

Giuseppe Cesare Abba

Uomini e soldati letture per l'esercito e pel popolo



www.scienzaatscuola.it

Indice generale

Cose già molto antiche....10
Cose d'ogni anno....22
Chi parte non torni povero....26
Spirito di corpo....27
Umile ed alto....32
Di padre in figlio....34
Parlano i vecchi....39
La partenza del coscritto....57
La paura d'aver paura....59
Ricordi della via di Roma....63
I buoni esempi....66
La disciplina....72
La via....75
Nel Distretto....77
Gli Alpini....81
I trombettieri....85
Una lezione....87
Dal Distretto ai Reggimenti....89
San Marino....93
Onora tuo padre....97
Il Colonnello....101
Nei quartieri....107
Il Guardarmi pensa....108
Cose che non sono più....113
Il giuramento....114
Giorni Sacri....118
Le Novelle del Quartiere....119
Un francese a Solferino....123
Due italiani a San Martino....126
Uno sotto Ancona, l'altro sotto Gaeta....127

Undici anni in una torre.....132
Gabriello Pepe.....134
Al Campo.....136
La libreria del capitano.....138
Il buon governo della famiglia.....164
I Toscani a Curtatone e Montanara e i Napoletani a Venezia.
.....165
Venezia.....169
Gli italiani sotto Napoleone.....172
Il Memoriale d'un Maggiore morto a Custoza.....196
«1848.....197
«1849.....206
1859.....223
UN PO' DI GEOGRAFA AL CAMPO.....232
Prima giornata.....232
Seconda giornata.....235
Terza giornata.....237
Quarta giornata.....241
Quinta giornata.....248
Sesta giornata.....251
Settima giornata.....254
Umberto bianca mano.....259
Buonaparte.....261
Ottava giornata.....263
Nona giornata.....266
Decima giornata.....268
Il passo della Cisa.....270
Undecima giornata.....274
Dodicesima giornata.....276
Tredicesima giornata.....284
Quattordicesima giornata.....299
I soldati contenti.....302
La partenza dal campo.....305
Scaramuccia.....307
Nell'Ospedale.....311
Le Novelle dell'Ospedale.....313

Il rospo.....316
Lo scarafaggio.....317
Per pietà delle bestie.....319
La gente povera.....321
Cuore di Valdostano.....324
Cuore di Romagnolo.....328
Cuor di soldato.....329
Buoni consigli.....332
Soldati che se ne vanno.....336
Addio a chi ha letto.....347

GIUSEPPE CESARE ABBA

UOMINI E SOLDATI

LETTURE

PER L'ESERCITO E PEL POPOLO

NUOVA EDIZIONE



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

GIUSEPPE CESARE ABBA

UOMINI E SOLDATI

LETTURE PER L'ESERCITO E PEL POPOLO

NUOVA EDIZIONE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L’EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI N.° 1571



AI GIOVANI CUORI ITALIANI
UN VECCHIO CUORE

UOMINI E SOLDATI

Quando si è fatto un esercito si è quasi fatta una nazione.
La disciplina è un'arma che pesa come uno scudo, non come un giogo.
DE CRISTOFORIS



COSE GIÀ MOLTO ANTICHE

Dicevano i nonni che le battaglie, i plebisciti, il regno d'Italia formato nei due anni miracolosi cinquantanove e sessanta, erano cose belle e grandi, ma che volevano star a vedere chi avrebbe saputo piantare la coscrizione in Sicilia. Pareva una cosa da guerra civile. E la Romagna, le Marche, l'Umbria che non avevano mai saputo cosa fosse, altro che sotto Napoleone? Essi gli avevano vissuti quei tempi e se ne ricordavano per dire che allora i giovani, la più parte, si erano dati alla campagna, che nel solo regno italico v'erano stati sin centosessantamila renitenti, che forse, tra Sicilia, Napolitano, questa e quell'altra parte dell'Italia nova, sarebbe avvenuto lo stesso.

E così pensava anche un vecchio Commissario di leva piemontese, ma ciononostante avrebbe voluto esser dei primi a portar l'urna con entro i numeri in uno di quei paesi. Casi della vita; lo voleva e gli toccò di dover andar in Sicilia, proprio nel bel principio. Ubbidì di cuore, andò, vide, si trovò a dei momenti assai brutti. La prima volta, a estrarre il numero, non vi fu quasi nessuno. I pochi che si

presentarono cacciavano la mano nell'urna, come per cavarne una maledizione a lui e a tutto il Seggio. Poi alla chiamata sotto l'armi, in tutta l'isola, quasi cinquemila coscritti non avevano risposto. Meno male quelli che si nascondevano; ma quelli che avrebbero pigliati i monti? Ci sarebbe voluto presto un esercito per farli star buoni.

Allora quel Commissario se ne lagnava, scrivendo a un collega in Romagna, e gli chiedeva delle cose di quelle parti. «Noi qui, in Romagna, abbiamo da settecento renitenti; — gli rispondeva l'amico, — ma ci vuol pazienza; siamo appena al primo anno, vedremo poi». «Vedremo poi. — diceva anch'esso quel Commissario di Sicilia — vedremo poi!»

Ma il secondo anno, la Sicilia fu ancora più riottosa, e i renitenti vi crebbero tino a ottomila. In Romagna erano subito calati a cinquecento. «Sono disgraziato!» pensava il Commissario; perchè da onest'uomo, se le faccende andavano male, credeva quasi di averci colpa lui, che per far andar d'amore tutti i coscritti, avrebbe dato quanto aveva di più prezioso.

Parlava talvolta dei suoi dispiaceri, con gli amici che s'era fatti tra i signori buoni della cittadetta dov'era: pochi amici, perchè dalla più parte era riguardato peggio che uno di quelli che rubano i fanciulli. E quei signori si scusavano, dicendo che prima nell'isola non v'era coscrizione.

— O allora perchè, del sessanta, avete fatto la rivoluzione? diceva lui.

— Per avere la libertà! dicevano essi.

— E come volete avere la libertà, se non ubbidite alla legge?

— Se siamo liberi, non ci deve essere nessuna legge che obblighi uno a fare il soldato!

— E se un nemico da fuori ci viene addosso?

— Allora piglieremo le armi, e sapremo morire!

Pigliar l'armi, saper morire! a questo devono esser buoni tutti per la patria, anche le donne! Vincere, bisogna, saper vincere! E questo s'impara avvezzandosi a ubbidire, a comandare, a soffrir fame, sete, sonno con cuor contento. Pigliar l'armi! E credete che un nemico, come dico io, verrebbe qui per fare quattro schioppettate, contro delle bande raccolte in furia, e andarsene? Ce ne accorgeremmo tutti! Eppoi, per mantener l'ordine ci vuole un esercito, e se a formarlo non ci siete anche voi, direte sempre che siete oppressi.

Quei signori tacevano, e il povero Commissario non sapeva più che dire.

Però il terzo anno, gli parve di toccare il cielo. Renitenti di quella leva, non se ne contarono che poco più di due mila, tra tutta l'isola. Seimila di meno dell'anno prima! Egli se ne rallegrava come un buon padre di famiglia che, facendo i suoi conti alla fine dell'anno, si veda cresciuta la ricchezza in casa. E così fu nel quarto, nel quinto, nel sesto anno, e via sempre meglio di poi. Allora si lodava di essere nell'isola, e avrebbe voluto durar a servire tanto che, per quella storia dei renitenti, la Sicilia fosse stata come tutte le altre provincie del regno. Pace, concordia,

fede alla patria, e poi avvenisse pure quel che volesse. Intanto si camminava a vista d'occhio.

*

In quella cittadetta si Sicilia, un giorno fu pubblicato che i coscritti si tenessero pronti a marciare.

— Ah! per santa Rosalia, non vado! Dovessi pigliar il mare, farmi brigante di bosco, non vado!

Parlava così un giovane signore, perchè gli era parso un delitto che l'esercito fosse andato a Roma, mandato dal Re. Divenne cupo, pensò parecchio tempo, e gli parve che il meglio fosse fuggir dalla Sicilia e dall'Italia, a godere in qualche altro paese le sue ricchezze. Ma il giorno stabilito per la fuga, girando per la città, vide chiuso un gran fondaco, dove due tedeschi, non più giovani, venuti da poco in Sicilia, si erano messi nel traffico a far tesori. Interrogò la gente.

— Cosa è stato? Quei tedeschi sono fuggiti?

— Ma che fuggiti! Non sapete che tutta la Germania è in guerra, da mesi, sulla terra di Francia?

— E con ciò?

— Con ciò il loro Governo li ha chiamati sotto l'armi, ed essi han piantato qui tutto, e subito sono partiti per andare a fare il loro dovere. Bravi tedeschi!

— E i francesi no? — soggiunse un altro: — ne conobbi tre, a Palermo, che vi si facevano d'oro; ma che! La loro patria è in pericolo, si sono rovinati, ma sono corsi anch'essi....

— Guarda! — diceva tra sè quel giovane: — essi erano lontani dal loro paese, al sicuro, carichi di faccende.

guadagnavano l'oro a manate; eppure hanno abbandonato ogni cosa, e sono andati forse a morire. Chi sa quanti italiani son fuori d'Italia, che chiamati non penserebbero d'ubbidire neppur per sogno! E la gente dirà: Quelli italiani che cuoracci! La patria li chiama, ed essi fanno il sordo, corno se non avessero patria!

Una voce dal cuore gli disse: «E tu cosa stai per fare?»

Allora corse a casa, disse addio ai suoi; piangessero pure! Montò in carrozza e parti.

Tra via, raggiunse due giovani popolani che, a piedi, se n'andavano coscritti anch'essi, e li pigliò seco. Gli pareva che fossero afflitti.

— E perchè non vi siete gettati alla campagna?

— Oh! signorino, — rispose uno dei due quasi offeso: — del sessantasette avevamo tutti il colèra; mio padre, mia madre, noi figliuoli, e c'erano già due morti in casa. Vennero i bersaglieri, portarono via i morti, ci levarono dalla sporcizia, ci curarono come fossimo stati dei loro; ogni giorno passava un colonnello a vederci, e ci diceva delle parole amorose che non le sanno dir neppure i fratelli. Essi ci salvarono!

— Ed io, — disse l' altro — mio padre, picciotto del sessanta con Garibaldi, morì sotto Capua, che io era fanciullo. Voglio far onore alla sua memoria.

— Diamoci del tu! — esclamò il giovane signore;

— coscritto anch'io.

E provava un piacere nuovo ad abbassarsi: anzi gli pareva che quei due poveri contadini valessero più di lui. Ubbidivano così pronti alla legge, e amavano così una

patria, dove forse non avevano un palmo di terra al sole! Ed egli aveva palazzi, possessioni, cascine, solfatare, tesori che crescevano di prezzo ogni anno, perchè carabinieri e soldati andavano su e giù per le campagne, battendosi coi malfattori; e perchè centinaia di lavoratori si rompevano le braccia a traforare i monti, per far la strada ferrata.

*

Così, non più ora, ma sono pochi anni, in certe città di Romagna, o anche altrove, c'erano delle famiglie grandi che, dalla caduta del governo papale, non avevano più aperto le finestre dei loro palazzi. Oppure si erano andate a chiudere nelle loro ville, come gente offesa, e nelle città non s'erano più vedute. In quelle famiglie i vecchi erano morti sperando; i loro figliuoli avevano tempo di divenir padri e d'invecchiare anch'essi; le figlie di questi erano andate a marito; poi maschi venne la coscrizione, che fa tutto un fascio di ricchi e di poveri, di nobili e di plebei. Pazienza quando un coscritto poteva mettere il cambio! Ora non si rimediava più neppur coi denari, e quelle famiglie dovevano lasciar che i loro figliuoli andassero sotto l'armi, come quelli del loro coloni.

Ma il giorno che in una di quelle case di conti c'era un gran piagnisteo, perchè il contino doveva partire, volontario d'un anno, e pareva allegrissimo, il conte e la contessa si guardavano tra loro meravigliati. Se ne accorgevano solo allora! Avevano passato tutti quegli anni quasi col lutto indosso, nella solitudine, senza conviti, nè feste da ballo, nè carnevali; si erano chiusi biondi, si

trovavano grigi, ma almeno non si erano mai mescolati con l'Italia. Ora quel loro figliuolo, che pure aveva studiato sotto gente che pensava come loro, partiva allegro più che se fosse andato a nozze, e l'Italia l'avrebbe servita da soldato di cuore!

La contessa pianse, il conte, quando il figliuolo fu partito, uscì dalla villa come fosse por ammattire; e si incamminò su per un poggio dell'Appennino, in cima al quale, tra un ciuffo di vecchie quercie, biancheggiava un gran campanile. Forse andava a lagnarsi col cappellano.

*

Già nelle Marche, nell'Umbria, e specie nella Romagna, non è raro veder delle chiese che potrebbero bastare pel popolo d'una gran borgata: eppure sono tanto solitarie, che non si saprebbe dire per chi sian fatte. Gli è che intorno intorno, nella campagna, lavora una moltitudine non vista; e per essa nella chiesa prega ogni giorno un prete, che, la festa, aspetta tutti a pregare con lui.

Chi passa, e conosce la terra e il costume, e vede il prete, quando esce a dare una guardata intorno, dicendo l'uffizio, gli pare di sentirlo ragionare tra sè così: «Eppure, una volta, in quella valletta là, su quella vetta, in quel bosco, v'era della gente che andava armata e faceva rapina o sangue. Adesso, guarda! Non si sa quasi mai d'uno che gli sia stato torto un capello. E quei campi, e quei vigneti! Vent'anni sono erano pietre e spine. Allora passavano di qui i renitenti, come bestie perseguitate. E noi dicevamo loro: abbiate pazienza, soffrite, finirà! Si rassegnavano quei poveri giovani, ma oggi uno, domani due venivan

presi; non si vedevan più per quattro o cinque anni: ne tornava uno; oh! e dove sei stato tutto questo tempo?; Sotto l'armi! rispondeva: e parlava cortese che non pareva più quello d'una volta. Ora i giovani se ne vanno alla coscrizione come a una festa; renitenti non se ne vedono più; morto il re se ne fece un altro, morto il papa si fece un altro papa; a noi son venuti bianchi i capelli, anzi siamo quasi tutti morti, ma indietro non si tornò più».

Montano su pel colle due carabinieri. Il prete li aspetta. Si salutano, sembrano vecchi amici.

— Nulla di nuovo, signor parroco?

— Nulla, mai nulla, una tranquillità che par d'essere in paradiso. Bevono un sorso?

— Grazie.

I carabinieri bevono, salutano e se ne vanno.

— Ma che bravi giovani! dice il prete. E gli passano per la mente i gendarmi d'una volta, gente che non sempre piaceva incontrarla.

*

Lontano da quei luoghi, in un quartiere di cavalleria, altra gente, altri discorsi.

— O come! Lei, signor contino, soldato qui?

— E proprio nella sua squadra, signor sergente.

Il sergente arrossi. Quel volontario di un anno era il figliuolo primogenito del padrone di cinquanta possessioni, in una delle quali era nato lui, povero figliuolo di contadini. Aveva portato il contino fanciullo, a cavalluccio, su per i colli; per lui era salito su per gli alberi, a cercar le nidiate; fatto grandicello, lo aveva

servito alla caccia, alla pesca; ora eccolo lì, il signorino veniva a dar del signore a lui. Egli avrebbe dovuto metterlo a cavallo, insegnargli tante cose, punirlo forse; era una faccenda seria. Ci pensò tutta la notte, e il mattino appresso si presentò al suo capitano.

— Signor capitano; ci ho nella squadra un soldato nuovo, volontario d'un anno: è un conte, figlio del padrone di mio padre.

— E per questo?

— Non saprei, mi ci vergogno.

— Ma bravo lei! Una volta i popolani gridavano: Eh! soldati non ci pigliano che noi poveri diavoli. I signori mettono il cambio, o vengono a far gli ufficiali! — Dunque che cosa ci vuole per contentarvi? E se il signor contino, per sorte, è capitato sotto di lei, lei pensi che un'altra sorte l'ha fatto nascere sotto il signor contino. Così son pari.

— Ma, come potrà ubbidire a me*?

— Ubbidire a lei? Ma il soldato ubbidisce non a lei, non a me, non al colonnello; ubbidisce alla legge. Che sugo ci sarebbe a comandare e a ubbidire, se non si comandasse e non si ubbidisse per la legge? Ora il signor contino sarà un giovinotto istruito, e queste cose le saprà. Lo ha già riconosciuto?

— Sì signore, ed è contento d'essere nella mia squadra.

— O dunque! Le sarebbe piaciuto che avesse arricciato il naso? Pensi che una volta i signori nonni del suo contino nascevano capitani, colonnelli, generali; e che, più anticamente ancora, si trascinavano dietro, in guerra, gli uomini nati nelle loro possessioni, come fossero stati

cavalli. Non avrebbero mai imaginato, che sarebbero venuti tempi come questi, che un loro nipote capita sotto un suo contadino, il quale, ingenuo, ha quasi vergogna di doverlo comandare. Via, sergente, si tenga il contino nella sua squadra, e lo tratti bene come tutti gli altri soldati. Di più no.

Il sergente si rivolse, salutando più franco del solito: e il capitano pensò che gli uomini soli così strani, che alle volte le cose belle e giuste sono poco gradite a quelli stessi che le han desiderate e pei quali son fatte.

*

Di quei giorni, in una pendice dell'Appennino dove viveva solitaria, in villa, una di quelle tali famiglie stanche di voler male all'Italia, c'era una grande allegria di schioppettate. Si vedevano i soldati, a file, passar nei boschi di qua, di là, salire, discendere, o le trombe squillavano proprio parlanti. Tutta la servitù della villa faceva vista di non accorgersene: ma i figlioletti del gastaldo esultavano nei prati, come caprioli. I signori saliti nell'altana guardavano coi cannocchiali, e pensavano a un loro figliuolo lontano. Pareva loro una gran cosa poter dire che, se non altro, quelli lassù erano soldati di fanteria, e che egli invece era di quelli a cavallo.

-- Sentite che allegra sonata! disse a un tratto il conte. Ora si sono fermati tutti: non fanno più fuoco. Vorrà dire che una parte fingerà d'aver vinto e la manovra sarà finita. Devono provare delle soddisfazioni grandissime i soldati! — Oh!.... Vengon giù! E passeranno proprio davanti a noi! E cosa si fa ora?

— Conte — disse la signora — qui non passò mai nessuno, che non sia stato pregato di fermarsi e gradire.

Cosa stiamo a raffinar le parole! Diciamocelo chiari, contessa; abbiam tutti e due una gran voglia d'invitar quei signori a fermarsi qui. Faremo dar da bere anche ai soldati. Dico bene?

— Ma sì. giusto, poveri figliuoli! Il nostro, in questo momento, è forse come loro!

E quando il reggimento fu vicino, il conte o la contessa si fecero incontro al colonnello che gradì l'invito. Egli sapeva che sorte di gente all'anticaccia eran quei due, ed accettando la loro cortesia, gli pareva di farli camminare parecchio in qua. Con lui entrarono nella villa tutti gli ufficiali, e quando furono nella gran sala, egli, porgendo un polizzino al padrone di casa, disse il proprio nome.

Era anche lui un conte, e che conte! Bastava aver letto un po' di storia per conoscerlo subito. Portava un nome come a dir Visconti. Medici, Sanseverino, o tanti altri di case illustri dell'Italia di trecento anni fa; tutti nomi una volta celebrati quasi più che quello dei Savoia, e ora portati dai sudditi dei Savoia e loro amici. Del nome di quel colonnello c'erano stati persin dei santi! Il conte e la contessa si guardavano e si rallegravano; e sentivano con piacere i nomi di tutti gli ufficiali presentati dal colonnello. Ce n'erano di nobilissimi antichi, e di scienziati e di milionari moderni; ma i più erano sconosciuti, nomi forse di mercanti, d'artigiani, di campagnuoli. Eppure, a vederli, quelli ufficiali erano tutti uguali tra loro, parlavano l'uno all'altro con tono

domestico ed affettuoso; al conte e alla contessa parevano tutti cavalieri.

— Se questa è l'Italia, — diceva tra sè il conte — mi pare la più bella cosa del mondo.

Pochi minuti dopo il colonnello era di nuovo a cavallo, gli ufficiali ognuno al suo posto, le compagnie in moto. Passando sotto la loggetta della villa, tutti salutarono cortesi: anche i soldati che guardavano in su, mostrando un'ingenua riconoscenza, pel vino bevuto nel prato della villa. Sfilarono, svoltarono, sparvero; tornavano nei quartieri della cittadetta vicina, dov'erano di presidio.

— Oh! — disse il conte alla sua donna — sapete cosa voglio dire? Che il nostro palazzo in città, così bello e così deserto, mi fa vergogna.

— Ma Uniamola e andiamo! — esclamò la contessa, stanca già da gran tempo di quella vita.

— Maglorio! Maglorio! — gridò il conte al suo ministro, di sullo scalone; — verso le ventiquattro farete attaccare.

E quando la servitù comprese che si andava in città, dove non eran più tornati dal cinquantanove, fu un'allegria come se tutti si fossero sentiti levar le catene. Solo una vecchia cameriera, giungendo le mani, disse lamentosa: — Chi sa cosa dirà Monsignore!

— Dirà quel che vorrà! — rimbeccò il maggiordomo: — che questi poveri signori dovrebbero morire senza veder più il mondo? E pei begli occhi di chi? Tanto il mondo va lo stesso. Avete visto il contino? Credevano di averlo fatto a modo loro, e lui è riuscito come lo volle il mondo.

COSE D'OGNI ANNO.

(CARABINIERI)

Non giova dire il nome del borgo, basta sapere che era uno di quei capoluoghi di mandamento, dove il giorno della coscrizione torna ogni anno, quasi come una mezza festa. Vi sono, sin dalla sera prima, i carabinieri a cavallo, col loro capitano e col Commissario; nella casa del Sindaco si lavora da una settimana, per il gran desinare ch'egli offre in quella circostanza: i coscritti hanno cantato tutta la notte, e cantano ancora la mattina, sin che vien l'ora d'andar a levare il numero dall'urna. Veramente si vedono delle madri che piangono, però non come anticamente: piuttosto fanno compassione delle giovinette, con un'idea in faccia, che pare vadano dicendo all'aria «Chi sa?» Ma nel tutto insieme la gente è allegra.

Passano il Sindaco, il Capitano, il Commissario, gli scrivani e quei carabinieri grandi solenni guardati da tutti con certo stupore. I coscritti hanno già tutti il loro desiderio da dire al signor Capitano: l'elmo, il morione a pelo, i cannoni, la penna d'aquila dell'alpino, o il pennacchio del bersagliere. I più modesti se n'andranno nella fanteria: ma alcuni pensano che sarebbe una bella cosa avere un gran personale, ed essere mandati in quel corpo che. si può dire, è sempre in guerra. Qualcuno, nella caserma del borgo, lui veduto un quadro dov'è un carabiniere che dal cavallo impennato come una furia, cade tra gente armata che s'è lanciata, contro lui solo.

Sotto c'è scritto che un dì del 1838, capitato tra quella gente rivoluzionaria, quel carabiniere, che si chiamava Scapaccini d'Incisa Belbo, ingoiò un foglio che portava ai suoi superiori, e piuttosto che gridare cosa ch'era contraria al suo dovere, volle morire gridando viva il suo Re.

E chi non ha veduto quel quadro, ha inteso narrare che del 1848, a Pastrengo, cavalcando nella battaglia dinanzi a Carlo Alberto, una squadra di carabinieri urtò negli Austriaci numerosissimi, improvvisamente così, che i cavalli ebbero le vampe delle schioppettate quasi negli occhi. E allora il maggiore San Front ne mise alla corsa tre squadroni; tre squadroni di carabinieri a cavallo, con quelle lucerne, con quelle faccie, con quei sciaboloni. posizione di primo e di secondo rango per la carica e via, che visione! Caricarono verso una vetta di colle, spazzarono tutto, fermarono i cavalli in cima sbuffanti furori: si voltarono, esultarono, avevano in mezzo a loro sano e salvo il Re.

Cose vecchie e cose nuove che valgono le vecchie. Altri ricorda d'aver sentito da un garibaldino che, del sessantasei, una notte la sua compagnia marciò per certe gole del Trentino a esplorare la terra di là. Ordini rigorosi aveva il capitano: badasse a non oltrepassare certo tabernacolo, in certo bosco, e si guardasse dagli agguati dei cacciatori tirolesi. Salirono i volontari tutta la notte, sotto una pioggia che flagellava, e giunti in cima, contro il barlume dell'alba nel cielo, videro i profili di due lucerne, di due schiene immobili. S'avanzò il capitano, si

riconobbero. — Carabinieri, che fate qui? — Ma! — rispose il più anziano, volgendo appena un poco la testa: — ci hanno mandati, ci hanno detto di non oltrepassare questo tabernacolo, siamo qui da ieri mattina, il nemico è lì sotto, si sentono parlare —. Diceva il garibaldino d'aver imparato da quei due semplici carabinieri più che in due mesi di guerra. Erano stati a quel modo, senza pane, venti ore, senza neppur dubitare che ve li avessero dimenticati. Se la sua compagnia non li avesse trovati, vi sarebbero forse morti di fame, piuttosto che abbandonare il posto dove erano stati mandati.

Coi coscritti vanno attorno alcuni che vorrebbero avere un anno di più; sentono un desiderio vivo e confuso.... partire, andare lontano. Non è per poco amore al paese natio, ma per voglia di vedere, di conoscere il mondo.

Un rullo di tamburo o alcuni squilli di tromba nell'atrio del palazzo comunale; su! la chiamata! Si presenta un bel giovine. Il Capitano lo guarda con certa compiacenza come fosse suo. Il giovane ha levato un numero dall'urna: è basso, che importa? Tanto si è tutti soldati! Va sotto, il carabiniere lo misura con garbo; il Commissario scrive: il Sindaco conversa col Capitano. Parlano del bel giovane che fa onore al Comune, e sa leggere e scrivere. Chiamano un altro ed un altro; vengono, levano il numero, vanno: un quarto chiamato non risponde. È fuori dello stato, in America, sin da fanciullo.

— Ne vanno molti di qui in America? — dice il Capitano al Sindaco.

— Da una trentina d'anni, sì. I padri portano via i bambini che crescono là, e alcuni vi fanno fortuna, ma non tornano più, perchè qui sono stati dichiarati renitenti. Peccato che una legge non li perdoni tutti! Quanto danaro porterebbero! E quante persone verrebbero a goder la patria.

— Peggio per loro! — dice il Capitano: — Chi non obbedisce alla chiamata della patria, stia fuori.

La gente ride perche si è presentato un coscritto sparuto, scarno. Il Sindaco ne prova certa vergogna: il Capitano dice: — Quello, si vede, è un vizioso; lo deridono e ben gli sta.

Ancora dei belli, e poi dei brutti, e poi dei belli ancora. Il Capitano seguita a parlar col Sindaco. I vicini sentono ch'egli si lamenta dei giovani del borgo, meno gagliardi, meno floridi di quei della campagna. Parlano di tabacco, di bevande spiritose, dicono che sono la rovina della gioventù.

— Quante osterie, Sindaco, nel suo Comune?

— Quattordici...!

— Troppe! E di scuole?

— Le due elementari...,

— Poveri noi! E ci hanno almeno una palestra ginnastica?

Nossignore.

— Male. male!... È fortuna che ci sia la coscrizione.

CHI PARTE NON TORNI POVERO.

Altrove, mentre l'estrazione finiva, giungeva a sedersi nell'atrio del palazzo comunale un vecchio forse di settant'anni. Con una gioia viva negli occhi, stava dicendo che era nativo del borgo. Proprio in quel momento il Sindaco passò col Capitano dei carabinieri e gli altri, e fu pregato di fermarsi a parlargli.

— Di dove siete, come vi chiamate*?

— Sono di qui. e mi chiamo tale de' tali.

— Questo nome c'era, una volta.

— Lo portò via la mia famiglia, ed io era bambino.

— E dove siete stato tutti questi anni?

— Un po' dappertutto, a Napoli, a Roma, a Palermo, ho girato fino a quest'età lavorando; sono sempre stato povero, e vengo a morire nel nostro ospedale.

— Nel nostro ospedale! Ma l'ospedale non basta, neppure per quelli che hanno sempre lavorato qui! E poi, chi mi assicura che siate proprio quello che dite? E cosa siete venuto a fare così misero: non vi vergognate?

— Oh! no, no! signor Sindaco — disse il Capitano. — perchè vuol avvilir così un povero vecchio? Il delicato pensiero di venir a morire nella carità del proprio paese, non vale più di quel poco che mangerà? Capita proprio in questo giorno che tanti suoi giovani si preparano a partire!

I coscritti e la gente guardavano il Sindaco ed il Capitano. Alcuni che non s'eran mai sentiti un cuore, se lo

sentirono allora, e senza avvedersene impararono -molte cose. Impararono che, ad una certa età, per chi è via pel mondo, il desiderio di finire nel proprio paese deve esser grande: che però bisogna fare di non tornarvi poveri: che i soldati hanno del cuore, e che alle volte dicono delle parole che farebbero venir voglia di levarsi l'anima, per darla a chi lui bisogno d'aiuto.

Il Sindaco non aveva più detto nulla, ma pareva confuso. Si rodeva d'aver voluto fare l'autorevole col vecchio, che intanto, a certe risposte su cose antiche e a certi segni, era riconosciuto e festeggiato da alcuni altri vecchi del borgo. Veniva a morire in patria, e il signor Sindaco gli faceva le accoglienze del lupo! Ma il signor Capitano gliela aveva insegnata!...

— Ecco! — dicevano le donne, — il signor Capitano se ne va, non si degna di stare a pranzo dal Sindaco, taccagno coi poveri, che dà da mangiare ai ricchi, per boria. Imparate, voi giovinetti, che anderete a fare il soldato. Che bravo Capitano! Guarda come trotta! Pare nato a cavallo!

II Capitano, coi suoi carabinieri dietro, cavalcava via d'un trotto allegro. In verità se n'andava, non per non desinar dal Sindaco, a cagione di quel fatto, come dicevano le donnicciuole, ma per cose urgenti del suo servizio.

SPIRITO DI CORPO.

(Genova CAVALLERIA)

Nella Lomellina lo stesso giorno, e forse la stess'ora, all'ufficiale che presiedeva all'estrazione del numero toccava una gioia forte.

Tra i coscritti che avevano levato il numero dall'urna, ve n'era uno che pareva nato per la corazza, sebbene in faccia fosse come una melarosa, e d'occhi ingenuo come una fanciulla. Mentre lo misuravano, un bel vecchio si era fatto largo tra la folla, fino al tavolino del Seggio, e ivi ritto, quasi da soldato, pregava il capitano così:

— Signor capitano, io voglio, per carità, che faccia mettere quel mio figliuolo, in Genova Cavalleria!

— Era il vostro reggimento? — disse il capitano squadrandolo; — per quanto potrò, ve lo prometto, vostro figlio sarà di Genova Cavalleria.

— Oh grazie! Così, quando verrà a casa, lo vedrò con l'elmo del mio reggimento!

Quell'elmo! Sarà pesante, darà al cervello quando il sole l'infoca; ma sta così bene che, con quello in capo, il soldato si sente bello, potente e buono. Quella cresta pare un forte pensiero che, uscito dalla testa, vada in su, in su; e il soldato anche il più rozzo, quando la agguanta per levarsi l'elmo, si accorge di saper fare un gesto da gentiluomo. E non lo dimentica più.

Tant'è vero che a quel povero vecchio, quando l'avevano congedato, non era dispiaciuto di nulla quanto di lasciar l'elmo. Ci aveva fatto sotto i primi capelli bianchi; caricando, chino, con la faccia quasi nella criniera del suo cavallo, aveva sentito batterci e guizzar via una palla di cui v'era rimasta l'ammaccatura; ricordo caro del

quarantotto, del Mincio verde, diciotto luglio, là dove si getta nel Po; Governolo! che bel nome! che bella visione di pennacchi di bersaglieri correnti tra le siepi, che perdizione di croati in fuga! Da quel giorno, udendo dire: Bersaglieri, Cavalleria, egli non aveva più veduto che quella fuga di croati, e il suo tenente conte Adolfo di Gattinara che vi si cacciava dentro, passava i fuggenti, si voltava, li arrestava, ingombrando loro la via, caduto lui e il cavallo; e poi il cavaliere Brunetta, e il tenente Appiotti, ed altri ancora, e ancora, e ancora; un galoppo, un rombo, l'inferno! tutto il reggimento sprofondato su quella colonna di croati. Vecchio ormai, pregava per quei nemici morti, e provava ancora una pietà indefinibile della loro lunga fila di tuniche castane e di gambe azzurre; un cinquecento uomini, con un maggiore gigantesco, e sei o sette ufficiali, prigionieri, afflitti, mortificati. Ma se avesse potuto tornar giovane come suo figlio, a quella bella volta: riavere tra le ginocchia il suo cavallo che si chiamava Aquilone! Povero Aquilone, chi sapeva mai dove fosse andato a finire?

In quanto a lui, nei primi anni che era stato congedato, aveva tenuto d'occhio il suo reggimento, sempre volendo sapere dov'era di presidio: ma dopo che il Piemonte, com'egli diceva, s'era messo a divenir cosa grande, gli era riuscito via via più difficile averne nuove, e alfine lo aveva perduto di vista affatto.

Ora si contentava di sapere che quel suo figliuolo per degnazione di quel cortese capitano della leva, sarebbe entrato in Genova Cavalleria.

Ma la fortuna gli serbava un'altra gioia. Poche sere prima di partire pel Distretto, quello stesso suo figliuolo arrivò a casa allegrissimo, e al vecchio, che, con la scodella in mano, stava cenando nell'aia, dinanzi la porta, disse:

— Allegri, babbo! domani passerà Genova Cavalleria.

— O Dio! — gridò il vecchio balzando in piedi; —- ma dici davvero?

— Davvero sì, viene dal Friuli.

Il vecchio non mangiò più; non voleva andar a letto, non dormì la notte; all'alba era già dove la viottola dei suoi campi sboccava nella via grande, e con lui c'era il figlio. Ma sta, sta e sta, il sole era già alto, e Genova non compariva.

— Figliuolo, chi t'ha canzonato? — stava per dire il vecchio: ma oh! no, no, era vero, Genova spuntava tra le file dei pioppi, lontano, nel polverone, come guizzi di lampi nelle nuvole di sera.

— Son gli elmi al sole! — dice il vecchio tremando: — vengono, vengono; tra poco udirai!

Il figlio guardava il padre, e impallidiva, e si sentiva venir delle grandi voglie.

— Udirai! Aspetta! — ripeteva il vecchio tra sè.

Poi si cominciò a veder venir fuori dalla polvere due trombettieri, e dietro loro, coi cavalli bianchi, la banda: e più in giù, un tremolìo di cose, un scintillìo d'armi, qualcosa come una vita profonda, immensa. E quando i due trombettieri furono a cento passi, portarono le trombe alla bocca, guardando avanti e suonando.

— Odi, figliuolo; non vedi che par che vengano tutti i Re, Carlo Alberto, i suoi figli, Vittorio, tutti?

Le trombe suonavano ancora, come a' tempi del vecchio, quella suonata antichissima della cavalleria piemontese, che par fatta per ammonire, per minacciare, per chiedere che sian calati i ponti levatoi dei castelli, e che le belle dame si affaccino alle finestre.

Passarono i trombettieri. Il vecchio li guardò ben bene; non erano nè Traglio, nè Meaggio, nè altri di quelli dei suoi tempi! Che stupore strano! Passò la banda; tutti suonatori nuovi! E il colonnello? quello non era il suo colonnello del quarantotto; non erano del quarantotto nè i maggiori, nè i capitani, nè i sergenti. Signore Iddio, che sgomento! Quel vecchio non ci aveva mai pensato; e tutto si era rinnovato, uomini, cavalli, armi. Eppure quella era ancora Genova Cavalleria! Ma quando passò la bandiera, il sangue gli si rimescolò tutto, gli venne il singhiozzo, portò la mano alla fronte e salutò con le lagrime agli occhi. Che cosa! La bandiera avvolta nel suo fodero d'incerato, se fosse stata sciolta al vento, verde, bianca e rossa, lo avrebbe forse riconosciuto. Le aveva montato la guardia tante volte, con un senso quasi religioso nel cuore; l'aveva sentita come una forza invisibile e sacra.

Mentre passavano gli ultimi plotoni, venne al vecchio una forte smania di parlare, d'interrogare:

— Caporale, dico! Sergente, senta! Il capitano tale, l'aiutante maggiore tal altro! E il furiere del terzo squadrone, tale dei tali?

E perchè i caporali e i sergenti rispondevano con certe parole che non erano piemontesi, il vecchio guardava maravigliato il figliuolo. Questi gli diceva che non lo intendevano perchè erano napolitani, romani, chi sa cos'altro.

— Quante cose nuove! — borbottava allora il vecchio; e seguitava a guardare gli ultimi cavalli della coda del reggimento, che parevano divenir piccoli piccoli, bassi bassi, confusi, confusi, finchè dietro loro si chiuse il polverone. Poi non si vide più nulla.

Allora il vecchio si volse, infilò la viottola, con la testa bassa, andando quasi smarrito. Il figlio gli teneva dietro e cominciava a comprenderlo. A un certo segno gli si mise a lato e gli disse:

— Babbo, non fate cosi!

— Lasciami stare! — rispose il vecchio; — andiamo da Lui!

UMILE ED ALTO.

(VECCHIO ARTIGLIERE.)

Quel Lui, era un altro vecchio del quarantotto, che stava oltre, per quelle risaie. Dall'aia, dove i cavalli pestavano il riso, colui guardò i due che venivano, e, quando gli ebbe riconosciuti, si fece loro incontro con grida di cuore.

— Sai cos'ho visto? — gli disse il vecchio: — Genova Cavalleria è passata laggiù. Pare ancora la Genova d'una volta, ma i soldati parlano delle altre lingue.

— Oh! buon uomo, dell'altre lingue! Parleranno lombardo, napoletano, magari siciliano. Sì, siciliano; doveva esser cosi! Noi dell'artiglieria lo dicevamo fin dal mese d'agosto del quarantotto, quando vennero dei signori siciliani a dire al Duca di Genova, nostro generale, che lo volevano re di Sicilia. Il Duca non andò, perchè un uomo come lui non poteva lasciar il campo dove si combatteva, per montar in trono; ma quelle erano cose che non potevano finire con delle parole, e dieci o dodici anni dopo, il generale Garibaldi liberava la Sicilia e Napoli, per il fratello del Duca, Vittorio Emanuele, il Re.

Il vecchio ascoltava attento, perchè quell'artigliere antico, era un uomo di grande autorità fra la gente dell'età sua. Sebbene egli non ne avesse mai parlato, si diceva di lui che a Novara era stato a servir quei pezzi che avevano fatto l'inferno fino a sera; e che, morti o feriti tutti i suoi compagni, egli aveva continuato a caricare e a sparare, aspettando di cadere morto o ferito, come, secondo che gli avevano insegnato da coscritto, doveva fare ogni buon cannoniere. Si aggiungeva che il Duca di Genova, passando vicino a lui gli aveva detto: «Cosa fai, figliuolo, non vedi che tutto è finito?» Ma fuor di sè dal dolore, il Duca non aveva pensato a domandargli chi fosse. Altrimenti chi sa che medaglia gli avrebbe data, in quella festa delle decorazioni, celebrata in Torino, una domenica di luglio del 1849! Egli non aveva mai fatto richiami; era andato a quella festa senza invidia; aveva visto più di cento artiglieri, col nastro azzurro e la medaglia sul petto, sfilare dinanzi al Po e al Duca di Genova; a questo aveva

guardato negli occhi, e gli era parso di indovinare che in quel momento pensasse alla sera di Novara, a quello sconosciuto cannoniere, a lui. Oh! se gli fosse andato dinanzi, sarebbe stato subito riconosciuto; il Duca avrebbe gridato lì il suo fatto; si sarebbe tolta dal petto la medaglia al valor militare, per metterla a lui. Ma no: avrebbe preferito morire, prima di ingoffirsi a mostrare che sapeva d'essere stato valoroso. E così aveva taciuto allora e sempre. Ora soltanto gli doleva che il Duca di Genova, morto così giovane, non fosse più al mondo, a ricordarsi tra sè d'un artigliere veduto a Novara, in un momento di dolore disperato, e d'avergli detto: «Cosa fai, figliuolo: non vedi che tutto è finito?».

DI PADRE IN FIGLIO.

Caro al pensiero quanto quei vecchi soldati, viveva, in una valletta riposta del bergamasco, certo Gottardo che, da coscritto, era stato sotto l'Austria, gli ultimi anni che questa tenne la Lombardia. Sul finire del cinquantanove, era passato nell'esercito italiano, aveva combattuto a Castelfidardo e a Gaeta nel sessanta e nel sessantuno; poi un po' di tempo contro i briganti. Tornato a casa, contento d'aver delle belle cose da raccontare, la salute e un po' di terra al sole, aveva pensato a comporsi una famiglia. Cosa c'è al mondo di più bello che avere una casetta ed una famiglia sue? Nella valletta c'era una chiesuola dedicata all'Arcangelo Michele, dipinto nella facciata, con la spada fiammeggiante in pugno, nell'atto di scacciar Lucifero dal

Cielo, a colpi che pareva di sentirli nell'aria. Quando Gottardo era alla guerra, il suo capitano, caricando alla testa della compagnia, gli faceva tornar a mente quell'Arcangelo dipinto: ora ch'era a casa sua, se guardava l'Arcangelo. gli tornava alla mente quel suo bel capitano.

Dinanzi a quella chiesuola si raccoglievano i contadini della valletta, ogni festa, e aspettando il prete chiacchieravano di campi, di vigneti, e delle cose dei loro vicini. Parlavano anche di Gottardo che non si sapeva cosa volesse fare dei suoi figliuoli. Gli aveva mandati tutti e tre a scuola, fino ai tredici anni; e pazienza se fosse stato soltanto d'inverno, che allora non c'è nulla da fare: ma no, anche di primavera li aveva mandati, anche d'estate, quando le braccia al lavoro non son mai troppe.

Veramente quei tre figliuoli riguadagnavano il tempo perduto, lavorando come erpici, e s'incontravano di notte coi carri che venivano dai boschi, si vedevano nei campi, come fantasimi, arare, zappare, sarchiare a lume di luna. Coraggiosi poi che non temevano di nulla: nessuno avrebbe osato far loro una prepotenza. Ma adesso era troppo! Li aveva già esercitati tutti e tre al passo, ai movimenti militari, facendo ridere la gente che lo vedeva nell'aia a far quelle giostre; e non contento, ecco che ogni domenica li menava in fondo alla valletta, a tirar delle schioppettate contro una rupe. Spendeva ogni anno delle buone lire nel porto d'armi e nella polvere, con gran noia degli altri padri della valle, perchè i loro figliuoli dicevano di voler fare anch'essi come quelli di Gottardo. Sciocchi!

Le lire della licenza di portar armi se le avrebbero piuttosto bevute, e con la polvere e il piombo avrebbero tirato alle starne, o caricati i mortaretti da sparare la festa del loro san Michele.

Una domenica, mentre stavano chiacchierando come al solito su quel sagrato, si sentivano davvero delle schioppettate dal fondo della valletta, tirate a intervalli lunghi; forse perchè i tiratori sparavano, dopo aver ben misurate le distanze e ben messa la mira nel segno.

Quando, a una svolta della via, comparve il prete e la campanella della chiesuola suonò a messa; laggiù le schioppettate cessarono. E poco dopo arrivarono i tre figliuoli di Gottardo, al passo di corsa, proprio come soldati, spigliati, rossi in faccia come creste di galletti, belli. Egli si era fermato un po' indietro, ma arrivò quasi subito al suo passo ordinario, e potè sentire che i più vecchi dei contadini smettevano di ridere della corsa dei suoi figliuoli.

— Continuate a ridere! — egli disse: — che male c'è? Perdo forse la messa per questo io?

— Ma dimmi una volta — saltò su esclamando, quasi in collera, un vecchio: — cosa giova tutto questo esercizio da soldati, ai tuoi figliuoli? Non lo dovran fare anche troppo quando il Re li vorrà sotto l'armi?

E Gottardo allegro: — Non il Re, la Patria vuole i suoi figli sotto l'armi! Siete ancora indietro. Ma poi, ecco! Io mi sono messo in capo che debba venir un giorno in cui il Governo dirà: Gente! vi faccio una bella legge! Chi si presenterà alla coscrizione, o potrà provare di sapere tutto

quello che deve sapere un soldato fatto: movimenti, maneggio dell'arma, tiro a segno, tutto; colui, invece di tre anni, starà sotto l'armi soltanto due o tre mesi, tanto per imparare a essere comandato. Per la disciplina insomma; perchè la disciplina non si può imparare a casa del tutto, sebbene in gran parte possa un padre insegnarla ai suoi figli. Così faccio io. E quando il mio primo figliolo dovrà partire, io che allora avrò quarantasei anni, non perderò il suo aiuto che per pochissimo tempo. Se allora non ci sarà ancora quella legge, pazienza! Vi sarà quando sarò più vecchio, e non perderò l'aiuto degli altri figli più giovani. E se quella legge non vi sarà mai, pazienza ancora! Di quello che faccio, ne godranno i miei figli che non andranno a far disperare i caporali, i sergenti; a farsi dar dell'ignorante e peggio: perchè anche gli istruttori perdono la pazienza, e in questi tempi, hanno diritto di pretendere che i coscritti sieno un po' svegliati. Chi si conserva talpone, peggio per lui!

*

— Baie, baie, baie! gridava certo vecchio, per dare sulla voce a uno che, nella sua borgatella del Piemonte, diceva e faceva quasi come quel buon padre di famiglia lombardo.

— Perchè baie? — rispondeva costui, — giusto voi, ai vostri tempi, quanto ci stavate sotto le armi?

— Ci si diveniva vecchi!

— E che schioppi avevate?

— A pietra.

— Vedete? Tutto è mutato! Ora sotto l'armi ci si sta tre anni e meno, e si torna a casa soldati da quanto voi.

— Baie I baie!

— Allora dirò migliori di voi! Perchè tornavate a casa più ignoranti di prima; prepotenti, briachelli; viziavate le donne, vi facevate belli di litigare; anzi, quando venivate in licenza, vi gloriavate di oltrepassarne i giorni, per fare una baruffa coi carabinieri che volevano farvi rispettare il dovere. Andiamo, via, non dite di no col capo, che vi conosciamo! Voi, vi vidi far alle braccia coi carabinieri davanti alla chiesa, ruzzolar con loro nella neve, e fuggire poi trascinando un loro mantello che poi gettaste ghignando. Ero bambino, ma ricordo che gli sciocchi dicevano: Fan sempre così i buoni soldati, e se arrivano al corpo senza essersi fatti pigliare dai carabinieri, sono perdonati.... Oggi, quelle cose lì, chi le fa più? Sarebbe vergogna! Altro che buoni soldati!

Vedendo che il vecchio pareva mortificato, colui gli si fece vicino e con voce amichevole continuò:

— Però sappiamo che eravate valorosi. Solo avete il torto di non voler riconoscere quello che oggi abbiamo di meglio. Volete che non siano mutati gli uomini, quando si hanno armi di queste, che si caricano e fulminano che non vi è tempo a dirlo, e voi avevate dei fucili da sparare col tizzone! Guardate che schioppo!

— E dove lo hai preso? disse il vecchio rabbonito.

— Me lo regalò il mio tenente, quando ero sua ordinanza. Costano un po' care le cartuccie, ma pazienza!

I miei figliuoli, per comperarle, lavorano un po' di più, e non spendono nè a fumare, nè a bere all'osteria.

— Bravo! — disse il medico condotto, passando a cavallo; — così con un divertimento da forti, tu li salvi dai vizi! Bravo!

PARLANO I VECCHI.

Chi n'è tornato da un pezzo, chi ne torna, chi va sotto l'armi; e intanto l'esercito è sempre giovane, vive come quercia che spande larghi i suoi rami, e con le radici succhia la terra, a cui rende ogni anno le foglie che tornano ad ingrassarla.

L'uscio della casa, solitaria nel bosco, era spalancato; sul focolare, in mezzo all'ampia stanza fuligginosa, ardeva un gran ceppo, già mezzo arso, segno che la famiglia aveva vegliato; e le donne avevano gli occhi rossi dal pianto, perchè c'era in casa un coscritto che doveva partire. Arrivavano degli amici dai casolari là intorno, il cane abbaiava un tratto, poi zitto. Gente conosciuta.

— O Lorenzo, o Andrea! — dicevano le donne consolandosi di quell'amicizia: — siete voi a quest'ora, così da lungi?

Ma cosa sono due o tre ore di monti, per chi vive nei boschi tutto l'anno, e va per amore a trovar gli afflitti? Entravano e sedevano senza cerimonie.

— E il soldato non c?è? Non è ancora alzato?

— Povero figliuolo! — sospirava la madre del coscritto: — ha voluto lavorare fino all'ultimo. Ieri sera venne a

casa, con un sacco di castagne che non lo avrebbe tirato un bove! Ora se ne va... Non ne mungerà lui di quelle castagne!....

— Mungerà meglio! Già non giova il piangere. Gli è come a morire: una volta per ciascuno, tutti ci si deve passare. Ma voi altre donne fate male a piagnucolare, perchè così levate il coraggio a quel buon figliuolo.

Il coscritto arrivò. Non era allegro, ma neanche triste; veniva da dir addio a una giovane boscaiola, là oltre.

— Bravo, Foresto, così mi piacciono i giovani! — seguitò a dire colui che aveva parlato; — le tue donne piangono, ma tu mi sembri tranquillo nell'animo: bravo! Vorrei essere giovine come te, e farei il soldato magari vent'anni.

— Oh! andate là un po' anche voi! — disse con certa stizza dolorosa una sorella del coscritto.

E lo giuro! E ancora bisogna dire che a' miei tempi si partiva da casa come condannati; si entrava in un reggimento come gente da bastone; tutti ci davan subito del tu come ai cani; certi sergenti coi baffi grigi gridavano che facevano tremar le viscere; a ogni momento urti, sorgozzoni, minaccie di prigione, di galera. Una parola dolce chi te la diceva? Ora sento a dire che tutto è cambiato....

— Ma la guerra? — disse la madre di Foresto.

— La guerra è una festa, la mia donna! Una volta che uno è soldato, cosa volete che gli faccia la guerra!

Fa paura a quei che sono a casa. Io non sono mai stato così bene come alla guerra! Allora tutto va d'incanto, i superiori sono più buoni....

— Perchè han paura delle schioppettate nella schiena....

— Non è vero! — gridò Lorenzo con collera; — queste sono birbanterie che inventano i vili! Dove volete trovarlo uno che tiri nella schiena ai suoi superiori? Ho detto che i superiori sono più buoni, perchè allora tutti si è d'un pensiero; andare avanti e vincere, e quel che si soffre, si soffre da tutti, persin la fame. Quante volte ho dato del mio pane al mio capitano! Glielo serbava apposta. In marcia andavo sempre dicendo tra me; ora egli viene e me ne chiede un tozzo... Che gioia! Me lo sarei levato di bocca, come una volta in Crimea.

— Cos'è la Crimea? — dissero le giovani.

— Come? Non sapete cos'è la Crimea! Ah già! voi siete nate dopo. Misericordia, come tutto passa! Trent'anni fa ne parlavano sin gli alberi; ora chi nomina più la Crimea? È una terra di là dal mare dove Vittorio Emanuele ci mandò a combattere contro i Russi. Eravamo coi Francesi, cogli Inglesi e coi Turchi....

— Anche coi Turchi? — disse uno di quelle giovani; — e 1'anima? Io piuttosto sarei disertata.

— I Turchi son uomini anch'essi. Quanto a disertare, tu devi sapere che allora, qui, su questi monti, se avessimo veduto un disertore, guai a lui! Non c'era bisogno di carabinieri. Allora in Piemonte non c'era altro da fare che soldati, soldati e soldati; e sebbene quelli che partivano non cantassero dall'allegrezza, pure andavano tranquilli e

risoluti. Del cinquantacinque c'imbarcammo a Genova, e la popolazione ci applaudiva. In mare cominciammo a vedere delle grandi cose. Dal bastimento ci mostravano delle terre, e quelle, dicevano, son le coste di Toscana, e quelle son degli stati del Papa, e quelle son del Napoletano. Mica tutto lì in una occhiata, s'intende; perchè l'Italia è lunga, lunga. Vedendola imparavamo ad amarla. Oh! E cosa è quella punta laggiù che pare un castello? — È Trapani di Sicilia, rispondevano i marinai: là ci fermeremo un poco. — Vi accerto che, a mirar tante cose, il cuore cresceva, e pareva che dalla testa ci andasse via una nebbia. A Trapani il bastimento si fermò davvero. E vennero tante barchette, cariche di gente, intorno, e chi ci offriva frutta, e chi ci salutava con dei nomi amorosi; ho visto dei signori andar con la barchetta, sotto la bandiera a tre colori che pendeva dal bastimento; la toccavano badando a non esser veduti dalle spie, e poi si baciavano la punta delle dita, piangendo dalla gioia. — E perchè fanno così? dicevamo noi. — Perchè, rispondevano i marinai, perchè qui comanda il re Borbone che li farebbe impiccare se fossero veduti. — Ah! dicevamo noi, se potessimo discendere, e cominciare una guerra qui, per aiutare questa gente a liberarsi! Poi ripartimmo, e vedemmo Malta, un'isola italiana dove comandano gli Inglesi; e poi di là mare e isole, mare e isole, e Costantinopoli, e il Mar nero.

E là il mare è proprio nero? — disse una delle donne, che dalle loro vette solevano veder quel di Genova azzurro.

— Ma che nero! — rispose Lorenzo, — lo chiamano così, ma l'acqua è come quella degli altri mari. Non si dice il mar rosso, il mar bianco? Tutti mari! Dunque finalmente sbarcammo in Crimea. Sono terre quasi come le nostre. Piantammo i nostri campi come fossimo stati padroni; e gli inglesi ed i francesi che erano già laggiù, venivano a vederci e si lodavano di trovarci bei soldati. Come? brontolavamo noi; cosa credevano che fossimo? Ci faremo conoscer meglio! — I superiori ci raccomandavano sempre: Figliuoli attenti! Qui si tratta di farsi vedere. Siamo piemontesi, ma vogliamo far parlare di noi tutta l'Italia — Diffatti c'erano molti volontari italiani in quei corpi; dei lombardi poi, molti! E non parlavano che dell'Italia e dell'Austria; che bisognava prepararsi alla guerra, imparare a farla bene, e che laggiù, c'eravamo a scuola. Non ho mai più sentito delle cose belle come quelle d'allora. E volete credermi? Tutti noi, che, si sa, i più eravam contadini, imparavamo presto ogni cosa, come i signori che hanno studiato. Stavamo nel campo allegri come allodole! Quelle baracche che avevamo formate, scavando nella terra delle buche profonde, e coprendole con un tetto d'assi a due pioventi, parevano chiesette. E ognuna aveva davanti il suo giardinetto, una delizia. Giocavamo a chi faceva meglio, cavalleria, fanteria, bersaglieri, artiglieria, ma tutti facevamo bene, e non aspettavamo altro che di farci onore in qualche combattimento. Ma un giorno scoppiò il colèra. Un caso, due, quattro, e quelli ch'eran presi morivano tutti, fino i colonnelli. Ve lo immaginate il colèra in mezzo a dei

poveri soldati, lontani da tutto e da tutti? Non si faceva che portar malati e seppellire morti. Erano cose da disperarsi! Eppure quando ci ripenso, e ricordo che nelle lettere che facevo scrivere ai miei non mi lamentavo mai, povero come sono, mi glorio. Veramente devo dire che chi mi insegnò a non lamentarmi fu un volontario lombardo. Una volta lo pregai di scrivere due righe per me a mio padre. Egli pronto: Cosa vuoi scrivere? Scrivi che faccio saper loro delle mie notizie così e così, e che qui sto sempre con la morte alla gola. Come? gridò il volontario, sbarrandomi gli occhi in faccia; scriveresti così? Questa sarebbe una cattivissima azione! Non hai madre, non hai sorelle? Non pensi in quale angoscia le metteresti? E poi che merito ci hai a patire, se tu sei così pronto a lagnarti? Gli è come a lodarsi da sè d'aver fatto una cosa buona; non c' è più merito! Scriveremo a tuo padre che stai bene, che non ti manca nulla, e che egli e tutti i tuoi pensino a stare allegri. Dico bene? — Scrivi quello che vuoi, risposi; e da quel giorno non ho più fatto scrivere che cose allegre.

— Ma insomma, che cosa ci faceste in Crimea? — disse il coscritto.

— Che vuoi che ti sappia dire un semplice soldato? Io so che noi piemontesi ci trovammo laggiù circa diciottomila; che sempre ci portammo bene, e che alla battaglia della Cernaia abbiam fatto tanto, che per molto tempo non si parlò più che di noi. È una gran gioia, sapete, il sentir lodare il proprio corpo, e il nome del proprio paese! Più ancora che a sentirsi lodati noi stessi!

*

— E voi Drea? — disse il coscritto — l'oste pur soldato. Non avete nulla da raccontare?

— Io? Ci ho il brigantaggio: — rispose Drea. — Quei della mia classe ci consumarono mezza la vita. Sempre a cercar briganti; senza requie nè giorno, nè notte.

— Ma infine cosa facevano, cos'erano i briganti?

— Contadini come noi; povera gente che si dava alla campagna e assaliva le strade, e uccideva, e incendiava, forse senza saper perchè. Quando non potevano sfuggirci, ci affrontavano fieramente e combattevano; presi, si lasciavano fucilare come se le palle dovessero uccider noi. Aprivano la giacchetta, si davano delle palmate sul petto e gridavano superbi: Tira pure piemontese! Davano del piemontese a lombardi, toscani, romagnoli, napoletani, e lo davano per offendere. Ma se chiedevamo a qualcuno perchè si fosse fatto brigante, non sapeva cosa rispondere.

— Povera gente!

Davvero! perchè, vedete, in fondo erano uomini da poterne cavar del buono. Dicevano gli ufficiali: Vedrete che soldati verranno da queste popolazioni! Per adesso son così, ma bisogna aver pazienza. E una volta sentii due colonnelli nostri che parlavano di quei briganti, e uno disse: Sai il buono? Le grandi famiglie, i signori del Regno, non si son messi alla loro testa, e vorrà dire che dei Borboni tutti n'erano stanchi; ma se ci si fossero messi avremmo veduto che guerra! Contentiamoci che vada così come va.

— E non vi siete mai trovato a battervi?

— Posso dire che ebbi la sorte di far pigliare il Borjes, un vecchio generale spagnuolo, venuto con poca compagnia per mettersi alla testa dei briganti, e far una vera guerra contro di noi. Era sbarcato al Pizzo, in Calabria.

— Calabria! — esclamò la madre del coscritto: da noi. una volta, si diceva ad uno: Va in Calabria! ed era come dire: Va a perderti!... Ora voi parlate della Calabria, come fosse qui fuori dell'uscio.

— Già! — proseguì Drea; — e il Pizzo è un piccolo borgo, in riva al mare, dove una volta sbarcò Murat, il cognato di Napoleone, che era stato re di Napoli e poi aveva perduto il regno, ed era andato per ripigliarlo. Invece fu preso lui e fucilato. Io non so bene quella storia, ma vidi il cortile del castello, quattro palmi di terra dove quel gran guerriero fu ucciso. Quando ci fummo piangemmo tutti come ragazzi, anche il capitano che ci raccontava la storia. Dunque il Borjes era sbarcato laggiù e aveva preso i monti e si era messo a condurre una grossissima banda, marciando verso Napoli. Noi eravamo nelle vicinanze di Tagliacozzo, sotto un maggiore che si chiamava Franchini. Credo che fosse di Alessandria. Era un uomo che aveva sette diavoli in corpo, ma diavoli buoni. Non dormiva mai, non mangiava mai, non si fermava mai! Faceva per dieci. Aveva forse trentacinque anni e s'era trovato a Goito, a Novara, in Crimea, a San Martino, dappertutto. Il nostro battaglione era sparpagliato su d'una grande estensione di terreno; ma ogni distaccamento sentiva il Maggiore, come se ogni

soldato lo avesse a canto. Egli era sempre lì; appariva improvviso e spariva; non ho mai veduto un uomo come quello. Ebbene, un giorno stavo di sentinella, alla porta d'un casolare, come fosse questo. Dentro c'erano i miei compagni, a riposare. Cosa volevate fare? Laggiù, quando non si marciava, si dormiva. Pensavo appunto a questi nostri luoghi, e mi pareva d'esservi, quando mi vidi addosso il Maggiore, a cavallo, senza neppure avere il tempo di presentargli l'arma. — Bravo, marmotta! Non hai visto nulla? — gridò egli. — Ho visto passare undici o dodici uomini a cavallo, su quella vetta là....

— E lui: Bersaglieri all'armi! — Non aveva ancor detto, che già tutto il distaccamento era pronto. — Avanti! grida il Maggiore — chi si ferma non sa cosa gli potrà toccare! — In un minuto giù tutti pronti; ed egli a cavallo, e noi a piedi, al passo di corsa, via, via, via, giungemmo a una casa solitaria, in un po' di piano, tra quei monti. Il nostro Maggiore aveva il fiuto meglio di un bracco. — Sono là! disse fermandoci, e ci distese in catena. Curvi, approfittando d'ogni po' di rialzo, avanzammo formando un mezzo cerchio. Come si diventa abili e fini in quelle occasioni! Cominciarono le schioppettate dalle finestre di quella casa; fioccavano. Noi nulla, e sempre avanti. Poi alto. Principiammo noi pure. Quei diavoli di spagnuoli, non ci badavano alle palle, e facevano un fuoco scellerato. Qualcuno di noi fu colpito; il Maggiore si stizzì: — A me! — disse, e mandò tre bersaglieri dietro la cascina. Dove diavolo vanno? dicevamo noi. Ma! Lo aveva indovinato lui, che dietro c'era una fienaia! A un tratto la cascina

fumò, e fiamme, fiamme, fiamme, che parevano rabbia d'inferno!

— E poi, Drea, e poi?

— E poi i briganti, uno, due, quattro sbucarono dalla porta. «Alla baionetta!» gridò il Maggiore. «Savoia!» urlammo noi; e giù, tutti adosso a quei dodici che pareva volessero divorarci. Ma il Maggiore, che coraggio! Neppur la pistola in mano! Ma si slanciò sul più vicino che rivòltosi a due passi gli mise lo schioppo al petto. «Tira pure! gridò il Maggiore cavando la spada. Fortuna! Il colpo falli, lo spagnuolo lanciò una bestemmia e una stilettata nel braccio al Maggiore, che allora lo stramazzò con una sciabolata. Non vidi altro perchè....

— Cosa, cosa?

— Ma! ruzzolai anch'io con uno che non voleva cedere. Son cose che ci vuole del tempo a dirle, ma a farle è un lampo. Insomma li prendemmo tutti: li legammo e ci avviammo per tornare a Tagliacozzo, dove il Maggiore aveva già mandato di corsa due bersaglieri, per dar la notizia a Gaeta, mi pare al general Govone.

— Io lo conobbi il generai Govone! — interruppe con gioia un altro che arrivava in quel momento.

— Lascialo parlare! disse la compagnia. E Drea seguitò:

— Tra via, sentii il capo di quei briganti che diceva d'esser venuto in Italia, credendo di trovar delle bande di cavalieri: ma che avendo veduto che erano tutte di contadini ignoranti e feroci, subito aveva pensato di andare a Roma, dal re di Napoli, a dirgli che smettesse pure di far fare la guerra da quella povera gente; che non

c'era da sperar nulla e che ci perdeva l'onore. — Il nostro maggiore taceva. Un altro momento quel capo disse; Comandante, cosa sarà di noi'? — Credo che sarete fucilati, rispose il Franchini. — Si vedeva che erano persone grandi, perchè si guardavano senza tremare, e diffatti avevano delle mani da donna, delle fisonomie fini; e qualcuno delle cicatrici in faccia. Dopo aver taciuto un poco, quel capo seguitò: Comandante, voi che cosa siete? «Sono maggiore»: rispose il Franchini. Lo spagnuolo stette un altro poco, poi soggiunse: Cos'è mai la vita! Io son generale; e trent'anni fa era maggiore come voi quando nei monti della Spagna presi e fucilai un generale italiano, genovese, venuto là a combattere come ora io qui! — E tacque. Continuammo a marciare, e giungemmo a Tagliacozzo che c'era già l'ordine di fucilare quegli spagnuoli.

— E li fucilaste?

— Tutti! Il Borjes non voleva che gli fosse tirato nella schiena. Così devo fare, disse malinconico il maggior Franchini. Borjes chinò il capo rassegnato. Ma quando fu il momento, e i bersaglieri spararono, si voltò di scatto e ricevè le palle nel fianco.

— Oh! povero cristiano! urlarono le donne inorridite.

— Cristiano, sì! — disse freddamente il bersagliere: — ma intanto era venuto in Italia per farci del male.

— Oh! andate là che ci avete guadagnato molto! — disse la madre del coscritto.

— C'è bisogno di guadagnar sempre? Vedete come si resta piccini a non uscir mai dal guscio! Una sciocchezza

come questa non la dirà vostro figlio, quando tornerà. Del resto, anche in quelle cose vi è chi guadagna, Sentite. Per quel fatto alcuni di noi ebbero la medaglia al valor militare, che porta cento lire l'anno a chi l'ha. Uno che era più istruito degli altri, disse subito che con quelle cento lire voleva formarsi un capitale per la vecchiaia. E dopo un anno, a Napoli, si presentò in un luogo dov'era un'insegna con scritto sopra: Assicurazioni sulla vita dell'uomo.

E chi può assicurar la vita dell'uomo? — dissero tutti ridendo: — allora non morirebbe più nessuno!

— Ridemmo anche noi allora, perchè eravamo ignoranti. Ma quel bersagliere non rise. Entrò, pagò cento lire, si obbligò a pagarle per venti anni, ogni anno....

— Venti anni! l'eternità: disse il coscritto.

— Pareva anche a me che non sarebbero mai più passati, eppure eccoci qui, pian piano se ne sono andati; e ora so che quel bersagliere riscosse tanto che si comprò un poderetto, e lo lavora con buoi, aratro, carro, tutta roba sua.... Io, invece, perchè ero ignorante, spesi le cento lire anno per unno.... È vero che mi giovarono nel battesimo dei figli, a fare un po' di festa, e per quelle cento lire, quando mia madre morì, ebbe il suo funerale, da poveri sì, ma non per carità come tante altre.…

*

— Cosa dicevi, tu Ferrante; che hai conosciuto il general Govone? — disse qualcuno della compagnia a quell'altro ch'era entrato, mentre che Drea parlava.

— Sicuro, — rispose Ferrante, — e so che dei Govone ve n'erano quattro tutti ufficiali. Ma io conobbi meglio quello della brigata Regina. Lo seguii dappertutto, dal cinquantanove in Lombardia sino a Termini in Sicilia, dove morì di colèra nel sessantasette. Voi altre madri piangete quando vi vanno via soldati i figliuoli: ma se devono capitare sotto dei superiori come quel Govone che dico, pregate d'averne molti e che vadano tutti! Quando era capitano di compagnia, la sua compagnia pareva tutta di signori: quando fu capitano aiutante maggiore, quel decimo reggimento pareva tutto di cavalieri. Non si sentivan più parolacce o canzonacce; nessuno bestemmiava; dal vivandiere, mai chiassi; le prigioni sempre vuote; rarissimo che qualcuno fosse consegnato; eppure si viveva allegrissimi. Ma ciascuno faceva quanto poteva per piacere al signor aiutante, e piuttosto che dar una noia a lui, uno sarebbe morto. La primavera del cinquantanove eravamo nella cittadella di Torino. Là, compagnia per compagnia, ci condusse a vedere dov'era il bastione di Pietro Micca. E ci raccontò che nel 1706 mentre la cittadella era assediata dai Francesi, certi granatieri di quella nazione erano arrivati a impadronirsi di quel bastione, da dove avrebbero potuto prendere tutta la cittadella. Ma in un sotterraneo di quel bastione c'era Pietro Micca, un povero contadino come noi, che, con un ufficiale, preparava una mina. Avendo sentito che i Francesi erano sopra, disse all'ufficiale che se n'andasse, non per salvar sè ma per raccomandar al duca di Savoia la sua famiglia; e rimasto solo diede fuoco alla mina,

facendo saltar in aria sè, il bastione, i Francesi, tutto! — Morte ai Francesi, gridavamo noi esaltati dal racconto. — No — diceva il signor aiutante — morte a nessuno! La morte, il soldato non la dà che in guerra. Eppoi dovete ricordare che i Francesi sono stati nostri compagni in Crimea, e che verranno presto presto con noi a far la guerra per l'Italia. — E noi: Viva l'Italia! — Allora era il tempo che cominciavano a venir in Piemonte torme di giovani da tutte le parti. La sera, dopo il rancio, andavamo a vederli, quando scendevano dalla strada ferrata. Parevano pazzi dalla gioia, baciavano perfin la terra; poi, visitata un po' Torino, entravano in un reggimento soldati. E noi li chiamavamo italiani, e qualcuno diceva loro delle male parole. C'erano perfin degli sciocchi che dicevano: Vengono volontari per mangiare. Tanti ignoranti si era, che non badavamo che quei giovani arrivavano vestiti da signori, e che dal vivandiere non si erano mai visti tanti danari. Ma fece presto il capitano Govone, a far capir l'antifona ai più sciocchi. Un giorno che uno di noi si mise dietro a un canto, e con la mano alla bocca fece una vociaccia, gridando: «Patria!» per insultare tre o quattro di quei giovani, che passeggiavano discorrendo dell'Italia, il signor aiutante piombò addosso a quel tale, lo prese per un orecchio e gli disse tra denti: Sai che cosa hai detto? Va, e prega quei tuoi compagni che ti spieghino cos'è la patria. Essi lo sanno che, nelle loro città, ci hanno i soldati stranieri! Bel rispetto che hai pel tuo Re, che un mese fa disse di aver sentito le grida di dolore di tutti gli italiani!

Essi lo hanno creduto e son venuti subito da noi, per farsi soldati e tornar con l'armi a liberar le case loro!... Bene. Tu arrossisci, e io ti perdono. Presto andremo in campagna, e spero che sarai bravo come quei giovani là. — Bastò questo, e non fu più mai sentita una parola d'offesa a quei giovinotti. Lo amavano anch'essi come un padre, e quando nel maggio di poi ci trovammo alla Sesia, e la passammo, e da una cascina i tirolesi facevano fioccar le palle in un certo punto dov'era anch'io; il signor aiutante venne, ci guardò negli ocelli. Bravi! ci disse, vedo che non ce n'è neppur uno pallido. Andiamo! Dieci uomini di buona volontà con me! — Ci offrimmo in cento, anzi tutti quelli che eravamo là. Egli contò due, quattro, sei, dieci; fianco destr, passo di corsa, e ci portò alla cascina in un volo. Là sfondò la porta con un urto che parve una cannonata, tutti volevano salire, ma salì primo lui; a mezza scala mise la mano di ferro sulla spalla di un tirolese. Sento ancora l'urlo di quel soldato! Si arresero tutti!...

— Li fucilaste?

— Ah! no!... Quelli non erano mica briganti! Erano tirolesi.

— E che cosa sono i tirolesi?

— Gente del Tirolo, ce ne sono d'austriaci e d'italiani; perchè il Tirolo è mezzo italiano, e questo si deve chiamar Trentino. Sono montanari come noi; solo che le loro montagne sono più alte, ed essi tutti sono cacciatori fin da piccini. E appunto per questo, quando vanno sotto l'armi, li mettono nei cacciatori, che sono come i bersaglieri da

noi. Però i bersaglieri nostri son più belli! Quelli vanno vestiti di grigio che sembran mugnai, lontani cento passi tra le case non si reggono più; con la carabina darebbero in un chiodo, e hanno gran coraggio. Sfido io! ci diceva il signor aiutante, non sono italiani anch'essi?

— Ma allora perchè non servono sotto il nostro Re? disse il padre del coscritto.

— Bella! Come se foste nato ieri! Vedete che, a non essere stati soldati, non si sanno neppur le cose che abbiam vedute coi nostri occhi? E non ce n'erano tanti altri soldati italiani che non servivano il nostro Re? C'erano i Lombardi, i Veneti, i Toscani, i Modenesi, i Napoletani, i Romani. Poi sono divenuti tutti come noi e noi siamo divenuti come loro. Un giorno verranno anche i trentini.

— Però devono patire, costretti a servir contro di noi.

— Oh! Ora sì che sento uno che parla bene! — esclamò Ferrante; — devono patire; credo di sì! Ma sapete poi cosa ne fu di quel bravo signor aiutante? Nella formazione dei reggimenti nuovi, dovè andarsene dal decimo con parecchi di noi, ed io ebbi la sorte di seguirlo. Piangeva come un fanciullo a lasciare il suo vecchio reggimento! Lo amava come noi il nostro focolare; e vi era tanto amato! Andammo in Sicilia. Del sessantasette ci trovavamo a Termini, che è una città vicina a Palermo. Scoppiò il colèra. Oggi venti, domani quaranta, posdomani cento, non si sentiva che dir: morti, morti, morti. E noi soldati, ch'eravamo infermieri, becchini, tutto, seppellivamo i cittadini e i nostri compagni, un purgatorio. Il signor

aiutante che era passato Maggiore, comandava lui in città, perchè tutti si rivolgevano a lui, tutti pregavano che facesse lui. Oggi l'uno, doman l'altro, in breve mancarono tutti, sindaco, giudici, parroci, morti o malati; insomma il signor Maggiore si trovò tutto sulle braccia. Eppure, paziente, pareva un santo. Egli così fiero nella fisonomia. con quella faccia che tagliava l'aria a guardarla! Ma sì! La bontà era dentro, e si vedeva dagli occhi.... Pareva un santo, e torno a dirlo di cuore. Per fare il bene che egli comandava, i soldati s'esponevano, si ammalavano, morivano rassegnati, quasi contenti, e nessuno si stancò mai fino all'ultimo. All'ultimo? Che giustizia!... All'ultimo, il Maggiore sorrideva, perchè casi di colèra non ce n'erano quasi più.... Quattro, tre, due, uno al giorno. L'ultimo chi sarà? dicevamo noi. — E fu lui! Lo vidi, io, quando fu preso.... Era stanco, stanco, ma ritto ancora, e padrone di sè, pareva che cominciasse appena le sue fatiche. Solo in faccia gli si vedeva un po' di pallidezza. Era la morte. Non ci fu medico per lui che aveva salvata tanta gente, e morì...! Ma tranquillo, vedete, tranquillo, senza lamentarsi, raccomandando a tutti noi di star buoni, d'amar la patria, d'averci riguardo per non morire, se il colèra tornasse a dar su.... Pregò solo d'esser l'ultimo.... e lo fu. Se non è in paradiso lui, segno che il paradiso non c'è.

*

— Io poi, — disse un quarto sopraggiunto — ogni volta che la mia compagnia fu al fuoco, pareva destino, mi

trovai sempre, mandato ai viveri; ma doveva toccarmi Aspromonte.

— Sentiamo! Sentiamo!

— Fu una giornata di pianto. Del sessantadue noi bersaglieri dovevamo a qualunque costo fermar Garibaldi che voleva andar a Roma, coi suoi volontari. C'erano degli ufficiali che avrebbero goduto di sparger sangue; ma ce n'eran che pativano, e stavano proprio per il dovere. Anche noi della bassa forza eravamo di due idee; chi avrebbe voluto essere lontano mille miglia, o magari su quel monte soldato di Garibaldi; e chi godeva pensando alle carabinate che presto avrebbe tirate contro le camicie rosse. Le vedevamo fitte, sull'orlo d'una gran foresta, in alto; o tutto quel rosso d'uomini e quel verde d'alberi mi faceva un senso, che, non so.... mi pareva d'aver qui nello stomaco una granfia di bestia che mi ci frugasse. Marciammo in su, guardando quei volontari che stavano con l'armi al piede come incantati. Poi ci stendemmo, le trombe squillarono, cominciarono le schioppettate. Anche i volontari tirarono; ma subito i loro trombettieri suonarono: cessate! cessate il fuoco! Parevano strida di dolore. E intanto si vide un gran movimento, in un luogo dov'era un gruppo di rossi, intorno a uno che aveva il mantello bianco. Corse una voce come un vento ghiacciato: Abbiamo ferito Garibaldi! Certe faccie divennero smorte! Sentii delle maledizioni strane, dei singhiozzi, vidi delle lagrime. Il mio capitano diceva a un tenente: Tra pochi minuti lo saprà il Re in Torino; chi sa cosa dirà? — Vedemmo il nostro Colonnello che, già

lassù, si avvicinava col cappello in mano a Garibaldi; anche noi ci avanzammo, e ci mescolammo coi volontari. Ci dicevano delle ingiurie, si sentiva una gran collera, mi pareva che dovesse scoppiare sulla montagna un temporale d'inferno — Oh! quando si vide su d'una barella Garibaldi, portato dai suoi ufficiali in giù! Un quadro della Via Crucis! Egli ci guardava con occhi dolci, e sorrideva; ma si capiva che il suo dolore era grande.... Un ufficiale diceva: Ora che il suo sangue fu sparso, gli è come se si fosse già in Roma.

LA PARTENZA DEL COSCRITTO.

Quei discorsi avevano tanto occupato il sentimento delle donne, che si erano quasi dimenticate del loro dolore. Ma il padre del coscritto che si era fatto sulla porta ancora spalancata, disse: Ecco il sole! Allora le donne si alzarono tutte e ricominciarono a piangere.

— Ma andiamo! diceva Lorenzo, ora non fate scene. Cosa volete che faccia questo povero figliolo! Che coraggio dovrà avere....

— Del coraggio? guardate! — disse il coscritto.

E preso il suo fagottino dov'erano una camicia, alcune pezzuole, poche mele e un po' di focaccia, lo infilò in un bastone e se lo mise in ispalla. — Addio madre, addio padre, sorelle, fratelli, addio tutti! — e baciando e stringendo ora l'uno ora l'altro, si avviò.

Tutti gli tennero dietro, per accompagnarlo un tratto: poi chi dopo cento passi, chi dopo dugento, se ne

tornavano a uno, a due, fermandosi e voltandosi a guardar ancora il coscritto, che alla fine rimase solo col padre e il cane che gli andava saltando tra piedi. Quando furono nella gola del monte, da dove si poteva vedere il borgo, si fermarono. Sentivano venir di giù delle canzoni stanche, forse cantate dai coscritti artigiani che dovevano aver passata l'ultima notte a bere.

Allora il padre disse al coscritto:

— Ricordati sempre di non andare colle cattive compagnie. Son quelle che rovinano l'uomo. Io non fui soldato e perciò non ti posso dir nulla: ma mi pare che troverai dei giovani di tutte le qualità; tu scegli per amici pochi, due o tre buoni, non di più. Sii buono tu pure con tutti; bada di far volentieri quel che ti sarà comandato, e piglia tutto in allegria: tre anni passano presto. Vorrei dirti ancora una cosa, ma non so come fare.... Basta.... Pensa sempre a Maria. Lei, la troverai al tuo ritorno tal quale la lasci, perchè è figlia d'una donna buona. Io lo so. Giù nel borgo non ti scordare d'andar dal tuo padrino. Egli che fu soldato, ti dirà tante cose che io non ti so dire. Addio figliolo, sta bene, scrivi sovente, e che il Signore tenga la sua santa mano sopra di te. — Così dicendo quel buon padre stringeva le mani del figliolo, e vi metteva una moneta da cinque lire.

— O babbo, e voi? — diceva il coscritto cui pareva di portar via con quella moneta tutta la casa. — Noi si sta a casa, e tu devi andar pel mondo. Addio dunque, e sta da buon figliolo.

Si staccarono, camminarono un poco ognun pel suo verso; ma fatti pochi passi il padre chiamò, si riavvicinarono, e questo seguitò sotto voce: In somma, già, certe cose le sai, ma volevo dirti che nelle città vi sono dei pericoli: hai visto Cencio di Collelupo come è tornato? Non fu più uomo, ed era il più bello e il più forte di tutti i coscritti della sua classe. Ora è là, di ventisei anni, non più buono ad altro che a stare al sole. Ci ha perduto la salute e l'onore. Tu pensa sempre a Maria. Addio.

Il coscritto, tutto rosso in faccia, accennò di aver compreso, e ripigliò la via.

La paura d'aver paura.

In un'osteria del borgo, cenando l'ultima volta coi loro compaesani, alcuni coscritti ascoltavano i racconti degli amici ch'erano stati in guerra; marcie lunghe come lo stento, soli e pioggie da morirvi sotto, fame, sete, sangue e fatti di valor militare; tutto un po' caricato, tra il scintillìo e il calor dei bicchieri. Pareva schietto sol uno che, venuto a parlar della paura, diceva così:

— Credetelo pure, la paura è proprio fatta di nulla, io lo so. La sera del 23 di giugno del sessantasei, l'ordine del giorno letto alle compagnie portava la parola di Vittorio Emanuele, breve ma che dava ai cuori, come certe note d'organo in chiesa. L'indomani si doveva passare il Mincio, e di là v'erano gli austriaci, le fortezze e la morte. I soldati vecchi dicevano che pareva loro d'essere tornati del cinquantanove: i meno vecchi, che non s'erano trovati

ad altra guerra che a quella uggiosa contro i briganti, sentivano e mostravano voglia di battaglia; noi giovani inquadrati tra gli uni e gli altri, cercavamo col nostro il loro gomito, e dal contatto ci pareva di pigliar forza. Ma ce n'erano che avevan paura e si facevano scorgere. Gli anziani, che allora ce n'eran coi baffi grigi, accennavano di lasciarli stare, che non badassimo, che fingessimo di non avvedercene, per non avvilirli di più, perchè forse, nel pericolo, avrebbero poi ritrovato l'animo buono a qualcosa. Si sa; la famiglia è lontana, si può morire, passa per la mente la casa, la madre, l'amante, persino il cimitero dove sono i nostri morti, tutte cose che commuovono! Ma io ch'ero volontario pativo più di tutti, perche avevo paura d'aver paura. E dicevo tra me: Guarda bene a quel che sai fare! Quando vedrai i battaglioni nemici, fermi nelle loro posizioni, spianar gli schioppi e scaricarli giù, rimanendo avvolti nel fumo; quando il cannone, da lontano ci coprirà di mitraglia, e la cavalleria verrà da destra o da sinistra volando: se questa paura ti vincesse, e un fossato, un albero, un mucchio di terra ti tentasse a nasconderti, a fingerti ferito o morto? Dio! Vedere i compagni che passano, calpestano, schiacciano, vanno, caricano, e sentirsi vile! — Pensavo, e sudavo, e contavo l'ore che battevano da un campanile vicino, tocchi di campana sconosciuta che mi metteva dentro uno sgomento come se si suonasse il mio funerale. Mezzanotte, il tocco, le due, e allora un rullo, la diana, su tutti, lo zaino in spalla e in fila. Quando la testa della divisione si mosse, facendo un rumore che pareva di

mare, provai tali schianti che avrei voluto mettere la mano sul cuore di tutti quei soldati, per sentire se ve ne fosse uno angosciato come il mio. Un momento credei di sparire; avevano comandato l'armi in spalla e in marcia. Camminai non so quanto, come fossi portato da uno che mi reggesse pei capelli, e non trovavo vita se non pregando Dio che mi desse la forza di non aver paura. Non so quanto durò quel mio stato; so che quando il reggimento si fermò, provai quel che si prova nella strada ferrata, all'improvviso arrestarsi del treno, un gran crollo: *Alt! fianco destro! caricate le armi!* Sento ancora, pacata e piena di coraggio, la voce del mio capitano. Ah! voi d'ora, con le armi nuove, farete la gragnuola di palle, ma non saprete mai il senso grande di quelle migliaia di bacchette, ficcate tutte a un tempo nelle canne per caricare. Se era di notte pareva che fin le tenebre fossero di ferro, si vedeva, si sentiva tutto ferro! Ebbene; a quel suono il mio cuore si liberò. Mi pareva che qualcosa si fosse rotto in me, e che l'anima mia esultasse come gli uccelli, all'alba, sulla frasca, chiamando il sole. E quando, ripigliata la marcia, sentii, sotto i nostri passi oscillar il ponte di barche, e vidi luccicar l'acque del Mincio, e di là, tutt'alberi, la sponda veneta; avrei voluto che vi fossero stati gli austriaci pronti, e dar dentro. La paura era passata. Più tardi, non provai quasi nulla, quando vidi le righe di tuniche bianche, e udii le prime palle zirlare, passando. Mi fece quasi più senso la prima schioppettata che tirai. Oh Dio! — dissi, — chi sa se va ad ammazzar qualcuno! Dopo quel primo istante non si pensa più, si va,

si viene, si sale, si scende, si cade, si sorge, tutto par nulla, il caldo, la sete, il tempo; il tempo sì! è una gran maraviglia; si comincia all'alba, è già sera, è già notte; chi si accorge che passò la giornata? Fu un lampo! Sapete quel che è terribile? Tornar indietro la sera e sentir dire: Siam vinti! Allora uno si raccoglie e pensa: Il campo era vastissimo, eravamo centomila e più, sì, ma se avessimo perduto perchè io, la mia squadra, la compagnia, il reggimento non combattemmo bene? — È l'ora più nera che uomo possa passar nella vita. Par di sentirsi nella nuca gli sguardi roventi del nemico che guata da lontano e ghigna. Così accade a noi quel giorno di Custoza. Eppure ci eravamo portati bene! Si veniva via stupiti, non si capiva come fossimo stati vinti; lontano dietro di noi, si udivano delle suonate di bande italiane; venivano con tutta pace, e si diceva ch'era la nostra retroguardia. comandata dal generale Bixio.

— Saetta che nome! — esclamò uno della brigata.

— Che nome e che uomo! — seguitò il narratore: — dico: Bixio, e ancora oggidì mi guardo subito intorno, per dire: Comandi! — Era nato per comandare, colui. Nessuno potè averlo sotto del tutto, mai, nè in terra nè in mare; fu solo di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, ma ancora, ancora.... il suo superiore era la Patria. E non per superbia no, tutt'altro. Era arrivato quasi accanto al trono, poteva fermarsi, vivere negli splendori. Invece, un giorno mise in mare una gran nave che battezzò Maddaloni, dal nome della sua bella battaglia, e navigò alle Indie, all'Oriente, negli oceani della sua giovinezza. Per un po'

non se ne seppe nulla; poi un giorno si disse: Bixio è morto! — E tutta l'Italia sentì ch'era finito uno degli uomini che si dovrebber chiamare; Fare o morire; uno di quelli che d'una sola cosa ignorava al mondo sin la parola; la goffa paura!

RICORDI DELLA VIA DI ROMA.

— Proprio Bixio! — disse un altro dei commensali: — Bixio. tal quale lo conobbi, del settanta a Roma!

— Eri sotto di lui?

— No, sotto il general Cadorna.

— E questo è ancor vivo?

— Vivo! Non so; ma mi pare che non si dovrebbe neppur domandarlo. Perchè un uomo ch'ebbe la fortuna d'entrare in Roma nel nome d'Italia, che gl'importa di vivere? In quei giorni che si andava giù per la Valle del Tevere, verso Roma, quel generale deve averlo pensato anche lui; e avrà provato una di quelle gioie che fanno alzare le mani al cielo, gridando: Ancor questa, e poi si può morir soddisfatti! — La campagna era deserta, in un silenzio misterioso, che nasceva dalla terra a mettere sgomento, come se si camminasse a trovar la fine del mondo. Senonchè qualche borgo lontano su qualche vetta, pareva sorgere a dire: Ci son qui dei viventi! — Delle mandre di bovi ondeggiavano in fuga; degli uomini a cavallo apparivano, sparivano, e non eran soldati; si diceva che fossero pastori; il Tevere giallo, ne' suoi larghi giri, di tanto in tanto, s'accostava alla via, quasi per

vederci, e andava giù lento in quella malinconia di cose, mentre noi marciavamo cercando laggiù, laggiù, se apparisse Roma.

Non era una delle volte che si va a trovare il nemico e si sa che qua o là, di giorno o di notte, un esploratore lascierà andar una schioppettata, e comincierà il sangue. Là potevano avvenir cose da mettere nelle storie vecchie di mille anni. Un sergente veronese che camminava con l'avanguardia dov'ero anch'io, disse sottovoce ad un altro sergente napoletano, già grigio, che avea servito i Borboni, dodici o tredici anni prima: Di' un po', tu; se laggiù a quella svolta, spuntassero delle croci e degli stendardi da chiesa e vedessimo su d'una mula bianca un bel vecchio vestito di bianco, in mezzo ad altri vecchi vestiti di rosso, Pio nono, i cardinali, il Vaticano tutt'insieme, e venissero cantando e dando la benedizione, e il Papa ci domandasse dove andiamo, cosa vogliamo; che ti parrebbe? — Rispose il napoletano: Mi pare che il capitano farebbe presentar l'armi, lascierebbe passare il Papa, e poi continueremmo a marciare. — Ma, soggiungeva il veronese, ma se il Papa e il suo corteo stessero saldi e ci impedissero la via? — Li scanseremmo, deviando un po' per questi campi, e si andrebbe avanti, lo stesso. — Si? s'ostinava a dire il veronese; e se il Papa gridasse: Vi proibisco d'andar avanti, tornate tutti alle vostre case, non v'è più giuramento! Credi che i soldati si sbanderebbero? — Oh, no! rispose il napoletano, guardali in faccia! Io lo so che occhi fanno i soldati pronti a sbandarsi; del sessanta ero a Soveria Manelli in Calabria,

quando Garibaldi comparve, quasi solo, in mezzo a noi che eravamo diecimila, e ci sciolse con un'occhiata. Ma questi che qui sono milizia vergine, fatta dello spirito di tutta la nazione che ringiovanisce se stessa; cosa vuoi che ci possa il Papa, se anche venisse? Lo sa egli stesso che non ci potrebbe nulla, e perciò forse non pensa neppure per ombra quello che tu pensi. — Ma sai, alle volte, per la religione... — disse basso basso il veronese. — Per la religione? Ma per la religione ci vedremo in San Pietro appena saremo entrati in Roma. Per la patria sotto Roma, se ci sarà da combattere, combatteremo allegramente tutti; vedrai. Oh! cos'è quella cosa laggiù, che par una luna morta che si levi?

A questa esclamazione del sergente napoletano tutti guardammo laggiù. E laggiù sulla linea della campagna piana come il mare, vedemmo una gran cupola nera che pareva davvero un mondo nascente. — San Pietro! San Pietro! — gridammo tutti, ravvivando il passo, e non sentendo più stanchezza. Parve che le trombe avessero squillato: — Attenti, tutta la patria è laggiù! — Dobbiamo essere vicini a Mentana, disse uno della compagnia. — Questo nome, che mi suonò sempre una malinconia grande, in quel momento mi fece balenar una luce sanguigna, e pensai che se tre anni prima Garibaldi non si fosse incontrato là coi francesi di Napoleone: noi, in quel momento invece d'essere sulla via di Roma, saremmo stati in Francia contro i Prussiani. Intanto Garibaldi v'era andato a combattere l'ultime sue battaglie per i francesi, ripagando il debito ai loro soldati morti in Lombardia per

noi; e noi ce n'andavamo a Roma. Cose che sembravano proprio mosse da Dio.

— E poi. in Roma, come ci entraste? — domandava un altro della comitiva.

— Fu una cosa da nulla. Un po' di cannonate, un po' breccia, poche schioppettate con quei delle mura, soldati stranieri mercenari, poi bandiera bianca e parlamentari, la resa e addio!

— E il Papa?

— Rispettato in Vaticano.

— E voi?

— Noi? In tutte le città dove fui di presidio, sentii come ci fossi nato! Va a sapere cosa sia: tutti dicevano così: Mi par d'esserci sempre stato, mi par d'essere nel mio paese. Anche i contadini lo dicevano, anche i più rozzi montanari. E noi un po' istruiti pensavamo che, o nella scuola o nella chiesa, di Roma se n'è sempre inteso parlare, e che per questo era così sentita da tutti, proprio la patria dello spirito degli italiani.

I BUONI ESEMPI.

Scendendo dai monti, il coscritto passò a salutare in due o tre case d'amici, e però giunse nel borgo che era mezza mattina, mentre tutte le campane andavano a distesa, sonando come pe' funerali dei ricchi. «Chi sarà morto?» disse tra sè, quasi provando affetto per quella persona ignota, che se n'andava al cimitero, proprio il

giorno ch'egli partiva per andar sotto l'armi: «chi sarà morto?»

Dalle porte del borgo spuntava la processione: una croce e dietro di essa i giovinetti e le giovinette delle scuole, coi loro maestri; un'altra croce col gonfalone, e subito le fanciulle vestite di bianco, figlie di Maria; poi altre croci, altri gonfaloni, e le Umiliate, i Battuti, il Clero; e appresso la bara portata da vecchi vestiti delle divise antiche di diverse armi. Venivano intorno alla bara, il Sindaco, i Consiglieri del Comune, e dietro i Carabinieri in gala, poi il popolo.

— Chi è morto? domandò il coscritto ad un suo compagno, che quel giorno doveva partire con lui. Questi rispose commosso:

— È il Capitano! Andiamo ad accompagnarlo, che tanto non si parte prima di mezzogiorno.

Il coscritto si mise nella folla a canto al compagno, dietro due vecchi che andando dicevano sotto voce tra loro la storia del morto.

— Non si può dire che non abbia goduto qualcosa anche lui, povero Capitano; ma lo meritò.

— Ah sì! Appena gli morì il padre, fu uomo.

— Cos'avrà avuto allora, quindici anni?

— Forse: e si mise subito a mantenere la madre.

Mi par ieri che si veniva a veder fabbricare le mura del cimitero, e trovavamo lui che dopo scuola v'era già corso a portar calcina e mattoni, per guadagnarsi il pane.

— Non si vergognava mica lui! e noi sciocchi lo deridevamo!

— E così egli venne migliore di noi! Ti ricordi quando la figlia del notaio se ne innamorò da impazzire, e il padre voleva farlo studiare e dargliela, per non vederla morir di passione? Che giudizio lui! Non aveva che vent'anni, ma comprese che, povero non doveva sposar una ricca, e non ne volle sapere. Piuttosto andò soldato per un altro.

— Fu una bell'azione anche questa! Prese quelle novecento lire, si può dire per dar la sua vita, e le lasciò tutte a sua madre. Per sè non tenne che cinque lire, quello scudo che serbò sempre, come una reliquia.

— E il Signore l'aiutò!

— Ma si aiutò anche da sè, sai! Ci mise quattordici anni a divenir ufficiale! Capitava a casa ogni tanto, prima appuntato, poi caporale, poi sergente, ma sempre più bello, più allegro, più buono; e finalmente lo vedemmo con gli spallini. Te ne ricordi? Fu una festa per tutto il borgo.

— Già! Eravamo del quarantotto, quando cominciarono a poter divenir ufficiali anche quelli che non eran nati nobili o signori.

Intanto entravano nel cimitero, e i due vecchi tacquero.

La bara era già deposta sull'orlo d'una buca. Là, mentre tutti si affollavano, sporgendo le faccie gli uni per di sopra le spalle degli altri, il Sindaco che si era messo da piedi del morto, parlò. Disse tutto quello che il coscritto aveva inteso dai due vecchi, nella processione; parlò al morto, come se questo avesse potuto udire; parlò a una medaglia d'argento che col nastro azzurro spiccava sul lenzuolo, e disse cose che mandavano fuoco di gloria nei cuori della

gente. Allora il coscritto comprese che quella medaglia doveva essere del valor militare. Oh! andar sotto l'armi, trovarsi a qualche bel fatto, tornar con quella medaglia meritata, dare alla famiglia le cento lire che frutta ogni anno, o risparmiarle per comprare, dopo molti anni, un poderetto da starci con la sua Maria, morirvi vecchio, padrone, lassù ne' suoi boschi: e morto, aver forse quella bella gloria che sulla sua bara venisse a parlare il Sindaco, alla presenza di tutto il borgo! A questo non aveva mai pensato, ma ora si sentiva cresciuto in se stesso, un altr'uomo.

E il Sindaco finiva dicendo:

— Onoriamo questo morto che, con l'esempio insegnò da solo più che dieci maestri! Siamogli riconoscenti rammentandolo: facciamolo vivere ne' nostri discorsi, perchè mostrò che amando il bene, lavorando e volendo, si può divenir molto dal nulla. Amiamolo anche poi, sebbene non lo vedremo più, perchè egli, quando era lontano, non si dimenticò mai di noi, del nostro popolo, delle nostre campagne povere, dei nostri monti. Vedo qui dei coscritti che oggi partono. Ebbene, mi è caro dir loro: guardate il verde di quelle colline! Voi non le vedeste allora, ma una volta quelle colline erano tufo schietto, bruciato. Ora, nella stagione buona, sono una festa di erba e di fiori che riposa l'occhio, rallegra l'animo; e i nostri contadini ne traggono da allevar del bestiame che li salva dalla miseria. Il seme di quell'erba lo portò lui, l'uomo chiuso in questa bara! Quelle acacie che ora fanno bosco pertutto, vennero da una prima pianticella portata da lui,

saranno cinquant'anni. Anche il primo aratro di ferro che squarciò i nostri campi, lo portò lui! Ricordatevene, giovani coscritti, e quando sarete fuori, nello altre provincie della nostra Italia, osservate, interrogate, cercate; troverete molte cose che si potrebbero adattare nel nostro paese; portatele! sarete benedetti come quest'uomo che mettiamo nella terra qui, all'ombra di queste acacie, venute da quella pianta che egli portò!

A questo punto, tutti piangevano e piangeva il coscritto. Come molti dei più vicini si curvò a baciar la bara, gettò anch'egli la sua manata di terra quando fu calata nella fossa, e uscì con la folla dal cimitero, così pieno del sentimento di quel morto, che gli pareva di doverlo ancora incontrare, come di solito, e riverirlo vivo, arrivando nel borgo.

*

E come fu nel borgo, il coscritto andò dal suo padrino, che era fattore del signor Marchese. Si sentiva meno timido di quando ci saliva, le domeniche, se suo padre non vi poteva venire a dar notizie del podere; non sapeva il perchè, ma gli pareva già d'essere più degno di parlare con quel valentuomo ch'era stato ufficiale.

— Oh! Sei qui? — gli disse quel signore: — dunque te ne vai? Ne ho piacere! Uno che sia stato soldato mi par più uomo. E fai conto di riuscire a modo?

— Signor padrino, davvero sì!

— Me lo dici così franco che lo credo. Eppoi t'ho veduto al cimitero! Hai inteso quello che ha detto il Sindaco? Ha detto benissimo. Dunque il soldato,

dovunque arriva, osservi, consideri, studii, nelle officine e nelle campagne, specialmente nelle campagne. Chi porta a casa un'idea, una cosa utile e nuova, è un benefattore del proprio paese. Tutti i Sindaci dovrebbero dir così. Quanto a te, pensa che la vita del soldato è un'opera buona che facciamo per gli altri, per coloro che la fecero per noi, prima di noi, o che la faranno dopo di noi. Sai leggere? Poco! lo so. Ma laggiù imparerai, e poi leggerai questo foglio che ti raccomando come un tesoro. Studierai a memoria quel che v'è scritto. Se me lo saprai recitare e spiegare, quando verrai la prima volta, a trovar i tuoi, vedrai! Intanto sta a sentire. Nel reggimento troverai della gente che sembrerà, d'un altro mondo. Niente affatto. Saranno siciliani, sardi, veneziani, romagnoli, che so? gente di cento parti, ma tutti italiani: dopo tre giorni v'intenderete. Scegli per amici quelli che vengono più da lontano: e così allargherai il tuo mondo, imparerai in un'ora di conversazione più che in un anno di studio. Ora, addio. Ti raccomando il foglio, e prendi questo. Prendi via! non ti do mica un milione?

Il coscritto un po' vergognoso, si lasciò mettere nella mano un involtino, lo ripose in tasca a canto alla moneta da cinque lire avuta da suo padre, e pensò: Nè questa, nè questi altri, non li spendo mai più!

E, riverito il suo padrino, uscì.

*

Non vedeva l'ora d'essere in un carrozzone della strada ferrata; e quando vi fu, mentre gli altri chiacchieravano o cantavano, si rannicchiò in un angolo, levò di tasca il

foglio che suo padrino gli aveva tanto raccomandato, e si provò a leggere cosa ci fosse. Ci riusciva anche assai, perchè la mano di scritto era larga e nitida; ma in quanto al comprendere cosa volessero proprio dire quelle belle parole, stentava. Comprendeva, così, alla grossa, ch'erano consigli a un coscritto, e quel po' che glie n'entrava in capo gli rinforzava il cuore. Ma molto si attristava insieme, perchè gli pareva che non gli mancasse l'intelligenza por comprender tutto; solo se la sentiva come una cosa legata, quasi come se gli avessero strette le braccia, che sapeva d'aver forti, per impedirgli di lavorare. Oh! Se i suoi avessero potuto mandarlo a scuola sino ai dodici o tredici anni! Ma quella del borgo era tanto lontana! Aveva fatto assai se era giunto a saper leggere nello scritto, sotto quel buon sergente congedato, lassù ne' suoi monti! Suo padre ci vedeva appena un poco nella stampa, ma che fosse ben grossa: di suo nonno aveva inteso dire che non aveva mai conosciuto come fosse fatta un'acca. Pazienza dunque! Se mai un giorno avesse figli, maschi o femmine, li avrebbe fatti studiar tanto che venissero a saper almeno due o tre volte di più di lui.

LA DISCIPLINA.

Quello scritto diceva:

«Appena tu sarai entrato in un quartiere, subito ti sembrerà di sentir qualcosa pigliarti e legarti tutto; ma, nello stesso momento, riceverai in te una forza non mai

avuta, e tutta nel cuore. Sai come si chiama quella forza? La disciplina.

»Disciplina è parola che dà noia e molestia agli ignavi e ai cattivi. Ai buoni non fa senso, perchè tutta è disciplina la vita, dal momento che si nasce sino a quello che si muore, qualunque sia la nostra condizione.

»Non badare chi sia nè cosa fu, l'uomo che ti comanderà. Se non saprà comandare con nobiltà, e tu obbedisci nobilmente. Se sarà aspro, se ti userà mali modi, e tu allora sii paziente, fa il tuo dovere e taci; peggio per lui!

»Ti verrà qualche volta addosso, con ira, un istruttore, dicendoti delle parole che offenderanno. E tu allora pensa che, in quel momento, avrà forse sofferto anche lui. Soffri! Egli pure avrà dovuto dire: Pazienza! Vedrai un arnese che il soldato adopera a lustrare i bottoni della sua giubba, e si chiama: Pazienza. Chi lo nominò così, fece forse per chiasso, ma fu sapiente più che non pare.

» Talvolta certi uomini e certi soldati urlano, bestemmiano, laudano ingiurie a Dio. Fanno per darsi forza, ma sono stolti. Tu non guastar mai il tuo discorso con parole sciocche.

»Se ti accadrà di mancare, non ti celare, ma corri subito a dir tutto al tuo superiore. Tenersi in cuore una colpa, e stimarsi fortunato che altri, o chi ha il dovere di punirci, non l'abbia scoperta, è viltà.

»La prima cosa cui dovrai badare, ricordalo bene, è la franchezza. E siccome i superiori sono obbligati a studiare il naturale dei loro sottoposti, così tu mostra loro

prontamente tutto l'animo tuo. Se le tue qualità son buone, la vita militare le migliorerà; se cattive le correggerà. Nessuno uscì dalla milizia cattivo, se vi entrò buono; nessuno ne usci non corretto, se vi entrò cattivo.

»Se t'accadrà di dover andare alla guerra, sarà per la patria; e tu allora non pensar ad altro che al tuo dovere di soldato; perchè un uomo, che è così poca cosa, non sa le sciagure che, alle volte, possono venire da una sua mancanza. Quanto al pericolo della morte, pensa che se ne curano soltanto i deboli; sii pur sempre tra i primi e più arditi; di solito non son questi che muoiono; la morte si attacca più volontieri ai passi dei fuggenti.

»Infine, tieni a mente quel che segue, scritto da un valorosissimo giovane ohe si chiamava Ippolito Nievo, e morì di ventotto anni colonnello di Garibaldi. Sono sante parole che valgono tutto un uomo.

» Se sei al tutto infelice cerca, e vedrai che hai trascurato qualche dovere, o fatto dispiacere ad alcuno: ma se riparerai all'omissione e al mal fatto, tornerà subito la pace a rifiorir nel tuo cuore.

»Dimentica i piaceri che ti son venuti di sopra a te: cercali sotto a te nell'amore dogli umili. Gesù Cristo amava i fanciulli, i cenciosi e gli storpi.

»Non guardare alla tua condizione come a una galera a cui sei condannato. Galeotti in veneziano si chiamano i birbanti. Ma i buoni lavorano per amor del prossimo, e quanto più duro è il lavoro, tanto è maggiore il merito. Bisogna amare il prossimo come noi altri stessi.

»Se adempiendo a tutti i tuoi doveri non sei ancora in pace con te stesso, gli è segno che ignori molti altri doveri che ti incombono. Cercali, adempili, e sarai contento, per quanto lo sopporta la condizione umana.

»La disperazione è sempre stata la più gran pazzia, perchè tutto finisce».

La via

Nel carrozzone, tra gli altri coscritti, ve n'era uno che aveva bevuto molto, poi molto cantato, e adesso si agitava come un pazzo, a uno sportello, rotando gli occhi contro l'aria del suo borgo, e lanciando delle minaccie.

— Abbasso quelli che fanno i torti alla gente, e fanno partire chi non deve! Ma se torno, guai al sindaco, al parroco, guai a mia madre!

— Taci! — gridò uno, sdegnato, senza neppur levare gli occhi da un giornale che leggeva.

— Chi mi dice: taci? — urlò egli con gli occhi stralunati e i pugni tesi. — Dico che se ne pentiranno tutti, e anche mia madre che non volle far la supplica per tenermi a casa. Bella vedova lei!

— Taci! ti dico: gridò la stessa voce di prima.

— Ma per Dio! — urlò più forte il coscritto, — se so chi mi dice: taci, guai! — E non ebbe il tempo di dir tutta la minaccia, perchè i suoi occhi s'incontrarono con quelli d'un altro coscritto, che lo fissava quieto, sereno, sicuro, seguitando con calma:

— Già! tua madre avrebbe dovuto far la domanda di vedova, per tenersi a casa un arnese come te!

— E che arnese sono io, per Dio Santo?...

— Sta zitto! — soggiunse l'altro senza alzarsi, — se tu dici ancora una parola contro tua madre, ti butto dal treno!

— Me ne darai soddisfazione quando saremo al reggimento!

— Va, va, che non ti darò nulla! E non solo non vorrei essere dello stesso reggimento con te, ma neppure dello stesso esercito! Perchè vieni a fare il soldato, tu? Se neanche tua madre t'ha voluto a casa, tu non dovresti neppure poter essere soldato! Fa almeno di emendarti.

— Bravo! — dissero tutti insieme i coscritti ch'erano nel carrozzone. E quel cattivo tacque fiaccato. Tacque e si ritirò in un canto, singhiozzando dalla vergogna.

Era proprio il figliuolo unico d'una povera vedova, discolo da far dannare i santi. Non aveva mai voluto far bene; sindaci, parroci, giudici, tutti nel borgo ci si eran messi, ma senza frutto. Gli osti, i giocatori, i chiassoni, tutti amici suoi, quelli sì, li credeva! anche aveva dato a dir di sè per certe risse; e la gente lo chiamava Stancamondi.

— Che cosa ne volete fare? — aveva detto il Sindaco alla madre del giovane scapestrato; — se la coscrizione lo porta via, segnatevi con due mani, è la vostra fortuna.

La povera madre aveva pianto, ma alla fine si era persuasa. E non avendo chiesto alle autorità che le fosse lasciato il figlio suo, come solo suo sostegno, questo era

dovuto partire. Ma se n'era andato senza salutarla, senza la sua benedizione, odiandola, giurando persin vendetta. Ora cominciava a raccogliere i frutti amari, in quel disprezzo de' suoi compagni, e in quella vergogna.

Ma il coscritto di monte si consolava del rispetto che sempre aveva avuto per sua madre, e godeva ripetendo tra sè: Onora il padre e la madre. E per la prima volta gli pareva di comprendere cosa significassero le altre parole del comandamento che dicono: Acciocchè tu viva lungo tempo sopra la terra. — Non vedeva l'ora d'arrivare, di vedere il quartiere, i soldati, i superiori.

NEL DISTRETTO.

Di solito i Comandanti dei Distretti sono uomini che sanno ben comandare, perchè sono invecchiati nell'ubbidienza. Quello del Distretto, dove arrivava quel drappello, era un bel vecchio, burbero, un po' all'antica, amante di starsene solo. Nelle solennità, si metteva sul petto una bella storia di medaglie e di croci; ma anche senza queste, s'indovinava che doveva essere stato un prode uomo, dalla grande modestia del portamento e dalla grande semplicità. Aveva certe idee religiose: ma stava di bonissima voglia negli uffici del Distretto, sebbene fossero in un antico convento, e la chiesa fosse stata mutata in magazzino di panni, scarpe e zaini. Diceva che ogni tempo ha le sue milizie; che una volta erano di monaci, ora erano di soldati. Intanto egli in quel gran fabbricato tutto cortili, porticati, saloni e celle, riceveva

ogni anno i coscritti, li ordinava, li vestiva, li dirozzava alla meglio in pochi, e li avviava ai reggimenti; lietissimo di veder che ogni anno gli veniva della gente sempre più facile, sempre meno rozza, diversissima da quella dei tempi quando era partito lui, che chi sapeva leggere e scrivere era quasi una mosca bianca.

I giorni che precedevano l'arrivo dei coscritti, il suo cuore provava delle tenerezze delicatissime. Diveniva amorevole come uno di quei padri d'una volta, che sebbene carichi di famiglia, si rallegravano quando stava per nascer loro un altro figliolo. I sott'ufficiali del distretto, quantunque crescesse loro il da fare, così che non avevano pace né di dì né di notte, godevano di vedere il Colonnello contento. «Figliuoli, diceva lui, bisogna ripulire ogni cosa, far tutto bello, preparare un po' d'allegria per quei giovani che arrivano, e ve ne sono che hanni ancora le lagrime agli occhi. Voglio che, entrando qui, ognuno pensi che, quasi quasi, si sta meglio che a casa sua. Ma nello stesso tempo, voglio che si senta subito un soldato nell'anima. Voglio che di quello, che hanno da imparare, una parte, una grossa parte, ognuno impari da sé, di sua buona voglia, per amore, per vanto di cuore. Così si formano gli eserciti: e così quando i soldati sono fuori del quartiere, sia pure a spasso, se uno straniero li guarda, sapete cosa indovina, cosa pensa, cosa va a dire nei suoi paesi? Che l'Italia ha dei soldati per davvero, e che bisogna rispettarla. — Io sono vecchio, qualcuno di voi s'incammina a divenirlo, non vedremo dunque il tempo in cui i coscritti verrano sotto le armi soldati, già

quasi formati dalla famiglia e dalla scuola: ma intanto godiamo quel che possiamo, e lavoriamo per la patria allegri e senza pretensione.

E tutti lavoravano, con grande animo, a chi facesse meglio, per la consolazione del signor Colonnello, e per quell'amore della patria che sapeva destare.

Così, dopo tre nomi o quattro giorni i coscritti andavano già attorno per la città, sebbene ancora un po' goffi nei loro cappottoni grigi, guardandosi nelle vetrine dei negozi. Questo faceva un allegro vedere; ma piaceva di più notare com'erano tutti attenti a salutare i superiori, con certo gesto quasi orgoglioso.

Quell'anno, uno solo di tutti gli arrivati nel Distretto, al quarto giorno non aveva ancora messo piede fuori del quartiere; ed era quel cattivo figliuolo, al quale nel treno erano state lanciate in faccia quelle fiere parole: Tu non dovresti neppure poter essere soldato!

Non aveva più parlato da quel momento; e il quarto

giorno se ne stava solo soletto nel cortile, seduto su d'un muricciuolo, col dorso a una colonna, la testa bassa, gli occhi fissi a terra. Pareva che ci vedesse scritto il suo passato.

Sopravvenne un Maggiore, si fermò e gli disse:

— Cosa fai costì, che sembri un grullo?

Il coscritto balzò in piedi turbato, e si mise sull'attenti.

— Ti ho domandato cosa fai! — ripetè il Maggiore.

— Io signor Maggiore, sono uno sciagurato!

— Passerà, figliuolo, passerà. Animo, va fuori a spasso. Non hai quattrini?

La voce del Maggiore si era fatta così dolce che avrebbe trovato il cuore a un sasso.

— Oh! Signor Maggiore, se sapesse! Io sono qui perchè fui sempre un cattivo figliolo, e perciò mia madre vedova, che non ha nessuno al mondo fuori di me, non mi ha voluto a casa. Ed io l'ho bestemmiata! Mi tratti come un cane, mi faccia mettere in prigione... mi...

— Niente, niente, figliuolo: devi punirti da te. E mi pare che tu abbia incominciato. Sei malcontento, tormentato? Ebbene, sei già sulla via di correggerti. Bravo! Bisogna lavorare col corpo e con l'animo. Avrai avuto dei vizi? Già! te li vedo in faccia, chè sembri quasi vecchio! Ti ubbriacavi? Ebbene, da oggi in poi non più vino. Fumavi? Non più tabacco, assolutamente non più. Due privazioni, una dura cosa! Ma di qui a cinque o sei mesi, vedrai che soddisfazione poter dire: ho vinto! Intanto l'animo torna onesto, il cuore allegro, codeste mezze rughe spariscono, e tutti ti stimeranno. Se poi tra un anno, tra due, ti vedrai sulle braccia i galloni d'argento, e andrai al tuo paese, tua madre ti salterà al collo piangendo di gioia... Vedi, vedi, vedi? piangi tu stesso già sin da ora. Animo, da buono, prima che tu parta pel reggimento, verrai a trovarmi.

Il Maggiore se n'andò. E andandosene pensava come è vario questo mondo degli uomini. Provava una gran gioia di sè, perchè partito da casa trentacinque anni prima, se n'era venuto sotto l'armi senza avere mai dato un dolore ai suoi genitori. Da sottotenente aveva cominciato ad aiutarli, levando dal proprio stipendio un po' di lire ogni

mese, poi crescendo di grado aveva mandato sempre di più, e nessuno aveva mai saputo nulla. Ora ch'erano morti i genitori, manteneva una sorella, rimasta vedova e sola. Così tutt'insieme in una trentina d'anni, aveva date tante migliaia di lire che gli sarebbero bastate a comprare un poderetto, da andarvisi a chiudere in pace nella vecchiaia vicina. Invece non aveva il risparmio d'un soldo.

In quanto al coscritto era rimasto là sbalordito, ma a poco a poco ritornò in sè. E per una lunga catena di pensieri, gli venne un soave ricordo di cose sentite alla predica quand'era fanciullo: Gesù che una volta, alla porta di un tempio, aveva trovato un paralitico sdraiato e gli aveva detto: Alzati e cammina. Si sentiva una voglia di far bene che gli pigliava il cuore, come il primo amore! E fin da quella sera avrebbe voluto scrivere a sua madre. Ma non lo fece. Perchè pensò che forse lo avrebbe creduto un fintone, o che, intenerita, avrebbe chiesto d'averlo a casa, libero dal servizio. — No. Sarebbe stata una brutta cosa e un pericolo. Bisognava stare, bisognava purgare l'anima, vincere a poco a poco, lontano da casa sua, per trionfarvi più tardi, un giorno di gioia.

GLI ALPINI.

Tra i coscritti del Distretto preparati a partire pei reggimenti furono primi quelli destinati alle compagnie alpine. La mattina della partenza stavano da cinquanta, schierati nel cortile; bella gioventù un po' tozza, ma piantata su certe gambe che parevano quercioli di trenta

anni. Il Colonnello passò dinanzi a loro, li squadrò tutti bene, poi si fece in mezzo e parlò.

— Voi ve n'andate in alto sulle Alpi, da dove si vede il mare di Liguria e dove sono le aquile. Da quelle sommità, guardando indietro, ognuno di voi potrà riconoscere la parte dove nacque, dove sono i suoi parenti, dove ritornerà più forte. Per questo, voi Alpini, tra tutti i soldati parete i più fortunati. Fate il servizio militare quasi sulle porte di casa vostra, e state sotto le armi più allegri perchè sempre in mezzo a gente paesana. Ogni vostra bell'azione, ogni lode potrà essere subito risaputa a casa, per bocca dei vostri compagni che vanno in licenza o in congedo. Per questo, se vi fossero tra voi dei cattivi, baderanno bene di non cadere in punizione. — Non avete mai sentito cantare una vecchia canzone piemontese, dove un soldato condotto a morte per condanna, si raccomanda dicendo: *Suldà del me pais, Dilu peui nen a me pare*? Gli dispiaceva che suo padre venisse a sapere la sua trista fine, e pregava i suoi compagni che non glie la dicessero. Se vi sarà guerra, a voi toccherà la prima difesa delle valli dove sono le vostre madri, le vostre fidanzate, tutte le cose vostre più care, sino i cimiteri. Si combatte meglio là da dove possiam vedere il campanile del nostro borgo; e si deve morire quasi allegri dove si sa che se i nostri parenti vorranno venire a prenderci morti, per seppellirci con le loro mani, potranno farlo perchè son vicini. Ricordate che quello d'Alpino non è un semplice nome come quello di bersagliere, cacciatore, tiratore; viene da Alpi, e fa pensare che per le vie delle Alpi fu sempre invasa l'Italia. Tutti,

anche Napoleone, calarono di lassù. Ma nell'Alpi ebbero la culla i nostri Re; e quando Garibaldi volle dare un nome ai suoi soldati, li chiamò Cacciatori delle Alpi. Cacciatori delle Alpi erano i Mille che egli condusse a liberar la Sicilia, su due navi che si chiamavano il Piemonte e il Lombardo; e quello di compagnie Alpine fu nome che nacque con l'indipendenza italiana. Quando degli uomini gentili e animosi, per darsi alla vita forte di montagna si associarono e cercarono un nome, si chiamarono Alpinisti. Gareggiano ora con voi a chi sale più; e combatteranno a canto a voi, se un'ora di guerra avesse a suonare un dì. Ciò vuol dire che dalle Alpi, non deve poter venire in Italia nessuno straniero armato, mai più; che nessuna valle sarà così maledetta da dargli il passo. Ricordate che tra le compagnie che dal forte d'Altare, via via, guardano tutte le valli, fino a Conegliano. fin nel Friuli, e di là da Venezia, c'è come una catena di cuori, che hanno tutti un solo amore. Ma le compagnie delle Alpi marittime hanno in guardia un terreno di grandi o gloriose memorie. Custodiscono i monti dove i piemontesi di quasi un secolo fa, difesero i passi per tre anni contro i primi soldati del mondo! Vedrete Roccabarbena, Zuccarello, Garessio, San Martino di Lantosca, Cerisole, Tenda, Raus, Milleforche, Authion, tutti luoghi bagnati dal sangue dei nostri padri. Io non ve ne posso raccontare la storia qui: ma d'estate, sulle vette altissime, nei riposi del mezzodì, sugli orli dei precipizi, all'ombra delle selve d'abeti che videro i grandi fatti,

pregate i vostri ufficiali di raccontarvi quelle glorie, e sentirete che cuor vi verrà!

Il Colonnello si ritirò salutato dal sottotenente degli Alpini, che subito condusse il drappello fuori del quartiere e partì. Uno di quei giovani soldati si volse indietro, di sul portone, a guardare il Colonnello, con occhi lucenti di lacrime e di gioia. In quel cortile aveva lasciate le sue viltà, da quel cortile usciva già quasi purificato.

*

Quando il treno che portava quegli Alpini arrivò nella stazione della cittadetta, dove le compagnie si radunano ai quartieri d'inverno, scoppiò un'allegra fanfara che metteva la voglia di abbracciarsi, di danzare, di gridare: Evviva! Malinconici tra loro non ve n'erano più; ma se anche lo fossero stati tutti, a mirare l'ufficialità dei battaglioni là in gala, a riceverli, sarebbe finita qualunque passione. E vi era una folla di uomini e di donne che guardavano i coscritti; e questi godevano di quelle accoglienze che assicuravano i loro cuori. Discesero; si misero in fila, camminarono spigliati e belli, parevano soldati già d'un anno: onde il Colonnello sorrideva di gioia.

Anche la città, pulita ed allegra, sembrava in festa. Alle finestre gente, sulle porte gente, gente sui marciapiedi, e tutti per quel momento senza fastidi.

«Si direbbe che sono tutti nostri parenti!» pensava qualche soldato.

Ma l'allegria più viva era sui finestroni del quartiere. Là i soldati vecchi aspettavano. E quando spuntò la fanfara, e dietro di essa quel drappello di novellini, applaudirono forte; poi si sentirono dei nomi gridati per saluto, tenera cosa che non la può intendere chi non la provò. La guardia alla porta era in fila sotto l'androne, la sentinella presentava le armi. Oh, quel cortile, quelle balconate intorno! la prima occhiata le coglie e non si dimenticano più. Tutto ha un'aria grandiosa, quasi di signoria, tutto è netto che si potrebbe sedere vestiti da festa sul lastricato; appunto! una tromba suona: cos'è? Corrono da tutte lo parti verso una porta; sopra c'è scritto: Cucina. L'odorò della minestra scodellata a casa dalla madre torna alle nari: ma lì bisognerà mangiarla cotta dai rancieri. Eccoli là sulla porta, bianchi, soddisfatti come cuochi di convento; questo dà un poco di malinconia, ma di quella che passa.

I TROMBETTIERI.

Uno di quei primi giorni, certo soldato campagnolo preso un po' dal mal del paese, stava fantasticando a un finestrone che dava su d'un cortile interno del quartiere. Pensava a casa sua, e intanto faceva l'orecchio alle suonate dei trombettieri, che là sotto tormentavano i loro strumenti, per cavarne le note come le voleva il loro caporale. Non vi riuscivano, ingarbugliavano le suonate, ridevano; il caporale si stizziva, e diceva:

— Non sapete che quella delle trombe militari è come una lingua sacra, che chi ne cambia una sillaba guai a lui?

Non lo dice il Regolamento all'articolo cinquecentodiciassette: *I trombettieri eseguiscono i segnali senza variarli nè alterarli in modo alcuno*. Nè in quartiere nè in piazza d'armi si può variarli; in guerra poi non se ne parla. Sentite cosa può accadere. Nel cinquantanove, a San Martino, un tenente dei bersaglieri marciava diritto all'assalto d'una cascina, e da tanto che i suoi soldati andavano arditi con lui, gli pareva d'aver già in mano i nemici che v'eran dentro. Improvvisamente, di galoppo, a lancie calate, gli viene addosso una squadra di ulani. «Piegate a destra!» disse il tenente al trombettiere: ma questo, novizzo o confuso, suonò: Piegate a sinistra; e tutti i soldati ubbidirono, correndo a sinistra, ma bestemmiando, perchè capivan bene che sarebbe bisognato andar a destra, dov'era il terreno adatto alla difesa. Povero tenente! Rimase in mezzo alla via, con una lanciata al collo, e non si alzò più. Dei soldati chi si salvò fu bravo.

— E il trombettiere? — domandarono in parecchi.

— Anch'egli morì, e fu meglio per lui. Dunque siamo rigorosi nei segnali! Chi sa metterci della passione, questa sì, ce la metta pure: anzi! bisognerebbe saper suonare come gli angeli che suoneranno le trombe il dì del giudizio, massime in battaglia. Non si sa mai! Io intesi dire che nel combattimento di Calafatimi, un trombettiere stette sempre a canto di Garibaldi, e che dal principio alla fine, non fece che suonar ora la sveglia, ora la carica, e dagli, dagli, dagli con quella tromba non lasciò pace a nessuno, finchè non fu gridato: Vittoria! Chi sa dire

quanto si deve a quell'umile trombettiere? Forse non lo san nemmen quelli che lo sentivano, e mezzi finiti dalla fatica, dal caldo, dalla disperazione, andavano avanti, avanti, avanti, perchè quella tromba pareva il grido angoscioso della patria che dicesse: Guai se perdete!

I trombettieri ascoltavano, si scaldavano: pareva loro d'essere al fuoco. E quel novellino lassù dal finestrone, che pativa del mal di paese, gli pareva di sentirsi guarire dalle parole di quel caporale, e diceva tra sè: «Me la sento, sì me la sento l'anima di suonar una tromba come se parlasse! Io farò muovere fino i morti! Domani domanderò, pregherò, supplicherò, mi voglio far mettere nei trombettieri».

UNA LEZIONE.

A cuori semplici d'entusiasti come quell'Alpino, talora fanno contrasto dei cuori mezzi sciupati che ridono di tutto, per mostrare che sanno abbastanza d'ogni cosa. Avviene, per esempio, che nei primi giorni i coscritti in fila, badano al caporale istruttore che spiega loro come per far il passo bisogna lanciare il piede, abbassare la punta, posarla in terra piatta, portare un po' avanti il peso del corpo; tutti movimenti che essi eseguiscono con serietà. Ma uno dall'aspetto un po' signorile, pur facendo come tutti gli altri, si dà cert'aria di annoiato che fa per forza, perchè le spiegazioni e le mosse gli sembrano cose da ridere. Se ne avvede il capitano che assiste all'esercizio

da un canto della piazza, chiama colui fuori della squadra e gli dice:

— Pare che voi non siate guari persuaso, che quel che v'insegna è tutto serio. Sarà perchè avete studiato? Ma appunto per questo dovreste comprendere più di quelli che non sanno. Ascoltate. Il soldato italiano fa centoventi passi ogni minuto, l'austriaco centodiciotto, il tedesco centoquindici, il francese da centododici a centosedici. Così i reggimenti italiani in un minuto fanno novanta metri; gli austriaci ottantanove; e via dicendo degli altri, sappiamo quanto cammino percorrono in un'ora. Non comprendete ancora? Ebbene, quando si è in guerra, sapete qual sia il più grave pensiero d'un generalissimo? L'aver pronte e sicure sotto la mano, tutte le forze sulle quali ha fatto i suoi conti, e che per ordine suo, marciano verso il campo, dove egli vorrà combattere. Se il passo dei soldati sarà uniforme per tutti i corpi in marcia, egli saprà calcolare esattamente il tempo che impiegheranno, dal punto di partenza a quello dove furono chiamati da lui. Sembrano cose da nulla, eppure, vedete, voi che avete studiato, il generale Bonaparte, nel settecento novantasette, appunto dal passo seppe calcolare la marcia di tre colonne nemiche, e prevedere che non sarebbero giunte sul campo se non con l'intervallo d'un'ora l'una dall'altra. Per quel calcolo approfittò dell'errore del nemico, e vinse tre battaglie in una, alle dieci e mezzo del mattino, alle undici e al tocco. Era nel campo di Rivoli. Così vinse poi ad Ulma nell'ottocentocinque, perchè seppe far marciare quattro corpi da luoghi diversissimi di

distanza, e calcolare che sarebbero giunti, come giunsero, sul punto designato da lui, all'ora designata da lui. E primo elemento per questi calcoli, non fu altro che il passo dei soldati. Dunque, invece di sorridere, dovreste dire ai vostri compagni che i soldati che hanno imparato a marciar bene, sono quelli sui quali un generale può far meglio i suoi conti. Tali erano i soldati di Austerliz. Essi dicevano che Napoleone non più con le loro braccia, ma faceva la guerra con le loro gambe. Vi paiono storie troppo vecchie? Allora eccovene una moderna. Del sessantasei i Prussiani stavano combattendo una gran battaglia contro gli Austriaci, e la battaglia pareva volersi volgere a male per loro. Il Re guardava il maresciallo Molthe che fumava un mozzicone e pareva sicurissimo della vittoria. Perchè sicurissimo? Sapeva il maresciallo che, a minuti contati, sarebbe arrivato sul campo l'esercito che il figlio del Re conduceva molto da lontano. C'era da tremare. Ma al momento aspettato quell'esercito spuntò. Come aveva fatto il maresciallo a saperlo? La disciplina, il dovere compito religiosamente da tutti, ufficiali e soldati, e il passo.... già il passo.... Andate in riga.

Dal Distretto ai Reggimenti.

Gli altri coscritti partivano da quel Distretto, chi per uno chi per un altro verso, mandati secondo che il loro personale era da cavalleria, o da cannonieri, o da soldato a piede. Ve ne furono pertanto che andarono a città lontanissime, viaggiando giorno e notte sulle strade

ferrate, e tra via incontravano treni d'altri coscritti provenienti da altri Distretti, teste bionde che andavano in giù, teste nere che venivano in su. Scoppiavano delle grida di gioia, dei saluti nei diversi dialetti, degli evviva di sconosciuti a sconosciuti; forse nei luoghi stessi dove, in altri tempi, italiani e italiani s'incontravano e si scannavano in guerra tra loro. Nelle stazioni dove i treni si fermavano, vedevano genti sempre più nuove che forse pensavano ai loro cari partiti, e si consolavano facendo buon viso e mandando augurii a quelli che passavano. — Dove vanno loro bersaglieri? — In Sicilia! — E loro d'artiglieria? — A Verona! — Da che Distretto vengono? — Da Susa! — Quelli che hanno incontrati venivano da Girgenti!

Signore, che rimescolio di gente italiana!

L'ufficiale che conduceva un drappello da Savona, incamminato verso la Puglia, era un giovane severo, côlto, ma alla mano, in certa sua signorile maniera. Sin dai primi incontri aveva detto ai soldati di badar bene, di ben osservare, di ricordare le cose vedute. Avvicinandosi alla pianura di Montebello aveva raccomandato di guardar sempre a destra, e che quando fosse in vista un monumento di marmo bianco, nel verde d'un colle che sale dolcemente, tutti pensassero che là, il dì 9 maggio del 1859, i vecchi squadroni di Novara e di Monferrato, sotto il generale De Sonnaz, caricarono nove volte gli Austriaci, li fermarono, li tennero, diedero ai Francesi il tempo di arrivare sul campo e di vincere. Ricordassero che da quel

giorno cominciò la fortuna d'Italia, e che non si andò indietro più!

I soldati passando avevano salutato di cuore il monumento. Alcuni, più vivi di animo, avrebbero accettato d'aver cinquant'anni, pur d'essere stati a quella battaglia. Uno con lagrime di gioia, aveva detto a un compagno: A quella battaglia, c'era mio padre! La voce era andata pel carrozzone, e tutti s'erano fatti intorno a colui, domandando se suo babbo era morto. E sentito che no, ne avevano voluto l'indirizzo; poi raccolto tra loro il danaro necessario, alla prima stazione avevano salutato, per mezzo del telegrafo, quel brav'uomo: il quale chi sa che benedizioni avrà mandato ad essi, al figlio, al giorno già antico della battaglia, e agli squadroni immortali.

E va, va e va; ecco, là, quella che si vede bianca, ampia, è la via Emilia, la gran via dei soldati di Roma antica: ecco Piacenza, Parma, Reggio, Modena, che peccato non farla a brevi marcie, a piedi, quella via! non poter visitare tante città che devono esser belle, poste come sono tra il piano e il monte nelle campagne che trionfano di verde! Fortunato chi vi nasce. Ma Bologna con le sue torri pendenti tira tutti i coscritti ai finestrini del carrozzone. Non cascheranno mai quelle torri? Quei monti che seguono sempre, a man dritta sono gli Appennini? A guardarli i coscritti si sentono come se li venissero accompagnando i monti dove son nati; se non che quelli che or passano loro dinanzi sono coltivati fin sulle vette. Oltre Bologna la terra viene sempre più pomposa; i campi, i colli sembrano cose vive. Forse è la Romagna?

Allora si vedranno pei campi delle persone coi pugnali a cintola, e qua e là dei carabinieri che frugano; nelle stazioni saranno tutti ceffi: la gente che monterà nel treno, bisognerà squadrarla ben bene. Tutte ubbie!

Nei campi non si vedono che dei grandi aratri dar dentro alla terra, tirati da tre o quattro gioghi di buoi bianchi, che han delle corna come lune. Agguantano le stive degl'aratri certi contadini che sembrano domatori di leoni, e fanno i solchi dritti come fili! Pare che la terra si squarci dall'allegrezza, dinanzi a loro. Le contadine, restando dal lavoro, guardano, da dietro le siepi, i treni che passano, ben vestite, belle come statue, fresche come rose. Qualcuno dei coscritti pensa che se una volta verrà di presidio in Romagna, lì vorrà cercarsi la sposa. Nelle stazioni, della gente gaia, che parla un dialetto forte, quasi aspro; ma interrogata, risponde cortese in bell'italiano, e ricca o povera spropositi non ne dice. E sempre così fino a Faenza, fino a Rimini ed oltre. Dunque? E la Romagna tremenda dove sarà? Non c'è più, o non vi fu mai. Ebbe dei tempi tristissimi, ma nella libertà la Romagna è tranquilla, allegra, sincera. Quando ci comandava il Papa, era sempre in subbuglio come il mare. Non c'era nulla che valesse a tenerla, nè carceri; nè galere, nè patiboli, nulla! Chi diceva Romagna diceva rivoluzione. E ne fece delle rivoluzioni! Del trentuno parve proprio che dovesse liberarsi per sempre. Ma anche allora fu oppressa. Cosa viene in mente pensando alle rivoluzioni di Romagna! Tra gli insorti romagnoli del trentuno, c'era il principe Luigi Napoleone.... quello che fu poi imperatore di Francia. Chi

sa se il cuore del Monarca, che del cinquantanove. quasi vecchio, condusse in Italia l'esercito francese liberatore, fosse ancora il cuore del giovane principe, che, di ventitré anni, cavalcò rivoluzionario sotto le mura di Rimini?

SAN MARINO.

Guarda, guarda che monte! Pare che se ne sia venuto via dagli Appennini per mettersi in disparte a pensare!...

— Quello è il Titano, e in cima vi è uno Stato, la repubblica di San Marino: — disse uno dei coscritti che sapeva di Storia. — Un uomo che si chiamava Marino e veniva dalla Dalmazia, i cui monti, se il cielo sarà sereno, vedremo tra poco di là dal mare; stanco del mondo, dove faceva lo scalpellino, se n'andò a vivere lassù da romito, e vi morì santo. Sono più di mille e quattrocento anni. Intorno alla sua tomba, corsero i devoti, a fabbricarvisi delle case; e così, col tempo, fu fondata la repubblica che rispettarono tutti i potenti della terra, sin Napoleone. Egli nel 1797 le regalò due cannoni. Sette od otto migliaia d'abitanti vivono lassù semplici e laboriosi, senza tema di guerra, contenti dei loro quaranta gendarmi che tengono lontani i malfattori.

Come vedete, quella repubblica mi starebbe nel pugno. Eppure, in una grande occasione, ebbe la forza di un grande Stato. Dovete sapere che nel quarantanove Roma si rivoltò, il Papa fuggì; e i Romani cominciarono a governarsi da sè. Ma i Francesi corsero, assediarono Roma, e dopo ventisei giorni di breccia, la presero, perchè

numerosissimi. Allora quel Garibaldi che poi divenne così grande, non volendo cedere le armi, uscì da Roma, e marciando con poche centinaia dei suoi, arrivò in Romagna, incamminato per Venezia che, assediata dagli Austriaci, reggeva ancora. Ma gli Austriaci erano anche in Romagna, e non era possibile passare. Allora Garibaldi si ritirò a San Marino, e lassù quel governo che, in tempo di guerra, armerebbe appena mille dugento cittadini, lo protesse contro gli Austriaci che volevano entrare nel territorio a pigliarlo. Così Garibaldi ebbe il tempo di sciogliere la sua colonna, lasciando ognuno libero d'andarsene: ed egli, disceso poi per uno dei suoi miracoli alla marina, tentò di imbarcarsi a Cesenatico, che è laggiù, a sinistra, un piccolo porto. E vi riuscì. Ma in mare fu scoperto dalle navi da guerra austriache; e dovè ripigliar terra, a nascondersi in una selva che copre tutto, per delle miglia e delle miglia, lungo il mare qui presso. Si chiama la Pineta. Là stette nascosto; là vide morir di stento la moglie Annita, un'americana che lo aveva seguito, innamorata di tutto quel ch'egli amò; e là corse rischio di cadere in mano degli Austriaci dieci volte, ma scampò sempre miracolosamente. Alfine fu condotto in salvo da un povero prete di Modigliana.

— Prete? — interruppero alcuni di quei soldati.

— Sicuro! Uno, perchè prete, non potrà essere patriota? Non aman la patria i preti francesi, gli spagnoli, quelli di tutto il mondo? Si provi uno a dir male della loro patria ch'essi sentano! E in Italia dovrà venir un giorno, che i preti saranno tutti come quello che salvò Garibaldi.

Ameranno la patria, non diranno che gli uomini vanno più facilmente in paradiso, se vivono ignoranti; a ogni terremoto, a ogni epidemia non grideranno più: Castigo di Dio! Collera di Dio! E soprattutto vivranno coi poveri....

— Questo sì! — interruppe uno degli uditori, — nel mio paese c'è un povero parroco che, ogni poco, si trova a dover entrare in casa di qualche parrocchiano, all'ora del desinare, e si siede e mangia coi padroni, perchè in canonica c'è il gatto sul focolare. Dà tutto ai poveri lui! Ma mica ai poveri di mestiere, no! Dà alle madri vedove cariche di figliuoli; a giovani che studiano e non hanno libri; a storpi, a malati....

— E il mio, — esclamò un altro, — dicono i vecchi che arrivò quarantanni fa nella parocchia, con un fagottino in mano, tanta roba che sarebbe stata in una calzetta! Non pensò che a cumular quattrini e godere; o morì la settimana scorsa lasciando ai nipoti, che sono di paesi lontani, sacchetti d' oro....

— E fece male! — disse colui che raccontava del salvatore di Garibaldi. — Lasciatemi finire. Quel prete di cui vi parlavo si chiamava Don Verità. Per monti e per valli guidò in Toscana il Generale, che di là potè entrare negli Stati di Vittorio Emanuele dove si viveva con la libertà, fin da quei tempi.

— Ora c'è un altro monte che sembra il figlio del Titano! — disse un coscritto tirando la testa dentro dal finestrino.

— È San Leo. Era un'antica fortezza del Papa. Oh figliuoli! Bisogna leggere le storie di quel che vi patirono i

condannati politici del trentuno. Veri sepolti vivi! Ora non vi sono che dei malfattori, reclusi, ma trattati con carità.

— Viaggiando s'imparano di gran belle cose! Ma tu dove le hai sapute tutte queste storie? Come fai a conoscere questi luoghi, così bene che vi sembri nato?

— Ho letto qualche libro. Ma son cose che si dovrebbero imparare da tutti nelle scuole, dove invece non si fa altro che insegnar la storia di Noè e dell'arca.

— E di noi bestie che vi stiamo dentro! — gridò un altro, per chiasso.

Risero tutti e si misero a celiare, narrando chi d'uno chi d'un altro caso da ridere di scolari o di maestri di villaggio. Ma quando, di là da Rimini, videro il mare, tutti passarono come una ondata ai finestrini di sinistra del carrozzone. Avevano quasi tutti visto il mare di Genova, ma l'Adriatico pareva tutt'altra cosa; era verde quasi di malumore. Navigavano delle barche da pesca e da carico, con le vele dipinte, aggiungendo alla fisonomia dell'acque una certa severità; cosa che faceva pensare alle vele bianche, al sorriso del mar di Liguria. In una stazione dove il treno si fermò, forse Fano, un barcaiuolo ristoppando cantava. Oh la bella voce, e che melodia e che versi!

Io t'amo tanto e non ti posso avere,
L'arte del marinar mi metto a fare;
Ti vo' dipinger sulle bianche vele,
In alto mare ti voglio portare;
Ti vo' portare dove fanno guerra.
Dove si danno li colpi mortali,

E quando ti vedranno tanto bella
Si fermeranno e non faran più guerra.

Uno di quei soldati cavò di tasca un libretto per iscriverci quei versi; ma stette un poco, poi esclamò: Gli ho già qui, qui nella memoria, nè scapperanno mai più. Oh! quando li canterò là, sulla marina di Noli, tutte le giovani mi si faranno intorno, li impareranno e li canteranno anch'esse. Ora marinaio bello, questa è per te. — E con le sue cadenze liguri, tirando lunghe corte note, con certe altre volando, su su, cantò un suo strambotto d'amore. Il barcaiolo fanese cessò di ristoppare e stette ascoltando. Poi si levò, venne vicino al carrozzone, trovò colui che aveva cantato e si trattenne a discorrere con esso, sin che il treno partì.

Anche a questo modo si vanno mescolando i canti popolari, nei quali l'anima degli italiani delle diverse parti, visse consolandosi dei diversi dolori.

ONORA TUO PADRE.

Intanto passava lento un treno che veniva dalla parte d'Ancona. Dal finestrino d'un carrozzone di terza classe, un artigliere che stava rincantucciato sospirando, guardò con occhio invidioso quei coscritti così allegri, e dalla gente che era con lui fu sentito bisbigliare:

«Beati loro che cominciano!» Da certi segni rimasti sulle maniche della sua giubba, si capiva che aveva portato galloni, e che forse il suo dolore nasceva tutto da quel

trovarsi semplice soldato, dopo d'essere stato sott'ufficiale. — Cosa poteva aver fatto quel giovane?

I viaggiatori fantasticavano, tanto per ingannare la noia. Ed ecco la storia.

Un giorno, alla porta del quartiere dell'artiglieria, in Capua, fu visto arrivare un vecchietto sui sessant'anni, povero, ma pulito e di garbo. Si capiva che aveva camminato a piedi e che era assai stanco; ma tuttavia pareva così contento, che il soldato di guardia pensò subito al proprio padre lontano e si intenerì. Il vecchietto domandò d'un furiere, un tale che era ben voluto dai superiori, d'ingegno forte e nella carriera fortunato. Appunto quel furiere spuntava per uscir a spasso, lindo, allegro, mettendosi i guanti; ma appena vide l'ometto alla porta, fece come il cavallo che s'adombra, e avrebbe voluto tornar indietro. Poi, mutato pensiero, andò diviato verso di lui che, chiamandolo a nome, s'avanzava tutto gioioso, con le braccia aperte.

— Adagio un po': — disse il furiere; e, tra mortificato e superbo, condusse il vecchio fuori con sè.

— Gioco che è suo padre! — mormorò il sergente,di guardia, badando dietro al furiere che s'allontanava col vecchietto, e pareva che lo bravasse: — oh! è suo padre, lo giurerei; si capisce al passo, al personale, a tutto.

Nessuno seppe quel che avvenne tra quei due. Solo vi furono dei soldati che li videro alla stazione, e dissero poi che il vecchietto era partito con le lacrime agli occhi, molto umiliato, e che il furiere se n'era tornato nella città, confuso, senza rispondere al loro saluto. Ma la sera,

quando egli fu rientrato in quartiere, trovò chi gli domandò chi fosse quel vecchietto; ed egli, freddo, rispose che quello era un vecchio fattore di casa sua, venuto a trovarlo per certi suoi interessi, e che se n'era tornato via. Quelli che sentirono, si guardarono tra loro sdegnati; ma nessuno parlò, perchè il furiere era loro superiore. Ah birba! Se non avesse avuto quel galloncino di più sul braccio, che sfogo potergli dire: Va! quell'uomo di cui ti vergogni, t'ha messo al mondo!

Dunque tacquero. Ma, d'oggi in domani, la cosa fu ridetta per tutto il quartiere, salì, la riseppe il Colonnello; e, un mattino, il furiere fu preso e condotto in mia sala, dov'erano tutti i sott'ufficiali. Là, dato il comando di: attenti! l'Aiutante maggiore disse che, d'ordine del Comandante del reggimento, il furiere veniva sospeso per sei mesi dal grado, per aver mancato di rispetto a suo padre.

Lo stesso giorno il suo Capitano lo chiamò a sè, e gli disse:

— Certo lei aveva delle speranze; avrà fatto dei conti sull'avvenire! avrà pensato, che studiando come faceva, un giorno sarebbe divenuto ufficiale. Ma bisognava aver imparate molte cose, tra l'altre la storia, e sopratutto quella che insegna i grandi esempi della vita. Senta! La Rivoluzione di Francia e Napoleone tirarono su un mondo di grandi dal nulla. Postiglioni che divennero marescialli e re, bottai che divennero principi e duchi, figli di poveri che furono fatti conti. Uno di questi, nell'ottocentonove, marciava col suo corpo d'esercito,

dalla Spagna traverso la Francia; per andare in Germania, alla guerra. Marciando, capitò a passare in un villaggio, dove i soldati dovevano fare il solito soggiorno pel riposo. Il Sindaco di quel villaggio radunò tutto il consiglio, e coi Signori andarono incontro a quel generale con gran pompa, come all'imperatore in persona; e, fatte le accoglienze, gli offersero alloggio in un castello da principi, là vicino. Grazie! rispose il generale, io, signori, sono di questo paese e vado da mio padre. Quei signori si guardavano tra loro meravigliati. Sicuro! soggiunse il generale sorridendo: veramente, io mio padre non lo vedo da quindici anni, ma è mio padre e mi riconoscerà. — I signori credevano che il generale facesse per celia. No. Egli, con tutto il suo seguito, entrò nel villaggio, cavalcò voltando franco pei vicoli, e riuscì in un cortiletto tra quattro casuccie. Sulla porta d'una di queste, sedeva un vecchio che a stento si levò in piedi, mezzo sgomento di quell'apparizione. Oh! babbo! gridò il generale, balzando da cavallo al collo di quel vecchio; e la mamma? — Oh! Dio! Dio! Dio! venne fuori esclamando una vecchietta; tu tu, la voce è tua, tu! — E i due vecchi s'abbandonarono nelle braccia di quel generale, quasi mortificati d'averlo messo al mondo, essi così poveri. Gli aiutanti di campo, tutto lo stato maggiore, erano smontati, e a capo scoperto stavano a vedere, come in chiesa.

— Ah! sarebbe meglio che io fossi morto! — esclamò il furiere sospeso.

— Ma no, morti non si vale più nulla! — disse il capitano. — Domani partirà per Verona. Il Colonnello ha

già disposto per farlo passare nel reggimento che è là di presidio. Qui, lo vede, lei non ci potrebbe più stare: Ma animo. E sopratutto pensi a una cosa. Vi sono degli uomini che nelle disgrazie pigliano delle risoluzioni estreme, senza pensare che l'indomani, tutti gli sfaccendati troveranno nelle gazzette che nella tal città, nel quartiere tale, il soldato tale si fece saltar le cervella. Tre sconce parole che s'usano cinicamente, per dire che uno si è ammazzato. Leggono, parlano del morto, gli danno forse del vigliacco, o, peggio, forse dicono che avrà rubato, due chiacchiere sul suicidio, e addio. A questo non ci si metterà mica, lei?

— Oli! no no, signor Capitano. Lei sentirà a parlar di me, ma per lodarsi di questa lezione che mi dà.

— Animo dunque; vada, diventi generale, e cominci sin d'ora a gloriarsi d'essere il figlio di un pover uomo.

IL COLONNELLO.

Per chi guarda e non pensa, Colonnello vuol dire ufficiale che cavalca alla testa di due migliaia di soldati, gli esercita nei campi, e in quartiere è come un re. Per chi pensa è un uomo di guerra, che, quando viene il giorno, deve saper lanciare i suoi soldati a vincere, buono se la sera potrà dire: Il nemico fu sbaragliato, e pochi de' miei sono morti. Ma dentro di sè un Colonnello sente ben altro! Sente che, in nessuno stato, nessun uomo potrebbe fare il bene che egli può fare ogni giorno. Migliaia di cuori gli passano sotto, e solo che li studi un poco, può su d'essi

quel che, in vent'anni, forse non poterono fare nè famiglia, nè chiesa, nè scuola.

— E queste non son ciance! diceva tra sè il Colonnello dell'artiglieria di Capua, pensando simili cose, o leggendo una lettera del suo collega di Verona, un mese dopo che quel furiere se n'era andato colà.

Tra l'altre cose l'amico gli scriveva

«Quel tuo furiere ha accettato la sua punizione, con una umiltà che mi commuove, e lo innalza ai miei occhi. Egli cerca i servizi più duri, li compie per altri, pare che non trovi nessuna pena adeguata alla sua colpa. Quando non ha nulla da fare, si rannicchia in una cannoniera d'un bastione, e vi sta che pare un romito. Si fece annunziare per parlarmi, e stamane l'ho ricevuto. Sai cosa mi voleva dire? Che tutto questo mese, non ha fatto che pensare quale può essere stata la causa prima della sua mala azione, e la trovò in certe parole del suo maestro di scuoletta, il quale una volta gli ordinò di tacere, chiamandolo: Figlio d'uno straccione. Dice che, da quel giorno, sempre si sentì dentro qualche cosa, una superbia, una vergogna che doveva venir fuori come poi venne. — Io gli feci osservare che quel maestro aveva fatto assai male, ma che ora ne faceva molto di più lui accusandolo, dopo non essersi forse mai ricordato di quel po' di bene che quel maestro gli avrà pur fatto. Egli chinò il capo e mi accorsi che stava per piangere. Animo, animo, gli dissi; ora non pensi che a ripigliare i suoi distintivi, divenga qualche cosa nel mondo, per tornare, col tempo nel suo borgo, rispettato ed amato, a esservi magari fatto Sindaco.

Allora potrà provvedere dei maestri per bene, che non guastino l'animo ai figli de' suoi compaesani ed ai suoi, se ne avrà».

*

Il Colonnello finiva di leggere, salendo dalla sua signora, contento come se quella lettera gli avesse recato una lode sua. Ma in casa trovò dell'altro.

V'era una giovane popolana, che seduta su d'uno sgabello, ai piedi della gentildonna, le narrava piangendo la propria storia di fanciulla tradita.

Appena il Colonnello comparve, la signora gli si fece incontro, e mostrandogli la giovine che si alzò vergognosa, gli disse: Guarda! La abbandona così un tuo soldato che si chiama Vitolo.

— Perchè dici che ti abbandona? — domandò il Colonnello alla giovane.

— Perchè l'ultima volta che venne a casa, mi disse che se ero in questo stato egli non sapeva che farci.

— Povera figliola! E lo hai veduto qui?

— Oh!.. se sapesse che son venuta qui, mi ucciderebbe.

— Che sia cosi feroce! — disse il Colonnello sorridendo: Allora senti; torna a casa tua, che quel che potrò fare, io lo farò.

La giovane trovò tanta consolazione nella parola breve, franca e paterna del Colonnello, che se n'andò rassicurata.

L'indomani poi il Colonnello si prese in casa quel Vitolo traditore, per ordinanza. E sin da quel primo giorno, dopo il desinare, mentre costui dava una mano al servitore che sparecchiava, egli leggendo un giornale alla

signora, trovò o fece le viste di trovare che una giovane sedotta e abbandonata, si era gettata nel Volturno, e che v'era perita.

Vitolo ascoltando arrossiva, e pensava che anche egli aveva messo una poveretta a patire, e che se gli fosse venuta una notizia come quella letta dal Colonnello.... Ma! E se quella annegata fosse stata già la sua giovane...? Il Volturno passava pure dai suo paese!... Stette turbatissimo tutta la notte appresso e l'indomani; poi, come dal suo paese non gli venne nessuna nuova, si chetò. Ma due o tre giorni dopo il Colonnello, facendo colazione, diceva alla sua signora: Questo pare il paese dei traditori di ragazze! Hanno trovato un morticino a piè delle mura, si dice che la mamma sia una giovane sedotta, che l'abbiano arrestata e che abbia confessato tutto. La gente grida a quella ragazza: Coraggio di tigre! Invece io dico che bisognerebbe cominciare un poco dai seduttori. Canaglia!

Vitolo, a questa volta, tremò e avrebbe voluto sparire. Cominciò a non più uscir di casa. E alle volte guardava la signora, con aria di volersi confidare a lei d'un gran segreto, ma non osava.

L'uomo matura! — diceva il Colonnello, — presto gli do l'ultimo colpo.

E un giorno si tirò in casa un altro soldato, dei cinque o sei che nel reggimento erano scritti con dei nomi che voglion dire: figli di tutti e di nessuno. Si chiamava Casadio.

Costui da quando era entrato nel reggimento, non s'era più mosso. «Casadio, perchè non vai mai in licenza?» gli domandava qualcuno per beffa: e un altro rispondeva! «Perchè Casadio ha la casa di rincontro a quella del lupo». — E Casadio non diceva nulla, ma dava delle fiere occhiate alla rastrelliera dei moschetti, come se gli passasse pel capo di far qualche tragedia. Però si ratteneva, pensando che quelle armi non erano là per servire alla vendetta o alla collera del primo venuto; e che impugnarne una sarebbe stato un torto infame fatto al comandante, alla legge, alla patria, che lasciano là quelle armi nella certezza che nessuno se ne servirebbe mai se non con onore.

Quando si seppe che Casadio entrava per ordinanza del Colonnello, i compagni non lo canzonarono più. Ma egli non fu contento di quel passo. Lo fece per ubbidire. Anzi cominciò allora a lagnarsi di quello di cui sempre aveva taciuto; la sua condizione di trovatello. Con Vitolo, nelle ore che lavoravano a governare i cavalli, diceva delle cose che passavano il cuore. Oh se egli avesse potuto conoscere almeno sua madre! Pertutto dove aveva trovato delle cose belle, dove aveva veduto fare del bene, gli era parso d'esser vicino a scoprir sua madre! Certo doveva essere stata una buona ed onesta donna, perchè anch'egli si sentiva buono. Ma il padre! In quanto al padre se avesse potuto trovarlo....

— Cosa gli faresti? — gli domandò una volta Vitolo, con un brivido.

— Cosa gli farei? — rispose Casadio, con un lampo negli occhi che parve un guizzo di stocco; ma subito si raddolcì seguitando: — non gli farei nulla. Ma dovrebbe pur dirmelo che diritto aveva di mettermi al mondo e lavarsene le mani, o nascondersi, lasciandomi a questa vergogna! Non senti come mi trattano in quartiere? Credi che non mi costi più tacere che uccidere qualcuno? Ah! la ruota dove gettano i bastardi! Alle volte mi viene una fiera voglia di andarmici a cacciare gridando: ripigliami! e poi là dentro ammazzarmi....

Vitolo ascoltava, si raccoglieva, diveniva malinconico, ma non diceva nulla; e Casadio, credendo che fosse per indifferenza, mutava discorso.

Ma un giorno il Colonnello trovò Vitolo che dalla gioia non poteva stare nei panni.

— Cos'hai, — gli disse, — tu che parevi un funerale, e oggi sei tanto allegro? Gli è forse perchè la tua classe va in congedo? Questo non è da buon soldato....

— Tutt'altro, signor Colonnello.

— A proposito; una volta congedato, se ti volessi fermare a servir qui da me, io ti terrei volentieri.

— Non posso, signor Colonnello, non mi ci posso fermare.

Il Colonnello lo guardò tra le ciglia dicendo con dolcezza: — Perchè non vuoi farmi questo piacere?

— Signor Colonnello, io, al mio paese, gli è come ci avessi moglie e un bambino.

Ah! allora! Va pure che non potrà mancarti fortuna. Sii sempre galantuomo, e se avrai bisogno d'uno, ricordati che prima di tutti c'è sempre il tuo Colonnello.

NEI QUARTIERI.

Come torna a casa disposto a far bene, uno che sotto l'armi era così così; arrivano ai reggimenti dei coscritti, che a casa saranno stati buoni, forse per forza, ma che credono tutto lecito una volta che saranno soldati. Gli è che hanno sentito dei racconti strani di vecchi Rodomonti; e si legge loro in faccia l'idea che la vita militare sia: pipa, bicchiere e sciabola. Far delle prepotenze a tutti; uscir di notte dal quartiere, calandosi per la finestra; andar attorno fino all'alba, nei luoghi che stanno aperti per i crapuloni, e tornar di soppiatto, magari dopo una baruffa con soldati d'altri reggimenti; presentarsi a faccia tosta dinanzi ai superiori, contenti d'averla fatta loro sui baffi, che allegre cose! Hanno anche inteso dire che i biricchini, se sanno sempre scapolarsela, piacciono ai superiori, perchè se mai v'è la guerra riescono i soldati migliori. Falso! Saranno poltroni, non marcieranno, non combatteranno, faranno forse di tutto per esser presi prigionieri, credendo così di andare in salvo. Ma in verità correranno rischi più grandi. Perchè dalle lontane prigioni di guerra, torna meno gente che dalle battaglie. Là si muore di stento o di tedio, sotto l'occhio della sentinella nemica, che guarda sprezzante i prigionieri, e ride di vederli senza armi, in quello stato di buoni a nulla, senza neppur una misera ferita. Altri

arrivano sotto le armi con un'altra falsa idea. Servire, invecchiare con un po' di comando, per finire sergenti coi capelli grigi e con tanto da nutrirsi gli ultimi dei loro anni. Quando entrano nel quartiere cercano subito il tipo di sott'ufficiale che si formarono nella mente. Non c'è più. Rimangono trasognati. Tutti giovani, caporali, sergenti, furieri. Ma se il quartiere è in una fortezza, spunterà forse da qualche porta di magazzeno un vecchio coi baffi bianchi, ritto come un cero, pieno di sentimento nella faccia schietta ed onesta. Quello è il Guardarmi.

IL GUARDARMI PENSA.

Riuscire a quella carica, per vivervi sino al giorno di levarsi l'uniforme l'ultima volta, e morire, mirandola appesa alla parete di contro al lettuccio: pei soldati di una volta poteva essere un sogno quasi di gloria. Ma se quei coscritti domandassero al Guardarmi quanto gli dispiaccia di non veder più nei reggimenti quei sott'ufficiali d'un tempo, che si gloriavano di portar da vent'anni i galloni d'argento, egli sarebbe uomo da rispondere che non gli dispiace guari. Erano buoni soldati; senza dubbio avevano grande autorità nelle squadre; ma insomma, quel comandare soltanto per vecchiaia e per pratica, non era cosa che potesse durare. Eppoi che vita era la loro? Invecchiavano, se ne andavano con un po' di pensione, ma non più buoni a lavorare; e i più si ammogliavano subito, per mettere al mondo degli stormi di figlioli, destinati a rimanere orfani ancora

bambini, alle gonnelle d'una povera vedova senza sostanze. Altri mettevano un po' di bettola passando dal mestiere del soldato a quello del vinaio, nei loro villaggi, dove, i più, dimenticate le buone qualità militari, portavano solo dei vizi. Meglio forse, meglio i giovani! dice il Guardarmi; quelli da ogni mezza parola in su, erano li con le daghe in mano a fare i soliti quattro colpi; questi ragionano, si persuadono, si fanno un onore di riconoscere il torto chi lo ha, e si danno lealmente la mano. Eppoi non si vedono più quegli otri che bevevano dalla sveglia al silenzio: non mai briachi ma brilli tutto il santo anno. Se questi d'ora non avessero tanto gusto di scarpini, di solini, di manichini!... Ma non è detto che in guerra saranno meno bravi dei vecchi. Tanti ufficiali che parevano damigelle, furono veduti combattere come leoni, vincere e non divenire spavaldi; cadere e morire senza dire: ahi! Faranno così anche questi sott'ufficiali? Basta! al Guardarmi gli vanno anche così come sono. Del resto stanno dodici o quattordici anni sotto le armi, e poi van fuori che sono ancora nel fior delle forze. Così deve essere. Quando uno comincia a trovarsi qualche capello bianco, e a sentirsi la voglia di dire che ai suoi tempi tutto era migliore, e che i giovani qui, e che i giovani là, e che adesso tutto va male: allora colui comincia a non essere più buono nè da sergente nè da caporale. Per lui l'esercito è troppo giovane, egli per l'esercito è troppo vecchio; torni a casa, è ancora in grado di ripigliare il suo mestiere di prima.

*

E alla mente del vecchio Guardarmi, sfila una moltitudine di figure antiche, soldati conosciuti negli anni baldanzosi della giovinezza. Suonano le trombe e i tamburi del quarantotto.

Santa Lucia, sei maggio, splendido cielo di Verona! Passa il maresciallo Bottero di Genova Cavalleria. Galoppò su per un mucchio di sassi, voleva cogliere quei due ulani appostati, gli cascò il cavallo. Niente! Niente! su a piedi, Bottero, a sciabolate, avanti! Eccolo! Guarda i due ulani in fuga.

Passa il portabandiera Carisio ferito, e una turba di soldati del sedicesimo, Savona, gli gridano, «Bravo!» La mitraglia improvvisa li aveva sgominati, si sono raccolti intorno a lui, sono tornati, hanno vinto; ora lo ringraziano di non averli lasciati fuggire.

E quel soldato del sedicesimo che traversa il Mincio, reggendosi a una corda, mentre gli Austriaci lo fucilano dall'altra sponda? Si chiama Serravalle, arriva, lega altre corde, sta là tranquillo, mentre si rifà il ponte; passa il reggimento, ed egli, rientrato nelle file, va modesto all'assalto.

Spiace al Guardarmi di non aver mai saputo il nome di quel sergente del diciottesimo che, a Santa Lucia, veniva portando un suo soldato ferito. Sboccarono improvvisi da una casina tre croati e un loro ufficiale. Che volevano? Forse ch'egli abbandonasse il suo compagno d'armi? Lo depose, scaricò lo schioppo contro l'ufficiale, ferì di baionetta due di quei croati, il terzo lo fece fuggire; non badò a due ferite toccate, ma salvò sè con l'amico.

Il campo di Sommacampagna poteva riposar sicuro. Alle vedette c'era il brigadiere Prato di Savoia Cavalleria. Gli arrivarono addosso quattro usseri. Che arrendersi! State a vedere come si spara la carabina, si aggancia alla sella, si cava la sciabola; Voi! perchè fuggite, o usseri? Allora il Prato se ne torna brontolando al suo posto. Ma si accorge che gli è caduta la carabina, ritorna indietro, smonta, la raccatta, e di nuovo in sella. Gli usseri non son lontano, ma non hanno osato affrontarlo.

Erano fatti così quei vecchi soldati che, da fanciulli, avevano sentiti i racconti vivi di quei di Napoleone! Uno di fanteria, solo, in marcia verso Peschiera, fu sorpreso da trenta croati. Sparò, gridò, come se nascosto là presso vi fosse stato tutto il suo battaglione. Fuggirono i croati, ed egli raccattato uno schioppo sperduto da loro, se ne tornò indietro cercando i nostri.

E sapevano quanto poteva nuocere il perdere i superiori nei combattimenti! Il soldato Pender, della brigata Savoia, non volle che il suo tenente Cocatrix entrasse il primo in una casa piena di Austriaci, di cui si sfondava la porta. Stette attento, quando la porta cadde passò avanti al tenente, ebbe due schioppettate e morì. Troppo! troppo! fu detto allora da qualcuno. Il Guardarmi se ne ricorda, e ora vecchio ripensa che quei che dicevano: troppo! non erano stati buoni a nulla.

Ma il Fiora, quel soldato Fiora di Novara Cavalleria, là presso Dossobuono! Caduto il cavallo, egli si difende a piedi, facendo mulinelli di lancia contro cinque ulani che lo vogliono ammazzare. Torneranno alle loro case,

racconteranno che un Italiano con dogli occhi così e così, con una barba così e così, aveva la lancia incantata. Diranno che non poterono neppur toccarlo, che gli dovettero far largo, e ch'egli, rimontato in sella, se ne tornò a Villafranca tra i suoi.

Il Guardarmi aveva conosciuto anche il soldato Re, del Corpo franco; lo aveva veduto, sotto Mantova, con le gambe troncate da una scheggia di bomba, portato via su d'una barella, e lo aveva udito gridare ai volontari lombardi: «Vedete, amici, come si muore tranquilli?» E n'aveva veduto un altro, della brigata Piemonte, afferrar una sua gamba dalle mani dei chirurghi che gliela avevan tagliata sulla riva del Mincio, guardarla, gettarla nel fiume gridando: «Evviva!» Di quei ricordi si era fatta una forza, e quando gli tornavano alla mente, gli pareva di bere a larghi sorsi delle bevande generose. Diceva che quelli erano i suoi liquori.

Ma la visione da cui si lasciava rapire intero, dinanzi a cui stava come in adorazione, era di Novara, del ventitre di marzo del quarantanove: due sottotenenti di vent'anni, belli come sposi, Giovanni e Ottavio Lavini, fratelli. Ondeggiava la bandiera sovra di essi, come una vela in tempesta, in mezzo a un gruppo di soldati che volevano morire con loro: ed essi cadevano quasi sulle porte di casa loro, quasi sotto gli occhi del loro padre vercellese, cadevano per dire: «La battaglia è perduta, vinci o Radetzkv, vinci pure, ma l'Italia non muore qui!»

Quelli pel vecchio Guardarmi erano santi.

COSE CHE NON SONO PIÙ.

Dunque, più giovani e più colti i sott'ufficiali di oggidì, saranno anche più affabili e pazienti verso quei coscritti corti di mente, duri, difficili a ridursi con un po' di garbo. Che angoscie in altri tempi per quei rozzi giovani, i primi giorni che andavano all'esercizio! Si sentivano in faccia delle parole peggio che ceffoni, delle ingiurie che offendevano sin la famiglia lontana. «Vostro padre vive?» «Sissignore!» rispondeva il coscritto umilmente, sperando d'ingraziarsi il fiero superiore, «Ed è una bestia come voi?» fulminava invece il caporale. Al povero coscritto cadeva il cuore.

E talvolta su gli spalti della città, mentre i drappelli riposavano dall'esercizio, allineati, con le braccia conserte; si vedeva qualcuno di quei poveri disgraziati, in disparte, consegnato ad un caporale che, se gli saltava in capo, lo faceva accoccolare sulle calcagna, con le braccia piegate e raccolte al petto, i pugni stretti; poi indietreggiando, passo, passo, uno, due, uno, due, lo chiamava avanti, in cadenza. E quello ubbidiva, saltelloni, come un ranocchio, mandando a ogni salto un gomito, divenendo rosso, sbarrando gli occhi, rattenendo a stento le lacrime.

Maledizione, essere nato maschio! A certi momenti, rifinito, avrebbe voluto gettarsi in ginocchio chiedendo grazia, ma gli occhi del caporale gli parevano due bocche di pistola. Eppoi v'erano dei signori che passavano e avrebbero riso. Oppure avrebbero provato compassione

di lui. Quel pensiero della compassione altrui lo inteneriva, si rassegnava, porgeva l'orecchio; gli riusciva di cogliere le parole di quei signori:

— A quella maniera, quel caporale metterà il coscritto alla ribellione.... — diceva un d'essi. E l'altro:

— Che ribellione!... lo rompe un poco per farlo divenir agile.... Quel soldato è un bove. Non vedi come sopporta con pazienza? E per questo, se un giorno anderà alla guerra, sarà un fior di soldato....

Quelle parole erano balsamo pel coscritto, che tornato in quartiere le ridiceva tra sè. È vero che in quanto al caporale, se s'incontravano pei corridoi o nella cantina, gli sorrideva e gli offriva magari da bere. «Segno che non mi vuol male» pensava il coscritto; e intanto badando un po' a sè stesso, si sentiva più sciolto, più composto, gli pareva di acquistar ogni giorno un po' più di garbo, e sino di divenir più forte. Così dimenticava le amarezze dei primi giorni.

Ma oggidì di quelle amarezze non ne ha più nessuno; si ottiene tutto e meglio con la dolcezza e coi modi urbani

IL GIURAMENTO.

Poi viene un mattino solenne. Per le vie della città passa la banda militare, suonando una marcia allegra.

Oggi cos'è? — dice il cittadino, affacciandosi mezzo vestito; — spuntano i soldati, vi sono molti ufficiali e il Colonnello, dove anderanno?

Quelle centinaia di soldati vanno alla cerimonia del giuramento. Sotto l'armi da pochi mesi, quei giovani marciano nelle file, spigliati e sicuri come i soldati di una volta sapevano fare, appena dopo degli anni. Questo è segno che tutta la nazione si è raffinata. Essi in faccia sono allegri, ma sentono nel cuore qualcosa di indistinto che rammenta loro altri giorni dell'età innocente, quello della prima comunione, quell'altro della cresima. Ora non vi sono preti nè altare, ma c'è l'Invisibile che è da per tutto, e nei nostri cuori. E però vi sono dei soldati pallidi e raccolti, come nei momenti che precedono le battaglie. L'ora è solenne. Si sta per giurare fedeltà a tutto quello che rappresenta la Patria, e l'uomo si sente crescere in se stesso. Una volta in sua vita, avrà forse giurato la sua fede a una giovinetta, mentre non v'era che lei e Dio: ora la giura con l'armi alla mano, alla patria, e c'è presente tutta la nazione nella bandiera.

Il Colonnello legge la formola del giuramento, poi, con voce che cerca profondamente i cuori, grida:

— Giurate voi?

Tuona un «Giuro!» che fa correre i brividi per la vita ai soldati, al Colonnello, alla gente che corse curiosa, e mira tutte quelle destre alzate. Promessa solenne.

Ma una volta, uno di quei soldati, giurando con tutta l'anima, nella voce del compagno che aveva lì al gomito, credè di sentire un mugolio di parola che non comprese bene, ma che gli parve vile. Divenne triste. Che dal petto di un uomo, in un momento come quello, potesse uscire la menzogna o la beffa?

Tornando al quartiere, fantasticava di essere in marcia verso il nemico, d'indovinare in quel compagno, che gli camminava dinanzi, dei pensieri codardi. Cominciava il fuoco. Ecco che il vigliacco si buttava in un fosso!

Ah! se mai avverrà, — diceva tra sè il soldato, — se mai avverrà, io primo gli sarò addosso e, povero lui!

Intanto scacciava la brutta visione. E perchè era buono e franco si pentiva di aver pensato male, si sforzava a credere di non avere bene inteso il compagno, nell'istante del giuramento.

Ma la sera, passando dinanzi alla taverna del quartiere, udì quello stesso soldato, che, dopo aver mangiato e bevuto allegramente, si bisticciava col vivandiere.

— Ignazio, nota il mio debito.

— Che notare! — rispondeva il vivandiere: — il regolamento lo vieta!

— Allora tienilo a mente.

Cosi, ridendo, colui se ne veniva via dalla cantina, ma sulla soglia s'imbattè in un caporale che lo tirò in disparte e gli disse:

— Voi, che siete qui dà pochissimo tempo, parlate così? Hai il vizio di far debiti tu?

— È la festa di tutti i santi.

— E l'hai voluta solennizzar da ghiottone?

— Avevo fame.

— Non è vero! per la fame basta il pane. Eppoi dovevi soffrirla. Sino a domani non saresti morto. Meglio la fame che la vergogna di dover dire ad uno: ti devo tanto! Non t'ha fatto senso la risposta del vivandiere? Ora va, provati

con lui; se ti dicesse un'insolenza, altro che ribatterla! non sapresti neppur lagnartene, fingeresti forse di non averla compresa. Conobbi uno che era fatto per divenire un valentuomo; ma la sventura lo trasse a far debiti fin da giovinetto. Dai piccoli i grandi, non finì più; e vecchio, mi diceva d'aver vissuto i suoi settant'anni come uno schiavo, sempre addormentandosi nel pensiero di dovere ad altri, sempre svegliandosi con quel pensiero: tormento sordo, incessante, che gli levò ogni ardire, ogni buona voglia, sino il piacere di vivere. Ero nato cavallo da corsa, esclamava qualche volta, cavallo da battaglia: e invece, tutta la vita, tirai il carro della ghiaia, sotto la frusta dei creditori! Povero vecchio! Io che lo compresi, non feci mai debiti. E tu, prendi, va, paga il vivandiere. Scriverai a casa, ti farai mandare questo scudo, me lo restituirai, ma va, paga, e non far debiti mai più. Per l'avvenire ricordati che se avrai danari, farai bene a conservarli. C'è più diletto che a spenderli; e fa più onore uno scudo che tu hai nella borsa che dieci che tu hai spesi. Lo farai?

L'altro chinò il capo, accettò l'offerta e disse: — Mi proverò.

Il giovane soldato che, dal corridoio, aveva potuto cogliere quei discorso breve, affilato, entrò nel camerone, ripensando che, alla cerimonia del giuramento, colui doveva aver proprio detto una parola di senso vile. Pure vedendolo umiliato sentì di volergli un bene misto di compassione, e l'indomani si trovò con lui, tra molti altri, a visitare il cimitero della città.

GIORNI SACRI.

Il giorno dei morti, la folla cittadina porta ceri, fiori e lacrime sui sepolcri; e i soldati che non vi hanno nessuno della loro famiglia, vanno, guardano curiosi pel cimitero, pensano a quello del paese ove son nati, più mestamente degli altri quelli che vengono da oscuri villaggi. Ma la sera, tornata nella città dove è vita e luce e gioia, la folla va ai ritrovi consueti, ride, beve, schiamazza. E anche quella brigatella di soldati finì da un vinaio, e bevvero e chiacchierarono, e poi, facendosi tardi, si avviarono al quartiere. Ma a un certo punto uno della compagnia disse delle parole da chiasso, che fecero scoppiar una grossa allegria, e tutti lo seguirono in una certa viuzza là presso, tutti fuorchè il soldato pensoso. Il quale, mentre si doleva che colui che aveva parlato, fosse ancora quello del giuramento e del vivandiere, si sentì pigliar pel braccio da un signore, che, venendogli accanto, gli disse: Oggi venticinque anni, eravamo col vostro Colonnello d'ora, giovani, allegri, nella gran Napoli, tornati appena dal campo sotto Capua. Avevamo cenato lautamente, andavamo, come ora voi, dove la gioventù va per allegria, stavamo per entrare. Ma giunti sulla porta il vostro Colonnello esclamò «Figliuoli, in quest'ora, nelle nostre case lontane, la nostra gente pensa ai nostri morti....» Bastò! Senza dir parola tutti volgemmo via. Allora il vostro Colonnello era un capitano amato e ammirato da tutti, pel suo coraggio in battaglia: ne aveva tanto che, per

esempio di coraggioso, si citava il suo nome! Soldato, lo dica ai suoi compagni, stanno così bene insieme la forza e la virtù! Poi, la religione dei morti! Conserviamo almeno questa! Buona notte soldato.

E quel signore se n'andò a guisa d'una visione che sparisce, lasciando lì il giovane, con l'immagine del suo Colonnello negli occhi, un'immagine raggiante come quella del sole.

Ma chi era quel signore? Certo uno dei vecchi che da giovani lavoravano a rifar l'Italia. Uomini di cuore e di buona volontà, che sovente si lagnano del mondo, perchè non pare venuto come lo sognarono, ma godono di veder sotto l'armi la gioventù bella, sciolta, gagliarda, di tutte le parti d'Italia; e dicono che questa gioventù è la patria, e che se il caso verrà, Dio signore! meneranno le mani da bravi, quanto i loro padri.

LE NOVELLE DEL QUARTIERE.

(VECCHIO CAVALLO)

In quella stagione del novembre le serate cominciano a farsi lunghe; e negli stanzoni, o dal vivandiere, i soldati formano dei crocchi e parlano dei fatti loro.

— Ma perchè sei voluto venire in cavalleria, tu che non ti toccava?

— Oh! — rispose colui al quale era volta quella interrogazione: — ecco che ve la dico schietta, e spero che non vorrete ridere. Dalle mie parti, c'è un postiglione, antico aiutante istruttore d'equitazione, che quando parla

del suo capitano va tutto in fuoco. Dice che aveva un occhio da mago, e che quando venivano le rimonte, destinava i cavalli così bene, che cavallo e cavaliere formavano poi una persona sola, si capivano, trescavano insieme come ragazzi. Così le ore del governo parevano una conversazione, mai urli, mai disgrazie, e alla guerra, un coraggio che il suo era il modello degli squadroni. È un divertimento sentire quel postiglione parlare con qualche soldato di cavalleria in licenza; ma più ancora piace viaggiare con lui, nel suo carrozzone, per le belle canzoni soldatesche che cantarella, guidando le sue pariglie. Canta in cadenza al trotto dei suoi cavalli, facendo schioccar la frusta per ritornello; e quando non canta, discorre con le sue bestie.

Io ero con lui a cassetto, un giorno che, incontrando un carro, fermò i cavalli di botto sì che noi viaggiatori n'avemmo un brutto crollo. Egli si rizzò e si volse, a guardare per disopra al carrozzone.

«Cos'è? dissi io». «Lampo! esclamò il postiglione; il mio Lampo! Fermati carrettiere»! E saltò da cassetto, lesto come un gatto. Ridevano o brontolavano i viaggiatori, ma non rideva il postiglione. Quel cavallo gramo che aveva le gambe come archetti, e lasciava cascar la testa, una volta era il suo baio, balzano da tre, cavallo da re. Che pietà faceva quella testa sfrontata che, un tempo, dovè salire superba, come se il cavallo avesse voluto volare! Gli occhi mezzo spenti parevano perduti sotto due buche profonde; criniera e coda, il cavallo non ne aveva quasi più; pareva anche bolso. «Guarda questo povero orecchio sinistro! —

diceva il postiglione; —non ho saputo parar quella sciabolata d'ulano che te lo mozzò! Ti ricordi, quanto sangue perdesti e quante bestemmie lanciai? Te ne ricordi, Lampo? Si?» — Così dicendo senza badare ai viaggiatori, nè al carrettiere, egli aveva preso fra le braccia la testa di quel povero cavallo, e la stringeva e la lisciava. Alla fine il cavallo parve riconoscerlo, perchè si crollò e nitrì. Allora il postiglione si asciugò le lagrime col dosso della mano. Ci sono dei fratelli che saranno stati venti anni senza rivedersi, e non si ritrovano con altrettanto affetto! Ma i viaggiatori che avevano fretta, chiamarono il postiglione che tornasse al suo posto. Egli, guardandoli e tentennando il capo, come se volesse dire che non capivano nulla, domandò al carrettiere di dove fosse. «Del tal paese» rispose colui. — «Sta bene, soggiunse il postiglione; tieni di conto di questa povera bestia, presto passerò a trovarti». Poi rimontato a cassetto, continuò: «Gli è che lor signori non hanno provato certe cose. Quello era il mio cavallo, con lui abbiamo marciato, goduto, patito insieme quattro anni. Aveva un amore, e un coraggio! A sentir la tromba gli si rizzavano le orecchie come lancie, l'occhio gli lampeggiava, le sue narici fumavano, il petto gli si allargava; e allora, a volerlo tenere, bisognava aver polso. Guai se si avvedeva d'aver in sella un pauroso! lo scuoteva via come un cencio. Ora guardalo, guardalo laggiù come se ne va stentando!»

Così volto ancora guardare il suo cavallo da soldato, quel postiglione finiva col singhiozzo; e i viaggiatori tacevan commossi. Egli poi seguitava a dire tra sè:

«Vent'anni! Vent'anni appunto! Venendo via congedato, lo lasciai laggiù a Caserta, lontano centinaia di miglia. Ora eccolo qui nella mia valle. Chi ce lo ha condotto? Era proprio destino? Per quante mani passò? da quanti anni cessò d'essere cavallo da guerra? a quali mestieri fu adoperato? Basta! Un po' di danaro messo in serbo ce l'ho».

Dopo alcuni giorni vidi il postiglione menare a mano, verso casa sua, quel povero animale.

— È codesto? — esclamò sua moglie andandogli incontro; — e quello è l'orecchio mozzo?

— Questo, sì — rispose lui — ma io all'ulano che glielo mozzò, gli tagliai il braccio! Ora però me ne rincresce perchè chi sa, povero diavolo, dove sarà a patire; in Ungheria, in Polonia.... Pazienza! Ma tu, allegro, Lampo! appena ti sarai un po' rifatto, vedrai. Voglio che andiamo a Medole, voglio che cerchiamo insieme quel campo, dove ricevesti il colpo! Lascierò fare a te; tu lo riconoscerai quel gelso che co' suoi rami m'impedì la parata. Lo vedo ancora! Pareva fatto per impiccarvi la gente!

— E c'è poi andato a Medole? — domandavano i soldati pensando a quel postiglione, con certo amore novo ai loro cavalli.

— Questo non lo so, — rispose il narratore; — ma so che ora il postiglione mantiene quel cavallo a far nulla, e che vuol vederlo morire in pace. Conosco quel postiglione, gli volli bene da quel giorno, ed ecco perchè volli venire nella cavalleria.

UN FRANCESE A SOLFERINO.

— Medole! — entrò n dire un altro; — dev'essere un borgo che ne vide molte delle battaglie. Mi fa risovvenire il caso che intesi d'un Tenente Colonnello francese, di quelli del cinquantanove. Era stato ferito in un braccio a Palestro, e d'ospedale in ospedale era andato a guarire a Torino, da un signore che lo aveva voluto in casa sua, perchè allora, quasi ogni famiglia si pigliava un ferito. Divennero presto come fratelli. Un mattino di giugno, il Tenente Colonnello aperse la finestra, guardò le Alpi, guardò Superga, pensò ai soldati francesi che assediarono Torino nel 1706 e ai Francesi del suo tempo: pensò alla mina di Pietro Micca, ai soldati della sua nazione lanciati in aria da quella, alla ferita che ora egli stesso aveva nel braccio, e provò una di quelle contentezze che non si sanno dire. È cosi bello veder i popoli, amici tra loro, darsi la mano! Entrò il medico. Dunque, Colonnello? Vediamo il braccio. Più nulla! Un po' di carne che cresce, alcune toccate con la pietra, e tra dieci giorni tutto sarà finito. Il medico se n'andò. Allora il Tenente Colonnello chiamò il suo ospite, e gli disse: Siete stato qualche volta in Lombardia? No? Ci andereste volentieri? Magari? Ebbene, partiremo stanotte. Vedremo Magenta, e godremo Milano, e poi daremo una corsa al campo. Già, penso che, da un giorno all'altro, vi sarà qualche cosa di grosso.

Partirono, visitaron il campo di Magenta, e parlarono di quella eroica Guardia imperiale che vi aveva combattuto il quattro di giugno di quell'anno, proprio come quella di Napoleone l'antico. Andarono a vedere quell'angolo di siepe, dove morì il generale Espinasse: dissero con mestizia che di tanti morti in una battaglia, rimangono appena due o tre grandi nomi. Così va il mondo! I più devono contentarsi dell'intima loro coscienza. Poi furono a Milano, diedero un'occhiata, volarono a Brescia. Era il mattino del ventiquattro di giugno.

«Che Brescia sia divota di san Giovanni? Tutti sono fuori per le vie, sul castello, sui colli!...» Così diceva il compagno del Tenente Colonnello. Altro ohe festa! Mugolava lontano, senza intervallo, il cannone, come quando i tuoni vengono l'uno con l'altro, e paiono un solo e continuo. E tutta quella gente era fuori, ansiosa, a guardare in giù, verso Solferino, «Andiamo a veder la battaglia!» disse il Tenente Colonnello. Il suo compagno non osando rispondere nè sì nè no, montò in una carrozza con lui. Va, va arrivarono a un punto da cui, guardando il colle di Solferino, pareva di vedere tutto un vulcano. Le cannonate scuotevano, volevano far venir giù il cielo. «Avanti! Avanti!» gridava il Francese al cocchiere: «come si chiama questo borgo?» «Medole!» rispondeva il cocchiere, bresciano senza paura. La piazza, la chiesa, i cortili delle case, tutto era già ingombro di feriti e di carri: il Tenente Colonnello guardava e cresceva. A un tratto ne passò uno dei carri, uno su cui il Tenente Colonnello vide

un suo sergente. Scattò ritto. «Sergente! dov'è il reggimento?» «Al fuoco, e il Colonnello è morto!» rispose il ferito provandosi a salutare. «Qua il tuo cavallo!» gridò il Tenente Colonnello a un soldato della scorta, e senza dire neppur addio al suo compagno, montò in sella, pigliò i campi, trovò una via traversa e sprona, sprona, sprona, disparve. Quel signore stette come perduto, in mezzo a quello scompiglio di soldati e di carri; vide l'ultimo atto della tragedia di Solferino, che dovè far tremare dalle fondamenta sin la torre famosa; temè, sperò, pianse tra quei che tornarono, portati via dalla strage mezzo morti; non pensò a porsi al coperto quando scoppiò l'uragano che parve volesse portar via tutti, francesi e austriaci insieme. Quando udì l'urlo finale della gran vittoria, credè di svenire. Non aveva mai nè letto nè immaginato nulla di così grande e tremendo. «Tornerà il Colonnello, tornerà!» diceva tra sè lusingandosi, e aspettò tutta la sera, tutta la notte. All'alba, andò lui a cercarlo. Girò i campi basso, le falde, le vette delle colline: qua c'erano i morti del decimo reggimento, là quelli del centesimo: dei zuavi a mucchi, dei cacciatori a file, degli artiglieri, dei cavalleggeri, dei corazzieri, ufficiali moltissimi. Ma lui? Che non fosse morto? Quel signore tornava a sperare. Oh! l'avranno portato via ferito! No. Lassù quasi a piè delle mura del cimitero, nell'ombra, vide un ufficiale supino, stare come se aspettasse un poco di sole per moversi. Il cuore non ingannava, era il suo amico. Ma aveva un buco nel collo, i denti bianchi sorridevano tra le labbra socchiuse; guardava il cielo azzurro come i suoi occhi;

s'indovinava che se avesse potuto parlare, avrebbe detto: «Non è mica nulla; son morto...!»

DUE ITALIANI A SAN MARTINO.

— Tu d'un francese, ed io di due italiani! —disse uno che stanco, sdraiato sulla branda già per addormentarsi, non aveva potuto a meno di badar al racconto. — Senti quel che narra mio padre. A San Martino, dice lui, la battaglia era nell'ora più forte; e i vecchi soldati dicevano che faceva caldo. Il nostro squadrone, allineato in mezzo a un prato cinto da salici fitti, aspettava. Io pensavo che, lontano lontano, v'erano dei prati come quello, con l'erba falciata al sole e rimestata dalle donne di casa mia. Ne sentivo quasi l'odore. Ma là cantavano le allodole, lì, invece, scalpitavano i cavalli, e passavano delle palle che svettavano i salici gnaulando nell'aria. A quei fischi, a quei frulli tra le foglie, i più novellini dello squadrone si facevano piccoli in sella.

«Alte le teste!» gridava il capitano senza voltarsi; e seguitava a guardare una collinetta a destra, tutta avvolta nel fumo. Pareva di sentirsi nel petto le volate di mitraglia che i cannoni lanciavano di lassù contro i nostri, e questi noi non li vedevamo. Fa dolore, sapete, fa dolore essere al sicuro e sentir le cannonate che squarciano i nostri compagni d'altri reggimenti. A un tratto udii il capitano dire al tenente che aveva vicino;

«Perchè non ci mandano a dire d'andar lassù?» Proprio allora spuntò un ufficiale a cavallo che galoppò verso di

noi, saltando siepi e fossati. «Ci siamo! — disse il capitano — ora attenti, figliuoli; se carichiamo, il primo che ardisce passarmi davanti, gli taglio la faccia!» «Viva il nostro capitano!» gridammo noi. Così narra mio padre. L'ufficiale arrivò. «Oh! sei tu Giovanni? — esclamò egli divenendo un po' pallido: — «d'ordine del generale, bisogna far tacere quei due pezzi lassù» «Addio Pipino, saluterai il babbo!» rispose il capitano; e subito rivolto a noi: «Squadrone, per quattro fianco destro, testa di colonna a sinistra! » Al comando del capitano, lo squadrone si voltò, si snodò su per la via, di trotto, di galoppo, arrivammo sull'altipiano, sciabolammo i cannonieri austriaci sui pezzi: ma il capitano era già caduto morto. Vedo, dice mio padre, vedo ancora il suo cavallo che correva come un pazzo, inciampava nelle briglie, cadeva, si rialzava, pareva che andasse anch'esso a cercar la morte.

Ma perchè il capitano aveva detto a quell'aiutante di campo: addio Pipino, saluterai il babbo?

Il soldato che narrava, guardò quel compagno che lo interrogava così, e corrugando un poco la fronte, rispose: «E non hai inteso ch'erano due fratelli?»

UNO SOTTO ANCONA, L'ALTRO SOTTO GAETA.

Allora un terzo soldato saltò su esclamando:

— Ed io dirò la storia di altri due, ch'erano pure fratelli! Ma parlando di soldati in guerra, pensate un po' anche alle sorelle, alle spose promesse, alle mogli, alle madri;

povere madri che stanno a casa, col cuore stretto dì e notte, perchè ogni minuto che passa, potrebbe esser quello in cui il loro caro muore lontano; e se muore, esse non sapranno forse mai neppur il tratto di terra, dove sarà spirato. Allora gli uomini che le vedono angosciate dicono goffamente: Son donne: piangono, perchè non sanno che per i soldati la guerra è allegrezza!» E in verità dell'allegrezza ce n'è. Sfiliamo nei battaglioni che vanno all'assalto; i nostri pennacchi ondeggiano nelle catene di bersaglieri; galoppiamo serrati negli squadroni e par che il vento ci porti; trottiamo sulle batterie che trabalzano, squarciando il suolo dei campi. E intanto che le bande suonano, di qua di là, armonie che sembrano venire da mondi ignoti, chi non sarebbe prode? Se passa la morte, tocca, è finita: uno non se ne accorge neppure. Ma a casa quelle donne aspettano. Un giorno, qualcuno della famiglia dirà loro, vagamente, che chi sa? potrebbe non esser vero, ma che si susurra che il loro caro fu ferito. «È morto!» gridano le madri, alle quali il cuore dice tutto: «Son morti!» gridò una donna che vive quasi da trent'anni, col lutto di due figliuoli nell'anima. Io la conosco, e nelle chiese vidi delle sante, dipinte con la palma tra le mani e gli occhi nel cielo, che mi fecero pregare e dire: quella donna è santa anche lei!

Quando anderete in Ancona, cercate su Monte Acuto, e troverete una croce, un nome, una data: «Alfredo Savio, 28 settembre 1860». Parole semplici, ma che storia! Portò quel nome un capitano d'artiglieria di ventidue anni, in quei giorni del sessanta, che c'era un gran rimescolìo di

guerre italiane. L'esercito di Vittorio Emanuele andava in giù, quello di Garibaldi veniva in su, era già sul Volturno: si doveva correre a dargli la mano, a farla finita coi Borboni. Ma Ancona, piena di mercenari del Papa, faceva ingombro e pericolo sulla via. Bisognava ridurla col fuoco dei cannoni, da terra e da mare. E però il capitano Savio badava a mandar ferro sul nemico; voleva veder la bandiera bianca sulla fortezza e la resa; voleva esser libero, per andare avanti, trovarsi con un altro capitano dei cannonieri, Emilio fratello suo. Così fulminava da Monto Acuto, e che il nemico da Ancona rispondesse pur fulminando! Perchè non si scansò, perchè si lasciò cogliere, perchè, perchè? Tutti vollero dire; ma il capitano Alfredo, quando una palla di cannone lo colpì, forse non disse, forse non pensò che questo: «O mamma, o Italia, Dio vi conservi Emilio, ch'io non ci son più!» Certo non tremò; non tremano quelli che guardano il chirurgo, che pallido, incerto, si perita a tagliar loro una gamba sfracellata, e gli dicono: Tagliate pure! Cosa temete? Non tagliate mica roba vostra!» Questo disse il Capitano Savio, questo fa pensare a Giovanni delle Bande Nere; e chi lo sente, si esalta e dice: «Eroe! Eroe!» Ma la spoglia di Alfredo che da Ancona torna in una bara a Torino, fa pensare a una madre che forse ululò per le sue case; forse stette impietrita; o forse non disse che questo: «E ora quell'altro, chi sa?»

Quell'altro? Alfredo era caduto da tre giorni, e quell'altro presentava i suoi cannonieri a Garibaldi sul Volturno, all'alba del primo d'ottobre, mentre cominciava

la grande battaglia. Dovette parere un aiuto di migliaia la franca parola con cui quell'altro, capitano anch'esso di 23 anni; si profferse con i suoi cannonieri al Dittatore. Si narra che Garibaldi lo volle seco, nella carrozza lì pronta, per portarlo da Santa Maria a Sant'Angelo; e che quando si abbattè nei cacciatori borbonici, sboccati dalle viottole cupe dei campi a tagliargli la via, e la carrozza fu quasi avviluppata, tra le camicie rosse che lo difesero si vide anche la divisa nera e gialla e il mantello grigio di quell'artigliere del Re; finchè arrivò, come turbine, il capitano Damiani con le sue guide garibaldine, a spazzar in fuga quei cacciatori, e liberò tutti.

Dopo la battaglia, il capitano Emilio Savio potè scrivere a sua madre: «Lo vidi, gli strinsi la vita; Garibaldi con la spada nel pugno è divino!» Poi con quel raggio di luce che lo sguardo del grande gli aveva acceso nell'anima, se n'andò laggiù a Gaeta, nel breve ma fiero assedio. E là il ventidue di gennaio del sessantuno, una palla di cannone entrò nella sua batteria e lo uccise! Tornò poi anch'egli in una bara! Come a certe madri la patria pigliava il cuore! Visse quella che io dico, ma non vide più feste; e forse non pensò mai che nelle grandi rassegne, per le vie delle grandi città, i suoi figliuoli, col pennacchio bianco sull'aquila d'argento dell'elmo, oggidì cavalcherebbero a canto ai Re. Penserà alla croce di Monte Acuto d'Ancona, alla croce della batteria dei Cappuccini di Gaeta, alla madre dei Cairoti, sua sorella maggiore nel pianto.

La madre dei Cairoli la conosciamo tutti! Questa, dei figli, per la patria ne perdè quattro! — esclamarono i

soldati dello stanzone. E il narratore rispose: Ma giustizia vuole che conosciate anche la madre dei Savio!

Poi seguitò:

I Cairoli erano cinque, e sarebbero forse ancor tutti vivi. Cinque nuore avrebbero riempite di splendori le case d'Adelaide loro madre; stuoli di bimbi, come amori, sarebbero nati a farle intorno il paradiso. E ora le terre del Ticino, là intorno a Pavia, sarebbero popolate di famiglie nuove, discendenza di donne e d'uomini con quel sangue nelle vene, con quella religione della virtù che i cinque fratelli avevano ne' cuori. Invece i cinque partirono al suono della tromba dei Cacciatori dell'Alpi, per andare a gettar come fiori le vite alla patria, la divina amante. San Fermo, ventisei di maggio del cinquantanove! Muore Ernesto. Sue esequie, la parola d'ordine data da Garibaldi la notte dopo il combattimento, che fu: «Santo Cairoli». L'anno appresso, Benedetto ed Enrico sono sulla tolda del Piemonte che va in Sicilia, alla grande avventura dei Mille. La terra dei colli di Calatafimi beve del sangue di Benedetto: le vie di Palermo berranno di quello di tutti e due. Ma essi non morranno. Morirà in Napoli appena libera, Luigi, il beniamino della loro casa, finito dagli stenti, nelle marce di Calabria e ne' campi. Poi, del sessantasette, quando Garibaldi galoppò intorno a Roma con le sue bande rosse, udì l'Italia che sul colle di Villa Glori, proprio alle porte della città madre, alla testa di settanta prodi, cadeva morto Enrico, tra le braccia di Giovanni, ferito anch'esso a morte. E allora nella casa degli eroi, la gran donna lombarda sentì forse che dolce

cosa sarebbe stata morire. Ma volle vivere, perchè vi doveva venire a languir sotto i suoi occhi, quel Giovanni, che, due anni appresso, compose nel sepolcro dove n'aveva già tre. Alla fine mori anch'essa, lasciando solo nel mondo Benedetto, il più vecchio, a dolorar per la ferita di Palermo, ma a lavorar per la patria; serbato alla gioia di difender la vita del re d'Italia, il giorno che per le vie di Napoli, un pazzo gli si lanciò contro per ammazzarlo. Ecco la storia.

UNDICI ANNI IN UNA TORRE.

— Ma queste, — disse un siciliano — queste che avete narrate, sono le belle morti, in faccia al sole, ai compagni che gridano: Bravo! in faccia ai soldati che dicono: Vogliamo morire come il nostro Colonnello, come il nostro Capitano! e se non muoiono con esso, racconteranno per degli anni la storia del suo valore. Il martirio del carcere sofferto per dieci o dodici anni, da soli, nello tenebre, senza lagnarsi, quello mi sembra una cosa ancor più grande. C'è un duca di Gaeta che nel sessantuno prese la fortezza coll'armi; ma se ce ne potessero esser due, l'altro sarebbe il generale Giacomo Longo. Essere stato del quarantotto un uomo di spada cresciuto tra i cavalli e i cannoni sui campi aperti, giovane, forte, aver amato la patria, aver gridato la libertà siciliana, esser caduto con la libertà, preso, chiuso in una torre come quella di Gaeta, e aver dovuto dire a sè stesso: da questo spiraglio riceverai un po' di luce, da questo

sportello un po' di cibo, passeranno gli anni, vivrai nell'ozio, non saprai più nulla del mondo, ti verranno a prendere chi sa quando per levarti via, ma morto!

È cosa che mette nell'animo uno sgomento, come quello che si prova quando si pensa la prima notte che un nostro caro giace, nel cimitero. Ma perchè la prima notte del carcere perpetuo, il povero prigioniero non muore? Per lui verrà l'indomani, il poi, e il poi: non saprà più contare i giorni, perderà il senso del tempo. Per sapere cosa avvenne nel mondo, dacchè egli fu chiuso, darebbe la vita; ma i carcerieri feroci, non dicono mai nulla. Eppure, dopo due lunghi anni, ne verrà uno che dirà: Prigioniero, se scriverete su questo foglio che riconoscete per legittimo re di Sicilia l'augusto Ferdinando secondo, che voi e i vostri isolani avete dichiarato decaduto per sempre, uscirete subito libero.

Il prigioniero risponderà: Io non scrivo nulla e sto qui.

E si rinchiuderà su di lui l'uscio della torre, come un coperchio di tomba. Passeranno altri otto anni; pel mondo vi saranno guerre, sventure, morti e glorie; un terzo Napoleone salirà sul trono di Francia, il Piemonte manderà i suoi soldati in Crimea, morirà Ferdinando secondo; gli Austriaci saranno battuti in Lombardia dai Francesi e dai Piemontesi, e il povero prigioniero non ne saprà nulla. Ma una notte stridono improvvisamente i ferri, e il carceriere gli grida: Uscite pure! Egli trasognato balza sul suo giaciglio, non crede, domanda cos'è: il carceriere con un raggio d'uomo libero in fronte, risponde: Siamo del sessanta! Garibaldi sbarcò in Sicilia,

prese Palermo, e il Re, per conservare almeno Napoli, ha dato la Costituzione.

«Dov'è Garibaldi?» grida il prigioniero; e vola da lui a Palermo. Là chiede una spada, dei cannoni, grida: Corriamo! E il primo d'ottobre sul Volturno, Giacomo Longo comanderà l'artiglieria del Dittatore; riceverà in fronte una larga ferita; ma combattendo ancora, guarderà lontano, come aquila, se si vede la torre di quella Gaeta, dove il re di Napoli, figlio del suo tiranno, si chiuderà assediato, e vi perderà la corona per sempre.

GABRIELLO PEPE.

— Ancora questa! — esclamò un soldato di Boiano, quadrato, agile, con certa testa di quelle che, vedute da chi passa pei campi del suo paese, paiono di statue divenute vive. E tutti stettero attenti a sentirlo. Egli cominciò:

Si era del ventidue. Le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte erano finite con le rotte di Rieti e di Novara, e l'Italia tornava a gemere sotto il piede dell'Austria. Appunto in quei giorni un giovane poeta francese, cantando in Firenze una sua malinconia, disse che l'Italia era la *Terra dei morti*. Che senso dovè fare quella parola al cuore del Colonnello Gabriello Pepe! Terra dei morti quella dov'erano dei vivi come lui? Era del mio paese, di Boiano. di quella popolazione tra il Volturno e il Calore, che da Isernia ai monti del Matese, pare ancor quella che duemila anni sono, combattè mezzo secolo di guerre

contro i Romani. Giovinetto, nel novantanove, aveva servito la repubblica partenopea; caduta la repubblica, aveva corso l'Europa sotto Napoleone console e imperatore, facendosi largo nel mondo, tra i nemici col ferro, tra gli amici con la virtù. E gli amici gli avevano lasciato il passo a divenir colonnello; i nemici un po' qua un po' là, lo avevano coperto di ferite, ma a levargli l'anima non c'erano riusciti. Caduto Murat, anch'egli era caduto: risorto con la rivoluzione del venti, era ricaduto con essa: del ventidue era esule in Firenze, dove il governo mite lasciava che potesse vivere, non perseguitato, chi voleva pensare ed amar l'Italia.

A sentir dire: Terra di morti, parve al Colonnello che gli avessero offesa la madre, e mandò un cartello di sfida al poeta francese. Tra uomini di quella sorte, solo a pensarlo era come essere già sul terreno, uno di fronte all'altro, con le spade in mano. Ma a quei tempi era difficile trovar delle spade in Toscana, e i padrini dovettero contentarsi di due vecchie lame, delle quali l'una era più lunga dell'altra una spanna. Quel prepotente di Colonnello volle la più corta per sè. Si accomodò l'altro a stento, che non voleva il vantaggio, ma duellò per finirla ed ebbe il braccio passato via. — Disse poi di aver chiamato l'Italia: Terra dei morti, non per fare ingiuria agli italiani, forti uomini; ma per pietà della nazione, fiacca, accasciata. E veramente, allora, non c'era nazione.

Ora rimane cara al cuore l'immagine di quel prode Colonnello sannita, che faceva sua la offesa fatta alla patria: ma più ancora è caro sapere che, prima di quel

duello, il francese aveva scritto alla propria madre, pregandola di dar al Colonnello Pepe materno rifugio nella sua nobile casa di Francia, se mai questo venisse a uccider lui nel duello, e però gli toccasse fuggire dall'Italia.

AL CAMPO.

Così tra esercizi, travagli e spassi, se ne va l'inverno, torna la primavera, vengono i grandi giorni d'estate; e i coscritti, fusi nei reggimenti, sono già quasi da quanto i più vecchi soldati. Intanto giunge l'ora d'andare ai campi.

E sanno i sergenti portalettere che giorni sono quelli che precedono la partenza! A quel volontario che là, vengono da casa le centinaia di lire; è figlio di ricchi, beato lui. Ma quel povero semplice che, quando fu obbligato a mettere i guanti, la prima volta, corse rischio di storpiarsi le dita, ha ricevuto tre lire e n'ha fin rimorso. Sua madre, buona donna campagnuola, le avrà raggrannellate, vendendo ieri l'ovo, ier l'altro le fragole colte su nel monte, tra le spine. Ed egli pensa che la domenica ultima, sarà discesa nel borgo, avrà gironzato timida, a lungo, dinanzi all'ufficio postale; alfine si sarà fatta animo a entrarvi, e avrà levato dal nodo del fazzoletto quei pochi soldi, pregando l'impiegato di farli arrivare a lui, suo figliolo, soldato lontano. Poi poveretta, se ne sarà andata a messa, forse la più contenta creatura di tutta la chiesa. Ve ne sono che invece di riceverne, mandano a casa, di tanto in tanto, qualche po' di danaro. Montano guardie,

lustrano, fanno mille servizi per altri, si privano di tutto: ma quel giorno che possono mandar quel poco alla madre, al padre vecchio, si sentono felici. Se vi fosse da gettarsi nell'acqua, nel fuoco, pel prossimo, o in una battaglia, quel giorno sarebbero eroi. Santo amore del bene e della gioia altrui! Si sa: in certe regioni, i poveri spesso non hanno neppur il sale; e un po' di danaro pare una benedizione.

Ma ricchi o poveri, venuto il giorno di partire pel campo, i soldati son tutti allegri. I reggimenti escono con l'armi e con tutto il bagaglio, come quando vanno a una passeggiata; però dal tutt'insieme, s'indovina che questa volta viaggieranno per lungo tempo. La gente li guarda, un po' li invidiano tutti: si vorrebbe fondersi in quella vita, tra quella gioventù, sfuggire alle brighe di ogni giorno, andare, andare, andare: cosa che piglia il cuore! I vecchi che furono soldati, pensano che un venticinque o trent'anni sono, si partiva così per le guerre dell'indipendenza. Oh! essere giovani, sempre giovani, star sempre sotto le armi, sempre girar guerreggiando! Si ha un bel dire: la pace! la pace! Essa è bella, santa, si! ma l'amore e la guerra sono lo due bellissime cose della vita! — Questo dicono i vecchi. — Ma nella mente di qualche giovane passa un'idea generosa, che la guerra è barbarie, che l'umanità n'è offesa, e in cuor suo grida: Guerra alla guerra! Se il vecchio potesse leggergli nel cervello, direbbe : E sia! Pure pensa che nelle battaglie splende la pietà divina più che altrove, perchè di quelle che vide, forse non gli sarà rimasta che la visione di qualche

gruppo, poniamo due feriti su d'un mulo giù por un declivio; son nemici e si parlano confortandosi a vicenda, e chi conduce il mulo, è un altro ferito, tutto riguardi delicati e quasi da donna, pei due più dolorosi di lui. — Altri pensano le preziose forze di tanta gioventù che paiono andar perdute, senza fratto, nella faticosa vita militare: ma subito sentono da dentro un grido della coscienza: E la patria? La patria, senza esercito, chi rassicura? — Intanto il passo unito e franco del reggimento pare che sfondi il lastrico della via, le fanfare e le bande suonano già lontano le belle arie all'armi e alla gioventù. Echeggiano nei cuori di tutti. Pochi, quasi quasi pietosi, guardano e dicono: «Poveri figliuoli, che vita!» Ma costoro sono forse ignavi.

LA LIBRERIA DEL CAPITANO.[1]

Quando partivano per il campo, i soldati d'una compagnia di certo reggimento, solevano mettere nello zaino, chi uno, chi due libri del loro Capitano, e così tra tutti ne portavano più di cento. Piaceva a lui di avere sempre seco la sua piccola libreria: piacevi a quei buoni figliuoli sentirsi chiamar di tanto in tanto, da lui: «Soldato tale, tal altro, portatemi il tal volume». Quello che era chiamato, levava il libro dallo zaino, se sapeva leggere, vi dava un'occhiata, stupiva che il Capitano non prendesse

1Il Colonnello napoleonico Gabriello Pepe *insieme col braccio esercitava l'ingegno, e affidando a ciascuno de' suoi soldati un volume, portava pe' campi d'Europa una piccola biblioteca*. (Vedi Tommaseo in Giampietro Vieusseux. Firenze, Cellini. 1801).

mai abbaglio, porgeva il libro e tornando nella tenda, pensava che il Capitano era il più buono di tutti i buoni, forse perchè studiava sempre. Ma chi non sapeva leggere, si sentiva mortificato di portare il libro, come avrebbe portato un mattone.

Una volta al signor Capitano venne un pensiero. I soldati tenevano i suoi libri come reliquie, ma non n'aveva mai visto uno che si fosse arrischiato a leggere quello che aveva a portare. Era una buona cosa, perchè così mostravano d'aver animo delicato; ma trattandosi di libri, se i soldati fossero stati anche un po' meno riguardosi, non gli sarebbe dispiaciuto. Allora chiamò il furiere e gli disse: — Stasera, dirà ai soldati che io desidero di vederli, qualche volta, con qualche libro in mano. Li loderà di non averlo fatto sino ad ora, senza il mio consenso, quasi non accorgendosi d'averne ciascuno un dei miei da portare: li loderà, perchè quando il soldato mostra delle buone qualità, sempre si deve fargli vedere che non si lasciano passare senza riconoscerle. Ma sono libri, li leggano pure che mi faranno piacere, e quando non comprenderanno qualche cosa, vengano addirittura da me, o se ne facciano dare la spiegazione da lei o dai sergenti. So che loro sott'ufficiali lo faranno volentieri, perchè sanno d'avere parte importantissima nell'educazione dei soldati, come dice il Regolamento; epperò è loro debito di promuovere, assiduamente, l'istruzione propria e dei loro dipendenti, in tutto ciò che può, in qualunque modo, conferire allo svolgimento sempre maggiore delle loro forze intellettuali e morali. E in questa maniera l'Esercito viene ad essere la

vera scuola della Nazione. Parole quasi precise del Regolamento. Le ho recitate perchè mi è sembrato che lei abbia un po' arricciato il naso. Del resto, il Regolamento soggiunge che in pace, il soldato impiega il tempo che gli rimane libero, a coltivar la mente mediante lo studio e le letture. Questo fa al caso nostro. Animo dunque, ci si mettano tutti di buona voglia.

La sera, il furiere disse alla Compagnia il desiderio del signor Capitano, il quale, in disparte, alla luce delle lanterne, vide che i soldati si facevano dei cenni di gradimento. E fin da quella sera, in qualche tenda, il lumicino stette acceso più a lungo del solito, anche dopo che fu suonato il silenzio.

Ma l'indomani, dopo il primo rancio, addirittura la metà dei soldati, chi sotto la tenda, chi all'ombra dei gelsi, qua, là, si erano appartati gli uni dagli altri, e leggevano attentamente. Se ne udivano persino alcuni che, bocconi per terra, sillabavano sul frontespizio del libro che tenevano tra le mani, ed erano contadini, d'una voglia così viva, da far pensare con dolore, le forti teste e le potenze che van perdute nell'ignoranza della campagna. Il Capitano, da una fessura della sua tenda, guardava e godeva, perchè gli pareva che intanto, sebbene i più dei soldati fossero incolti, pure in quelle teste dovevano entrar delle idee che sarebbero scese a svegliar dei cuori.

*

Quelli del Capitano non erano libri di solo diletto, ma storie patrie, vite d'italiani che si sacrificarono per la libertà, nell'esilio, nelle carceri, sul patibolo o in campo;

narrazioni delle nostre guerre, studi fatti da uomini di cuore, sulle miserie delle città e delle campagne.

Un soldato calabrese che portava la storia del Reame di Napoli del generale Pietro Colletta, invogliato dal titolo del libro e dal nome dell'autore, si mise a leggere quelle pagine come se le avesse scritte lui. E leggendo gli pareva di vivere da centinaia d'anni, si sentiva entrar nel cuore tutta la storia, del suo nobile paese. Ingegno lucido e pronto, come ne nascono molti ne' suoi monti e lungo le sue marine, giunto a un certo segno dell'opera, diceva tra sè, quasi rileggendo mentalmente: «Dunque settecento e più anni sono, mentre gli altri italiani vivevano tra loro divisi e nemici, noi delle Due Sicilie eravamo un forte regno? Avemmo quelli avventurosi re Normanni che lo fondarono: dall'Alemagna vennero quei re Svevi guerrieri che lo ereditarono da loro. Fossero durati sul trono, chè, divenuti italiani, chi sa? forse, per opera loro, l'Italia sarebbe unita da cinquecent'anni! Ma corsero dalla Francia gli Angioini, chiamati dal Papa, oppressero quei re, con le frodi, le scomuniche, i tradimenti, e regnarono centosettantacinque anni, sei re e due regine; insanguinarono, corruppero, avvilirono il regno. Alfine furono cacciati via dagli Aragonesi. Che giovò? Anche questi regnarono, in sessant'anni, cinque re, quasi tutti superbi e crudeli. Perseguitarono le prime famiglie del regno, molte ne spiantarono, impoverirono lo Stato, vi innestarono il veleno dello discordie. Peggio poi nel millecinquecento! Francesi e Spagnuoli giocarono per tre anni tra loro la nostra vita; e in ultimo rimanemmo alla

Spagna, che, per dugento trent'anni, ci tormentò, ci spogliò, non ci lasciò che gli occhi per piangere. Qual altro popolo non si sarebbe fiaccato? Chi può accusarci se nel nostro carattere c'è l'incostanza, l'odio continuo del presente, il continuo desiderio di cose nuove? Eppure non ci trovò del tutto finiti l'Austria, quando scacciati gli Spagnoli, nel 1714, rimase padrona delle Due Sicilie! Poi, dopo venti anni di governo austriaco, quando tornò un re spagnuolo, il buon Carlo terzo, non valemmo qualcosa? Lo mostrammo contro gli Austriaci a Velletri. Oh! la bella giornata di battaglia italiana, quella dell'undici d'agosto del 1744!»

E lieto d'essersi messi in capo quel po' di storia, il soldato rileggeva la narrazione della battaglia di Velletri, dove gli pareva che il sangue napoletano fosse stato sparso utilmente, per quel buon re Carlo terzo che aveva fatto tanto bene al regno. Notava i passi dov'erano narrati bei tratti di valor militare, e vi si fermava, e li studiava a memoria. Esultava ripetendo questo, che avrebbe voluto, in qualche occasione, poter imitare.

«Un napoletano soldato agli stipendi spagnoli, nel reggimento dragoni, lasciato solo dai suoi compagni fuggitivi, cadde in mezzo ai nemici, piccolo drappello di cavalieri ungheresi: veduto il suo peggio se restava a cavallo, discese, e, snudata la spada, combattè con tanta felicità e valore, che uccise sette dei nemici, altri ferì, altri fugò, sì che rimasto vincitore nel campo, raccolse le spoglie ostili, e bagnato di sangue proprio e d'altrui, tornò al campo spagnolo, dove, deponendo a piedi del conte di

Gages sette armi vinte, ne ebbe dalle squadre alta lode, e dal Conte duecento monete d'oro, che l'onoratissimo soldato spartì ai commilitoni, null'altro serbando dell'impresa che la memoria».

*

Seguitando nella lettura, quel soldato imparava con gioia che nel Regno, buoni o cattivi che fossero i re, il clero fu sempre tenuto ubbidiente alle leggi e all'autorità dello Stato. Questa gli sembrava una vera gloria napoletana, e gli dava gran gioia. Ma con gioia ancor più viva imparava che re Ferdinando quarto fondava la colonia di San Leucio, presso Caserta, e gli faceva meraviglia lo spirito di amore e di bene che pose nell'ordinarla quel re, il quale doveva poi divenire così malvagio.

Leggeva l'editto del Re.

«Nella magnifica abitazione di Caserta, cominciata dal mio augusto padre, proseguita da me, io non trovava il silenzio e la solitudine atta alla meditazione ed al riposo dello spirito, ma un'altra città in mezzo alle campagne, con le stesse idee di lusso e di magnificenza della capitale: così che, cercando luogo più appartato che fosse quasi un romitorio, trovai adatto il colle di San Leucio. Di qua le origini della Colonia.

»Il solo merito distingue tra loro i coloni di San Leucio; perfetta uguaglianza nel vestire; assoluto divieto nel lusso.

»I matrimoni saranno celebrati in una festa religiosa e civile. La scelta sarà libera de' giovani, nè potranno

contradirla i genitori degli sposi. Ed essendo spirito ed anima della società di San Leucio l'uguaglianza fra i coloni, sono abolite le doti. Io il re, darò la casa con gli arredi dell'arte e gli aiuti necessari alla nuova famiglia.

»Voglio e comando che tra voi non sieno testamenti, nè veruna di quelle conseguenze legali che da essi provengono. La sola giustizia naturale guidi le vostre correlazioni; i figli, maschi e femmine, succedano per parti uguali a' genitori; i genitori a' figli; poscia i collaterali nel solo primo grado; ed in mancanza, la moglie nell'usufrutto; se mancheranno gli eredi (e sono eredi solamente i sopradetti) andranno i beni del defunto al monte ed alla cassa degli orfani.

»Le esequie, semplici, devote, senz'alcuna distinzione, saran fatte dal parroco a spese della casa. È vietato il bruno: per i soli genitori o sposi, e non più lungamente di due mesi, potrà portarsi al braccio segno di lutto. È prescritta la inoculazione del vaiuolo, che i magistrati del popolo faranno eseguire, senza che vi s'interponga autorità o tenerezza de' genitori.

»Tutti i fanciulli, tutte le fanciulle impareranno alle scuole normali il leggere, lo scrivere, l'abbaco, i doveri; e in altre scuole, le arti. I magistrati del popolo risponderanno a noi dell'adempimento.

»I quali magistrati, detti Seniori, verranno eletti in solenne adunanza civile da' capifamiglia, per bossolo segreto e maggioranza di voti. Concorderanno le contese civili, o le giudicheranno; le sentenze, in quanto alle materie delle arti della Colonia, saranno inappellabili;

puniranno correzionalmente le colpe leggiere: veglieranno all'adempimento delle leggi e degli statuti. L'uffizio di Seniore dura un anno.

»I cittadini di San Leucio, per cause d'interesse superiore alla competenza de' Seniori, o per misfatti, saranno soggetti a' magistrati ed alle leggi comuni del regno. Un cittadino dato come reo a' tribunali ordinarii, sarà prima spogliato secretamente degli abiti della Colonia; ed allora, sino a che giudizio d'innocenza nol purghi, avrà perdute le ragioni e i benefizi di colono.

» Ne' giorni festivi, dopo santificata la festà e presentato il lavoro della settimana, gli adatti alle armi andranno agli esercizi militari; perciocchè il vostro primo dovere è verso la patria: voi col sangue e con le opere dovete difenderla ed onorarla.

»Queste leggi io vi do, cittadini e coloni di San Leucio. Voi osservatele e sarete felici».

Oh se tutto il regno si fosse potuto ordinare a quel modo! Ed era il 1789!

Ma in quell'anno 1789, avveniva la grande rivoluzione di Francia; e nella storia del Colletta, il soldato la sentì rumoreggiare come se fosse presente. La vide venir in Italia, e i Borboni di Napoli sfidarla, ed essa scendere a Napoli, e qui cadere il re e fuggire in Sicilia: e sorgere la repubblica partenopea del 1799, l'anno più glorioso e insieme il più doloroso del popolo napolitano.

Il cuore del giovane esultava a certe pagine, a certe altre vedeva con dolore insorgere i borbonici delle province, dalla Sicilia aiutarli il re, gli inglesi, i russi; formarsi le

torme della Santa Fede, condotte da uomini di sangue e di rapina, sotto il Cardinal Buffo, avanzarsi contro Napoli abbandonata dai Francesi, ma risoluta a difendersi fino all'estremo.

Egli calabrese trovava con orgoglio, in quella storia che «la legione calabra, divisa in due, guerniva il piccolo Vigliena, forte o batteria di costa presso l'edifizio de' Granili; e pattugliava nella città per impedire le insidie interne, e per ultimo disperato aiuto alla cadente libertà. I partigiani di repubblica, vecchi o infermi, guardavano i castelli; i giovani e i robusti andavano alla milizia, o formati a tumultuarie compagnie, o volontari e soli a combattere dove li guidava sdegno maggiore o fortuna.

»I russi assalirono Vigliena, ma per grandissima resistenza, bisognò atterrare le mura con batteria continua di cannoni; e quindi russi, turchi, borboniani,» entrati nel forte a combattere ad armi corte, pativano, impediti e stretti dal troppo numero, le offese de' nemici e de' compagni. Molti de' legionari calabresi erano spenti: gli altri feriti, nè bramosi di vivere;» cosicchè il prete Toscani di Cosenza, capo del presidio, reggendosi a fatica perchè in più parti trafitto, avvicinasi alla polveriera, ed invocando Dio e la libertà, getta il fuoco nella polvere, e ad uno istante con iscoppio e scroscio terribile, muoiono quanti erano tra quelle mura oppressi dalle rovine, o lanciati in aria o percossi da sassi: nemici, amici, orribilmente consorti. Alla qual prova d'animo disperato, trepidò il Cardinale, imbaldanzirono i repubblicani, giurarono d'imitare il grande esempio».

*

Da quella tragedia, tragedie altre infinite; ma il giovane, più leggeva, e più si innamorava della parte che fu sventurata e soggiacque. Quando arrivò alle pagine dove è narrata la capitolazione della repubblica, la violazione di essa, e la vendetta della regina Carolina, che fece divenir scellerato il re, la morte gli parve una cosa divina.

Leggeva il supplizio di Caracciolo che «principe napoletano, ammiraglio d'armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistata gloria, cittadino egregio e modesto, tradito, cinto da catene, menato sulla fregata napoletana la Minerva, rinomata anch'essa tra i navigli per le felici battaglie di lui, appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita, e restò esposto per chi a ludibrio, per chi a pietà sino alla notte; quando legando al cadavere un peso ai piedi fu gettato nel mare.

Più avanti, trovava il giovane che «il re Ferdinando reduce della fuga in Sicilia, al terzo giorno dopo l'arrivo, scoprì da lungo un inviluppo che le onde spingevano verso il vascello; e, fissando in esso, vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso, e veloce: quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: Caracciolo! E, volgendosi inorridito, chiese in confuso: «Ma che vuol quel morto?» Al che nell'universale sbalordimento e silenzio de' circostanti, il cappellano pietosamente replicò: «Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura». Se l'abbia: rispose

il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola chiesa di Santa Maria la Catena in Santa Lucia».

A questo segno della storia il giovane soldato piangeva, e faceva voto d'andar una volta in quella chiesa, a cercarvi il sepolcro di quel prode tradito, per baciarne la pietra. Ma il racconto lo trascinava avanti. E domandava a se stesso dov'era allora Iddio, leggendo che, tornati i Borboni, quarantamila cittadini erano minacciati della pena suprema, e maggior numero dell'esilio, e che trentamila carcerati penavano nella sola città di Napoli tra le catene, il digiuno, la sete e le battiture. Poi cominciò a suoi occhi la sfilata di quelli che furono dati al carnefice, anime intemerate ed eroiche, dalle quali fu iniziata l'era nuova della nostra patria.

Si esaltava trovando che Oronzo Massa duca di Galuguano, di trentanovr anni, generale d'artiglieria, menato a morire, disse al carnefice di far presto, ch'egli non aveva tempo da perdere. Vedeva colla fantasia Eleonora Pimentel, egregia donna, poetessa tra i più belli ingegni d'Italia, salire al patibolo intrepida, salutando i sette suoi compagni impiccati prima di lei. Gli pareva d'essere Gabriele Manthonè da Pescara, generale d'artiglieria, a trentacinque anni, quando dimandato dal giudice speciale quali cose avesse fatto per la repubblica: «Grandi, rispose, non bastanti, ma finimmo capitolando!» — «Che adducete, replicò il giudice, in vostra discolpa?» — «Che ho capitolato.» — «Non basta.» — «Ed io non ho ragioni per chi dispregia la fedeltà dei trattati!» — E al

soldato pareva che in quei tempi, sarebbe andato sereno alla morte con lui.

Con questi conosceva leggendo altri nobilissimi morti, novantanove tra principi, dichi, avvocati, medici, popolani, dal giugno del 1799 al settembre del 1800, uccisi per mano del carnefice.

Quel veder mandate a morte novantanove vittime, gli faceva un senso di scherno, per il numero dell'anno che era appunto il novantanove; e pensava che forse nella crudeltà feroce del Re e dei giudici si era mescolata una superstizione triviale. Oh come avrebbe voluto essere stato di quel tempo, aver veduto Ettore Carafa quando salì il palco, e magari aver messo la testa sotto la mannaia invece di lui! Leggeva e rileggeva.

«Ettore Carafa Conte di Ruvo, svillaneggiato dal giudice Sambuti, ruppe in ingiurie dicendogli: «Se fossimo entrambi liberi parleresti più cauto; ti fanno audace queste catene!» e gli scosse i polsi sul viso.

»Quel vile impallidito comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dì seguente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino, per vedere, a dispregio, scendere dall'alto la macchina che i vili temono».

Il giovane passò via rapidamente, sdegnosamente, sulla narrazione dei sei anni venuti dopo quel tetro novantanove, e gli parve di riposare un po' l'animo nelle pagine, dove lo storico racconta i regni di Giuseppe

Buonaparte e di Gioachino Murat. Non badava che fossero stranieri.

*

Così seguitando a un certo punto trovò nel libro una pagina manoscritta. N'ebbe quasi sgomento, e lo chiuse subito per non commettere un atto indegno. Quella pagina poteva essere un segreto del suo Capitano; perciò egli corse da lui.

Il Capitano se ne stava riposando sotto la tenda, quando udì quel soldato che chiedeva ad un sergente il favore d'essere annunziato subito, per presentarsi.

— Vieni pure, — disse il Capitano, senza aspettare, — cosa vuoi?

— Signor Capitano, qui nel suo libro c'è un foglietto scritto tra le pagine.

— Fammi vedere. Oh! lodo la tua delicatezza. Ma leggi, leggi pure. Sono cose che vi scrissi io stesso, più di vent'anni sono, quand'ero sottotenente. Vedi la data? Ventidue di maggio 1862, nei boschi sopra Cava dei Tirreni. Va, leggi e bada che è proprio storia. Quando hai bisogno di spiegazioni vieni pure direttamente da me.

Il soldato se ne andò contento e lesse in quel foglietto così:

«Siam qui da dieci giorni, in questo bosco, in agguato, come tante fiere. Deve passare di qui Pilone, il più truce brigante di queste parti. Ma guarda cos'è mai il mondo! Mercoledì mi arrampicai sul cocuzzolo del monte, per goder tutta, da solo, una lettera di mia madre. Me la lessi ad alta voce, tre o quattro volte, abbracciando con l'anima

quella povera vecchia che, da Bergamo, mi scrive qui, così lontano, e mi benedice, e non sa che sono a questa vita. Devo aver letto ben forte perchè Pilone, il feroce brigante, mi mandò per la posta questo biglietto che voglio trascrivere qui, da tanto che mi pare gentile e strano.

»Signor Tenente; ringraziate vostra madre di avervi data la vita una seconda volta. Ieri l'altro, voi ve ne stavate solo soletto, seduto su quel gran sasso nero, in cima al monte. Senza beretto in capo, con la tunica aperta, dovevate aver un gran caldo. Leggevate forte e sembravate fuori di voi. Non è vero? Compresi che leggevate una lettera di vostra madre: ero a dieci passi da voi, tra quei cespugli, vi ero venuto proprio per ammazzarvi. Ma ebbi pietà di vostra madre, e non vi tirai. Un'altra volta siate più cauto e guardatevi da Pilone».

Il soldato rilesse, stette un pezzo meditabondo, poi l'occhio suo passò nella pagina stampata del libro, segnata di rosso, e lesse anche quella.

«Mentre il re Murat stava in Calabria, con molta parte dell'esercito, quelle stesse provincie e le altre del regno, erano sempre mai travagliate dal brigantaggio. Un giorno, nelle pianure di Palme, il Re incontrandosi in un uomo che i gendarmi menavano legato, dimandò chi fosse, e prima d'ogni altro parlò il prigioniero e disse: Maestà, sono un brigante, ma degno di perdono, perchè ieri, mentre Vostra Maestà saliva i monti di Scilla, ed io stavo nascosto dietro un macigno, potevo ucciderla; ebbi il pensiero, preparai le armi, e poi l'aspetto, grande e regio

mi trattenne. Ma se io uccidevo il re, oggi non sarei preso e vicino a morte.

»Il re gli fece grazia, il brigante baciò il ginocchio del cavallo, partì libero e lieto, e da quel giorno visse onestamente nella sua patria».

Il giovane provava una generosa malinconia, leggendo e confrontando il foglietto manoscritto del suo Capitano, con la pagina dello storico napoletano. Gli pareva una cosa non di superbia, ma di affetto eroico, il fatto del suo umile ufficiale messo vicino a quello di Murat re; e pensava con tenerezza di figlio che quello aveva già principiata la sua carriera prima che egli nascesse; che giovanissimo si era trovato nelle grandi tragedie del brigantaggio; e che ora, di quarant'anni, viveva nel modesto comando d'una compagnia, contento come d'un trono, semplice di costumi, senz'altro pensiero che del bene de' suoi soldati. Intanto si ingolfò nel seguito della storia del Colletta, dubitando di trovarvi il nome di certi suoi prozii del tempo di Murat, morti da briganti nei boschi.

A ogni tratto di quelle pagine, il giovane si sentiva arricciare la pollo; ma non sapeva neppur lui cosa -avrebbe fatto, se vissuto in quei tempi, si fosse trovato nel caso di dover scegliere tra i briganti e quelli che li avevano distrutti. Alla fine delle fini quel re Murat, quei generali dei quali trovava i nomi leggendo, erano stranieri! Ma ora gli veniva un altro fierissimo pensiero. Aveva sempre sentito dire in casa, che suo padre era morto nel sessantatre, difendendosi con grande animo e

gridando: «Viva!» — Ma viva chi? Da chi, perchè era stato ucciso? Nessuno, neppur sua madre non glielo aveva mai detto. Ma nel sessantatre, il brigantaggio non aveva pur infierito contro i fondatori del nuovo regno d'Italia? che finir da briganti fosse un destino ereditario della sua famiglia? Il cuore gli si stringeva. Avrebbe voluto volar subito da sua madre, metterla alle strette, farsi dire la verità. Però, che carità di figlio sarebbe stata, ridestare delle memorie orrende nella mente di quella povera donna, che gli aveva sempre fatto un mistero del modo come era rimasta vedova; e poi, quando per lui era venuto il momento di partire coscritto, gli aveva tanto raccomandato di servir di cuore la patria e il re? Ma volendo in qualche modo tentar di sapere il vero, tornò dal suo Capitano per sentire se, tra i suoi libri, ci avesse una storia del brigantaggio, dal sessanta in poi.

Il Capitano si fece un po' fosco; poi rispose: «Il libro che tu cerchi non fu mai scritto, elio io sappia, e credo che non vi sarà chi lo scriva mai. Ma vuoi sapere quel che dovrebbe dire chi vi si mettesse? Che il brigantaggio e la distruzione di esso furono una prova dolorosa, ma grande, di vigore, data dal popolo italiano. Da una parte uomini che caddero a migliaia, combattendo ferocemente, spesso peggio che belve, contro chi li amava, sprecati per una causa rimorta, e per una famiglia di re che non meritavano più che uno si facesse torcere un capello per loro. Dall'altra l'esercito italiano, giovane, appena formato, che versò sangue per anni, perdendo soldati e ufficiali, che morivano senza onor d'armi, con rassegnata

ed eroica mestizia. E chi non morì, ci si logorò la vita; tutta una generazione d'ufficiali vi consumò la parte migliore della giovinezza. Guarda, o giovane, i miei colleghi! Sembrano già vecchi. E questa fu vera gloria!

— Signor Capitano, disse il soldato con l'anima che gli usciva nell'alito: — Lei, non ha mai inteso, tra quelli dei briganti uccisi, il nome mio, il nome di mio padre?

— No, rispose il Capitano, rattenendo a stento una lacrima: — no; ma se tuo padre morì brigante, guarda come fu potente la patria! Tu sei soldato, mi vuoi bene, mi seguiresti in capo al mondo, alla morte; ed io potrei aver ucciso tuo padre! T'intendo! Ma senti. Non rimpianti, non rancori; i morti non hanno più nè nome, nè parte. Pensa che a far delle patrie, altri popoli, altre famiglie soffersero e sanguinarono ben più di noi. Tuo padre riposa; lasciamolo stare nella sua pace: e tu ricordati della madre tua e della tua Calabria. A proposito! Aspetta.

E chiamato un altro soldato, il Capitano, si fece portare un libro, lo diede al calabrese, aperto a certa pagina ch'egli trovò subito, e soggiunse:

— Sono le Ricordanze di Luigi Settembrini, un altro napoletano che condannato a morte per amor della patria, fu graziato, ma stette nell'ergastolo di Santo Stefano dal 1851 al 1859. Va leggi, e senti cos'era la Calabria nel milleottocentotrentasette, quando egli vi passò, e quando forse vi nasceva tuo padre; senti cosa gli dice uno che viaggia con lui, e poni ben mento come finisce la pagina.

Il soldato se ne andò, con gli occhi nel libro, leggendo.

«L'arte che tutti i Calabresi sanno benissimo, dal più ricco all'ultimo mendico, è quella di maneggiare il fucile. Non esce di casa un possidente per andare ai suoi fondi, o in paese vicino, o per divertirsi in campagna con la moglie e i figliuoletti, senza che egli sia armato fino ai denti e accompagnato, dai suoi armati detti guardiani, i quali guardano il padrone, la casa, i poderi, i bestiami; ed ogni proprietario ne ha quanti ne può avere e li arma con permesso del Governo. Il popolo vive miseramente e in una ignoranza che fa pietà; sono rozzi o fieri, ma non sono sciocchi! pochi esercitano un'arte o un mestiere; gli altri servono, coltivano i campi o guardano gli armenti: per miseria rubano e per natura impetuosa trascorrono ai delitti di sangue. Chi ammazza un uomo, si nasconde: se cercato, si getta in campagna, dove per vivere deve rubare: un fatto tira l'altro, un'offesa ne cagiona un'altra; se egli è veduto con altre due persone armate, le Autorità lo dichiarono fuorbandito o brigante, o mettono la sua testa a prezzo. Allora quell'uomo diventa un lupo, si disfa di tutti i suoi nemici, di tutti quelli dai quali si ricorda d'aver avuto un torto. I fuorbanditi si uniscono in compagnia, taglieggiano i proprietari, ricattano uomini, fanciulli, donne, e non li rimandano se non hanno danari e robe; se il proprietario non manda loro ciò che gli chiedono, gli scannano il bestiame, gli bruciano il casino, e se colgono lui, lo uccidono. La maggior parte del danaro, degli ori e degli argenti che cosi rapiscono, lo mandano a qualche ufficiale di gendarmeria, a qualche generale ancora, e a qualche proprietario che può aiutarli;

e molti piccoli proprietarii sono diventati ricchi briganteggiando al coperto. Parecchi briganti raccontavano a me, nell'ergastolo, come e a chi davano, e come erano avvisati di ogni cosa e trattati a dolciumi e a galanterie; e mi dicevano il quando, il dove e certi nomi di persone che erano tenute per coppe d'oro. Uno mi diceva: Io stavo comodamente in casa del Capitano, e dormivo in un buon letto, e il Capitano, coi gendarmi, andava camminando per trovarmi; io gli avevo dato duemila ducati. Questa vecchia piaga delle Calabrie, che il governo borbonico faceva le viste di voler curare, e più la inaspriva coi suoi gendarmi e coi suoi impiegati ladri e corrotti, non può essere risanata che a poco a poco e dalla sola libertà che è risanatrice di tutti i mali. Quando le strade comunali, provinciali e le ferrovie metteranno i Calabresi in facili comunicazioni tra loro e con le altre genti d'Italia, allora si scioglierà quell'antica lotta chiusa in ogni paesetto, tra il proprietario sempre usuraio e il proletario sempre debitore; si ammansirà quell'odio per oltraggi antichi, che è la vera origine del brigantaggio. Quando quelle genti avranno lavoro, istruzione e giustizia, quelle loro nature si gagliarde nei delitti saranno gagliarde nel lavoro, nelle industrie, nelle arti, nella guerra santa e nazionale. In nessuna contrada ho veduto più ingegno che in Calabria; là schizza proprio dalle pietre».

Vero! Giusto! santo! diceva dentro di sè il giovane soldato rapito da quella lettura che gli faceva sentire la vita del proprio paese, i grandi mali e le grandi promesse.

E con la monte era laggiù. Oh che mutamenti erano già avvenuti nella sua Calabria! Alle porte del suo borgo venne il vapore a fischiare sette od otto volte il giorno; dai monti vicini, per vie nuove, sempre scendono some e carri e gente; e le vie son sicure, e la gente va già senza schioppi e senza pugnali. Alla stazione tre o quattro procacci danno e pigliano fogli e gazzette, per i villaggi delle valli vicine; e già, a certe ore, si vedono degli artigiani, sulla porta della bottega, leggere il giornale venuto di fresco. Nel bel mozzo del borgo, sorge arioso e allegro l'edificio delle scuole; passano le maestre e i maestri, e i signori li salutano pei primi. Il sindaco, suo parente, lavora coi più giovani consiglieri, a trovar modo di fondare un ospedaletto, ma con più cura bada all'asilo d'infanzia e alle scuole, perchè dice che per via di queste e delle officine, un giorno d'ospedali non ve ne dovranno essere quasi più. I pochi vecchi che si tengono ancora col cuore nel passato, non dicono più che i loro erano tempi migliori. Sono vinti dall'evidenza del bene, e anche da una bella cosa che ad essi, giù vicini a morire, dà dei conforti inaspettati; perchè lontano un mille metri dal borgo, biancheggia il cimitero nuovo, in un luogo ameno, quieto, dove i vivi potrebbero andare quasi a diporto, e vi si sente, con certa mesta gioia, che morti non si è messi là per ribrezzo. Anzi quel cimitero s'avvia a divenir giardino. Tutte quelle cose in questi pochi anni, dacchè fu fatta l'Italia e si ebbe la libertà? «E se cosi è dappertutto, pensava il soldato, riposa in pace o padre mio, e con te riposino i tuoi compagni, che certo non moriste

combattendo per impedire queste belle cose, per fare che il nostro paese rimanesse qual era una volta, pieno d'ignoranza, di miseria e di colpa. Voi non sapevate quello che facevate! Riposate come i soldati caduti per distruggervi, lontani dalle loro regioni già libere da tanti anni, mescolati coi nostri che non erano stati traviati; morti con santa pazienza, talvolta a centinaia, coi loro ufficiali alla testa, poveri prodi!»

A questo punto il giovane soldato si sentiva d'una serenità non mai provata, E gli nasceva un desiderio, quasi una passione. Gli pareva d'essere nel Panteon, inginocchiato alla tomba di Vittorio Emanuele: avrebbe voluto montar la guardia, tutta una notte, a quella di Garibaldi in Caprera.

*

— Tu cosa leggi, sempre così malinconico? — diceva intanto un caporal maggiore a un soldato che pareva e non pareva italiano, ed era bello tanto che anche i più rozzi suoi compagni n'avevano un misterioso rispetto.

— Leggo questi racconti della guerra d'America, e mi passa davanti quel mondo, quelle praterie, quelle mandre, la casa di mio padre, che è di là dal mare migliaia di miglia.

— Ma non sei Abruzzese?

— Abruzzese è mio padre: io son nato in America.

— Americano? entrò a dire un altro soldato: e allora, a tre, a quattro, ne vennero degli altri a far cerchio intorno.

— Ebbene, disse quel malinconico, giacchè ci siete, sentite. Tanto vi potrebbe giovare. Io son figlio d'un uomo

che, colpito dalla coscrizione nel 1861, sarebbe andato volentieri sotto le armi; ma la sua famiglia era tutta devota ai re di Napoli, e suo babbo non volle nè che andasse sotto le armi, nè che un cambio ci andasse per lui. Disse che il regno di Vittorio Emanuele era un fuoco di paglia che non poteva durare, e fece fuggire il figlio; il quale sbarcò in America, la girò pel lungo e pel largo, poi andò a porsi nelle terre vergini dell'Owest, immense solitudini dove l'erba viene che un uomo a cavallo si vede solo dal petto in su, e vi si sente libero come se al mondo non ci fosse che lui. In quelle regioni, gli uomini come mio padre sono chiamati pionieri, perché non si contentano d'andar con gli altri, ma sempre vogliono essere davanti a tutti, sempre piantar la capanna sul terreno abbandonato poco prima dagli indiani nativi di quelle contrade, i quali spariscono a misura che l'europeo si avanza. A quest'ora quegli indiani non sono più che poche centinaia di migliaia, e si chiamano Pelli-Rosse.

Dunque mio padre che aveva sposato un'americana, si mise a quella vita, contro l'uomo selvaggio, contro le bestie feroci, contro la terra e il cielo. Andò così un pezzo, dissodando quest'anno un terreno, e cedendolo l'anno dopo a nuovi arrivati, meno arditi, per andarne a dissodar un altro più avanti. Alfine si fermò. Dove aveva fatta la capanna fece la casa, la fattoria, in pochi anni un piccolo borgo, in mezzo a un terreno immenso, dove io e i miei fratelli crescemmo tra i cavalli e le macchine, mentre nostra madre ci insegnava a leggere e scrivere, e ci facea venir su coraggiosi e buoni. Tutto era allegrezza intorno a

noi. Delle ricchezze non ne parlo. Mandavamo via le bestie a mandre, i ricolti a migliaia di sacchi, e tornava oro. Ma mio padre non era contento. Sospirava sempre, stesso si passava la mano sulla fronte e diceva: «Pazienza!» Noi non sapevamo cosa avesse e stavamo muti. Però una volta lo sentii che diceva a mia madre così: «Vorrei essere mendico, in un tugurio, ma nel mio Abruzzo. Cosa ne faccio di queste ricchezze? Darei al fuoco tutto per poter vivere nella mia patria».

— Nei piedi di tuo padre, la patria non l'avrei avuta neppur in mente! disse uno di quei soldati.

— Parli male, — rimbeccò quel malinconico quasi in collera; — parli male perchè non sai nulla, tu! Si starà cent'anni senza pensare alla patria, se si è liberi dì tornarvi, volendo; ma chi sa di non istorio, prova un tormento che rode il cuore. Io quel giorno, ebbi una gran pietà e pensavo: Se io potessi andare in Italia, dal Re, domandar perdono per mio padre, far io il soldato per lui! — Egli deve avermelo letto in cuore perchè poco tempo dopo, mi prese in disparte, alla presenza di mia madre, e mi disse: Tu avrai presto vent'anni, e perciò partirai, andrai nell'Abruzzo da tuo nonno. Egli ti farà scrivere nella lista della leva, e quando sarai soldato, se vi sarà la guerra, del coraggio ne avrai e farai per due, perch'io avrei dovuto esservi e non fui nè a Custoza nè a Porta Pia. Sta pronto e partirai. E diffatti partii. Quando giunsi nell'Abruzzo trovai mio nonno, un bel vecchio che mi benedisse, mi tenne come un principe, e mi condusse poi alla coscrizione lui stesso. Io osai chiedergli come mai

avesse fatto fuggire suo figlio, tanti anni prima, egli che adesso faceva a quel modo con me. Egli mi strinse il braccio e non disse altro che questo: «Allora errammo tutti!»

— Senti! — disse uno di quei soldati, — quando avremo finito il servizio menaci tutti in America! Con quel discorso di praterie e di mandre me n'hai fatto una voglia grande.

— E perchè no? E vedreste che vita! Ma vedreste anche nelle città di mare, che vergogna per noi! Tutte le cose più basse son fatte da italiani. Suonatori vagabondi, lustrastivali, spazzaturai, sono quasi tutti italiani, come se non sapessimo esser altro nel mondo, e non ci fosse in Italia terra sufficiente per darci pane. Io molte volte ho pensato di andarmene in un porto di mare, un giorno che partisse qualche vapore; e là vorrei gridare ai poveri emigranti: Dite il vero, ve n'andate proprio col cuore allegro? Se vi fosse modo di farvi rimaner qui. lavorando, vi fermereste? Voi che dite di no, quanto danaro avete, cosa sapete fare? Vedete? Non avete tanto da sfamarvi appena sarete di là dell'Oceano; non saprete parlare che il vostro dialetto, non potrete che stendere le braccia per far capire che sarebbero pronto al lavoro. Ma a quale lavoro? Cosa sapete fare meglio di quelli che son nati laggiù? Non vi rimarranno che i mestieri schifosi, che essi non vogliono fare. — Gli emigranti risponderebbero: E allora cosa faremo qui poveri, senza aiuto? — Ed io mi morderei le mani, dal dolore di non essere uno dei tanti ricchissimi

signori che vivono nelle nostre contrade, o non fanno mai nulla.

Era quelli che ascoltavano commossi quell'Italo-americano, c'era un volontario di quella Basilicata da dove, di cinquecento mila abitanti, partirono, in certi anni, fin diecimila miseri. Là i suoi avevano possessioni sconfinate. Pensava egli che, se l'emigrazione durasse cosi una cinquantina d'anni, la provincia rimarrebbe deserta, anche senza l'opera della morte. E il suo giovane cuore si apriva a un sentimento di carità non del tutto nuovo, chè anzi gli pareva d'averlo provato in certe misteriose scontentezze, che a casa sua aveva sempre sentite e di sè e dei suoi; certa noia di essere nel suo borgo natio ricco come il mare, in mezzo a una poveraglia che sapeva solo inchinarsi, baciar la mano, dare del galantuomo, odiare, patire, morir d'inedia o andar via. Sapeva che i suoi avi, suo padre, tutti i suoi erano sempre stati buoni, amorosissimi dello loro donne e dei figlioli; ma sapeva altresì che fuori della famiglia erano stati ed erano sprezzatori, tirannici, solo curanti di tener bassi i vicini e di accrescere il patrimonio, senza rispetto del prossimo, come se non fossero stati tra uomini e tra cristiani. E così erano certi suoi parenti ricchissimi della provincia di Molise, ed altri di quella di Salerno, dove la scarsa mercede, la mancanza di lavoro, l'usura fanno gridar fame, e mandano in perdizione la gente. Aveva sentito che in qualche luogo del Veneto e del Lombardo c'erano uguali miserie; eppure non si dava pace per questo, non si

quietava nel dire che tutto il mondo è paese, anzi se ne doleva di più.

Ma lì, nelle vicinanze, quel soldato aveva veduta una villa, dove una famiglia di ricchi, viveva semplice, sicura e amata da un popolo di contadini prosperosi e allegri come le loro casette, che sorgevano linde qua e là, e parevano guardar festose la villa. C'era passato vicino una domenica, e aveva udito dei canti di donne a coro, bei canti d'amor di famiglia, di patria, di Dio. Aveva chiesto se là dentro ci fosse una chiesa, e gli era stato detto che ogni festa, le signorine della villa raccoglievano le figliole dei contadini e le trattenevano a scuola di lavori donneschi o di lettura, e che quella era l'ora della lezione di canto. E che così come le signorine facevano per le femmine, il padrone e i suoi figli facevano per i maschi, insegnando loro cose d'agricoltura, e un po' di storia della vita umana. Tutto lì andava di amore, lì da lontano correvano i giovanotti a fidanzarsi, e lì venivano volentieri spose le giovinette d'altri paesi vicini.

Il giovane soldato, appena potè, tornò a quella villa, volle conoscere il padrone, la sua famiglia, il modo del patto colonico tra lui e i lavoratori; patto facile e chiaro, perchè facevano a mezzo d'ogni prodotto di suolo e di bestiame. «E noi non abbiamo terra e sole come qui?» pensava egli venendo via: e ricordava di essersi tante volte trovato coi compagni di studio a lagnarsi di essere nato troppo tardi, di non aver potuto combattere per la patria, nè sotto Vittorio, nè sotto Garibaldi. Ora vedeva che delle battaglie da combattere ve n'erano ancora di

sante; battaglie contro ai vecchi costumi disumani, all'inerzia, al falso interesse, all'ignoranza, a sè stessi, pel meglio di tutti. Anche lui aveva delle possessioni dove nascevano degli uomini, ma v'erano contati come cavalli e bovi; aveva anche lui un padre e delle sorelle: sarebbe presto tornato a casa, e i suoi e i vicini avrebbero veduto che esempi!

Intanto guardava i campi e la bella valle dov'era, e si ricordava del verso d'un grande poeta piemontese: «O che non è tutto Toscana il mondo?»

IL BUON GOVERNO DELLA FAMIGLIA.

Ed era toscano quel soldato che portava un libro antico del Capitano, intitolato: Del buon governo delle famiglie. Quando lo leggeva, gli pareva di vedere una casa di pace, dove dei vecchi venerandi comandavano, dei figli già padri obbidivano, delle donne suocere, nuore, cognate vivevano tutte d'un cuore. Le cose di quella casa prosperavano come se vi fosse scesa quella benedizione di Dio, di cui da fanciullo egli aveva sentito da chi gli spiegava la Storia Sacra. Inoltre, leggendo, era lieto di sentirsi nell'orecchio la dolce parola viva della sua terra, scritta nelle pagine di quel libro da un uomo di quattrocento e più anni addietro; e lodava la Toscana d'aver conservato quella lingua tutta musica, come una donzella custodisce la sua purità. Leggi e rileggi, trovò il luogo del libro dove l'antico scrittore ridice i discorsi fatti con la sua donna, la sera che la sposò. «Sappi che niuna

cosa è tanto necessaria a te, e accetta a Dio, e a me grata, e onorata ai figliuoli nostri, quanto la tua onestà. Imperocchè la onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; l'onestà della madre sempre fu parte di dote alle figliuole, l'onestà in ogni femmina sempre fu più pregiata che ogni altra bellezza».

Queste parole facevano correre pel sangue del soldato qualcosa, come un tepore primaverile. Sapeva lui dov'era una casa con delle fanciulle che avevano quella dote di onestà; e una volta che avesse ricevuto il suo congedo, là sarebbe andato a cercarsi la compagna dell'avvenire.

I Toscani a Curtatone e Montanara e i Napoletani a Venezia.

Sarebbe bisognato che la storia dei Toscani a Curtatone e Montanara fosse passata per le mani di tutti i soldati che a sentirli così delicati di parola, potevano supporli di natura poco guerriera. La leggeva un piemontese, che intanto godeva d'imparare, che un Campia suo concittadino, comandava un corpo di quei Toscani.

«Si era al 29 di maggio del 1848, ma pareva che fosse l'indomani del tre d'agosto 1530, giorno in cui le milizie di Firenze a Gavinana, dove morì il Ferruccio, combatterono l'ultima battaglia della libertà. Nel quarantotto il vecchio spirito dei Toscani si era ridestato vivissimo, ed erano venuti in campo sotto Mantova con i corpi stanziali, i volontari della Università di Pisa e di Siena condotti dai

loro professori illustri. A Curtatone comandava il piemontese Campia, a Montanara il colonnello Giovanetti, glorioso superstite di quei dragoni di Napoleone che nelle guerre di Spagna assalivano le città a cavallo e vi entravano per la breccia. Il generale Laugier, dei dragoni di Napoleone anche lui, comandava su tutti.

»Il maresciallo Radetzky da Mantova, dagli spalti del forte di Belfiore, guatò quel campo dov'era quel bello esercito, uscito da quella gentile parte d'Italia, dove la libertà antica fiorì prima che in ogni altra terra italiana e vi durò di più. Guatò, il vecchio Maresciallo dell'impero; e contro quei cinquemila uomini ne lanciò trentacinquemila. Voleva divorarli!

»Alle nove del mattino il nemico appariva su tre colonne, e la prima a dare l'assalto veniva baldanzosa e sicura del fatto suo. Ma non potè nulla, che aveva contro di sè due cannoni e il tenente Niccolini. Bisognò che la rinforzasse la seconda colonna, che occupate alcune case, cominciò a tormentare con fuoco vivissimo i difensori del fortino, costruito dinanzi al villaggio di Curtatone. Un razzo austriaco fece scoppiare un cassone di polvere che uccise molti Toscani, ma gli altri durarono imperterriti nella difesa; mirabile il cannoniere Elbano Gasperi che, bruciacchiate le vesti e la persona, continuò a caricare il suo pezzo e a far fuoco da solo. Giungevano intanto di corsa il battaglione degli studenti e due compagnie di guardacoste, e il combattimento si accendeva alle Case del Molino, dove il napoletano Pilla, professore e capitano degli studenti, i toscani Ghelardini, ufficiale di stato

maggiore, e un Nicolini perdevano gloriosamente la vita. Da cinque ore si combatteva; e ormai le artiglierie non servivano più a respingere i nemici che densissimi apparivano da ogni parte avventandosi verso il parapetto. Allora i difensori inchiodarono i cannoni e si lanciarono sugli Austriaci a baionetta calata. Il cozzo fu tremendo: non cederono gli Austriaci forti del numero; nè cederono i Toscani. Anzi, urtati da una nuova colonna, si provarono a ributtare anche quella. Ma Campia gravamente ferito non regge più, e Laugier assalito a Montanara non può correre ad aiutarli. Oppressi e senza direzione, protraggono ancora la difesa alle Case del Molino. Invano. Curtatone cade nelle mani degli Austriaci, e gli infelici e gloriosi Toscani si ritirarono rotti su Goito.

»Intanto anche a Montanara si combatteva. Berardi con due compagnie napoletane e una di bersaglieri fiorentini da lui formate e istruite, sosteneva già da più di un'ora l'impeto dei nemici. Colpito in petto da una palla, mentre stava per raggiungere le trincee, cadeva mortalmente ferito. E allora si rinnovarono le geste dei fiorentini che, tre secoli prima, avevano con pari valore e con pari sventura difesa la loro città. Araldi e Mosell tenente, con soli due cannoni, respingono un battaglione nemico; e il battaglione di Giovanetti regge contro un reggimento austriaco intero. Ma la colonna austriaca di Liechtenstein piomba sui difensori di Montanara e gli avvolge. Non si deve lasciarsi prendere, no! Giovanetti si ricorda d'essere stato alle guerre di Spagna, dà dentro quella colonna, la sfonda, la oltrepassa e si posa a Marcaria sull'Oglio.

Laugier tenta proteggere la ritirata colla cavalleria, non può, gli Austriaci son troppi; uno contro sette, si regge, si è grandi ma si cade.

»Gravi e dolorose furono le perdite dei Toscani in quei due combattimenti, dove incontrarono gloriosa morte Neri-Ballati capitano, Baroni, Ginnasi,» Billi, Fonseca, tenenti, centosessantasei soldati, molti studenti. Feriti furono sedici ufficiali, tra i quali Saracini e Pescetti tenenti colonnelli, e Baldini maggiore; soldati cinquecentodue. Brescia accolse tra le ovazioni i superstiti, e commemorò degnamente i morti.

»Più tardi il Granduca richiamò quell'esercito dal campo. Se ne andarono i Toscani pensando ai Piemontesi che rimanevano abbandonati soli, contro gli Austriaci; si dolevano da fratelli, forse facendo dei gesti minacciosi nell'aria. Contro chi? Dieci anni dipoi, il 27 d'aprile del 1859, rammentarono forse più che ogni altra cosa l'offesa di quel richiamo; e allora, mentre il Granduca li voleva adoperare contro Firenze, fecero nobilmente sentire ch'essi, da quel momento, avrebbero servita l'Italia.

»In quanto ai battaglioni del decimo di linea Napoletano che furono presenti a Curtatone e a Montanara, mandarono grida di dolore anch'essi, quando il re di Napoli li richiamò minacciandoli. I più obbedirono ma sdegnosi. Pochi più fieri d'animo, pensarono che vi era un campo aperto in Venezia, e vi raggiunsero il generale Pepe che con Manin studiava per mettere la città in istato di resistere agli Austriaci già vicini. E la difesa fu

degna della antica Regina dei mari, anche per opera dei Napoletani».

VENEZIA.

«Al proclama di guerra lanciato da Manin il quattordici di marzo 1849, il popolo unanime aveva risposto; Viva l'Italia, Viva la guerra! E quando Manin, riconvocata l'assemblea, il due aprile, espose ad essa la gravità delle circostanze, una sola ed unanime fu la risposta: Resistere! E poichè il gran Dittatore insisteva perchè meglio si ponderasse a quali tremendi rischi s'esponeva la patria, fu risposto ancora: Resistere ad ogni costo! La forte risoluzione dei padri della patria destò un incendio nei cuori. Uomini, donne, fanciulli, ricchi e poveri, tutti accorsero in Piazza San Marco, e pochi minuti dopo la bandiera rossa inalzata sul campanile, palesò allo straniero che i Veneziani non erano degeneri dai loro avi.

»Il forte di Malghera fu il primo ad essere assalito dal nemico rabbioso, che vi si accostò con dugento grossi cannoni e trentamila soldati. Il valoroso Ulloa napoletano rispose gagliardamente al fuoco nemico; sì che Radetzkv, il cinque di maggio, pensò di mandar a dire ai Veneziani che egli, sebbene carico di gloria, veniva con l'olivo in mano, ad offrire per l'ultima volta i patti di resa. Ulloa troncò il discorso, e alle intimazioni di resa rispose con la copia del fiero decreto dell'Assemblea: Resistere ad ogni costo!

»Così i lavori d'assedio furono ripresi con più furore di prima. Ma, più che del fuoco nemico i Veneziani erano oppressi dalle febbri della laguna, e da un male più terribile della guerra, la fame. Eppure quel popolo così delicato, così ammorbidito, non si fiaccò. Anzi! Parve che tutto lo spirito degli undici secoli vissuti dalla vecchia Repubblica, si fosse condensato nei cinquant'anni, dacchè era morta, e scoppiasse allora in uno sfogo magnanimo di volontà e d'ardimenti, per patire tutto quello che si può patire sotto l'occhio del sole, e finir sepolti popolo e città, piuttosto che tornar vivi nelle mani dell'Austria. Così, quando agli altri flagelli s'aggiunse il colèra, Venezia si sentì bella di tutte le sventure, tanto che forse non vi fu popolo mai ch'abbia provato come lei la ineffabile voluttà del soffrire.

»E dove più si soffrì, fu nel forte di Malghera. Là si cadeva feriti, si moriva e non ci si badava. Correr già ufficiale di Napoleone, accorso a sollevare il figlio precipitato nella buca fatta da una bomba austriaca, è ucciso dallo scoppio del proiettile, e il figlio mortalmente ferito al petto, cade ai piedi dell'eroico vecchio.

»Valli, ingegnere lombardo, sa di poter sopravvivere forse pochi istanti all'amputazione d'una gamba, e solo lagnandosi di non giovare più alla patria, guarda senza impallidire il chirurgo che la taglia, e spira pregando la libertà.

»Errico Andrich. di Treviso, giovane, bello, felice, ha già fatto le sue ventiquattr'ore intorno ai cannoni Bandiera-Moro. Casca dalla stanchezza, gli toccherebbe

riposarsi e va. Ma chi può riposare, quando la patria pericola e grida? Egli torna al suo cannone. E trova che già tre o quattro de' suoi compagni sono stati raccolti morti. Ci pensi, non si affacci a quello spalto, non scherzi con la morte! Ma lui? Che! Tanto la patria sta per morire: al cannone, al cannone! — Piangerà poi sua madre, quando un suo compagno superstite, seduto alla sua mensa, le narrerà che una cannonata lo stroncò come un fuscello, e che non potè dire altro che: Mamma!

»E Cesare Rossarol, che meritò il nóme di Argante di Venezia? Colpito nella spalla mentre riconduceva ai pezzi i cannonieri, che sbalorditi dallo scoppio della polveriera non sapevano più cosa facessero, cadde dicendo a chi lo voleva sorreggere: «Ai pezzi, ai pezzi!» Un prete lo pregava di rivolgersi a Dio e di perdonare: rispondeva egli che, per l'amore portato alla patria, aveva sofferto i ferri quindici anni, che non aveva da perdonare a nessuno, perchè aveva soltanto odiato il re di Napoli e gli stranieri.

»Tali erano i difensori di Venezia. E quando i forti furono rovinati, innumerevoli le case distrutte dalle palle arroventate e dalla pioggia di bombe; e la fame e il colèra poterono più del nemico, la sera del 22 agosto 1849 Venezia cadde. Aveva durato a cinque mesi d'inferno; era l'ultima città italiana costretta a porgere le mani alle catene. E le porse, le porse... ma non domandò pietà».

GLI ITALIANI SOTTO NAPOLEONE.

Pareva, che sebbene dati a caso, la più parte dei libri del Capitano fossero capitati ciascuno a un soldato che leggendo, vi potesse trovar cose di quella parte d'Italia dov'era nato. Così a un lombardo era toccato certo volume, dove nella bella prima pagina egli lesse queste forti parole.

«Sul finire del secolo passato, dai Piemontesi in fuori sempre vissuti con l'armi in pugno, gli italiani non sapevano più se all'occorrenza sarebbero stati buoni a una guerra, tanto si erano dimenticati d'ogni milizia. Eppure nel 1796, quando il generale Buonaparte, vincitore degli Austriaci a Lodi, entrò in Milano, vi trovò gioventù pronta per farne otto battaglioni, e otto valenti uomini da mettere alla testa di essi. Erano i due Teuliè, Pino, Trivulzi, Rouger, Bonfanti, Balabio, Battaglia, giovani tutti, che divennero poi generali. Nell'ottobre di quell'anno, la Lombardia e le terre della destra del Po, diedero due legioni, fatte di settemila fanti e trecento cavalli, e alcuni di quei soldati, sotto gli occhi di Buonaparte, al fuoco dei cannoni d'Arcole, meritarono che il generale Berthier dicesse di loro parole gloriose. Più tardi quelle due legioni si fecero vedere in campo, da sole, sei battaglioni con pochi cavalli; e il 1 di febbraio del novantasette affrontarono settemila pontifici sul fiume Senio, presso Faenza. I granatieri del mantovano Lahoz, guadarono il fiume gonfio, presero quattordici cannoni,

mille prigionieri, otto bandiere, ricevettero nelle loro file seicento romagnoli condotti dal faentino Severoli, che divenne poi uno dei migliori generali di Napoleone. Vinsero a Pesaro, a Urbino, a Santo Elpidio, fecero capitolare Ancona, passarono l'Apennino, portarono la bandiera tricolore italiana a sventolare sui monti di Spoleto; onde il Papa chiese pace alla Francia. Dopo quell'anno, quei soldati lombardi, che si chiamavano Cisalpini, furono coi Francesi, dalle Alpi all'ultima Calabria. E quando nel novantanove, non v'essendo più Buonaparte, tornarono gli Austriaci aiutati dai Russi, e principiarono le sconfitte dei Francesi; quei Cisalpini, messi alle retroguardie, protessero le ritirate alla Secchia, alla Trebbia, a Novi, a Serravalle, a Campofreddo nell'Apennino ligure, e molti si chiusero in Genova col generale Massena assediato. V'erano il Severoli. un dei Lechi, l'Ottavi, il Polfranceschi, il Balabio, il Trivulzi, il Colori, il Pecchio, il Fantuzzi generale che vi morì, Ugo Foscolo che vi fu ferito.

»Intanto altri seimila Cisalpini rifugiati in Francia, vi formarono la Legione italiana sotto Teodoro Lechi, bresciano: passarono il Gran san Bernardo con Buonaparte console; un loro battaglione, vanguardia del generale Lannes, entrò il primo in Milano; i cannonieri furono alla battaglia di Marengo; la legione di Lechi, a piè dei monti, corse dal Lago Maggiore al Tirolo, spazzando via gli Austriaci, sempre. Gli usseri del colonnello trevisano Vinni, per quelle gole d'alpi, combatterono persino a piedi.

»Ed altri, Cisalpini ancor essi, lanciati col generale Pino in Toscana, vinsero a Pistoia, a Prato, ad Arezzo, a Siena, tra tutti acquistando gloria all'armi italiane.

«Poi Buonaparte divenuto imperatore, levati via tutti i principi d'Italia, formato un Regno Italico con Milano per capitale, data Napoli al suo fratello Giuseppe, e padrone del resto della Penisola, condusse pel mondo tanti soldati italiani che, se tutti fossero stati sotto bandiera propria, se ne sarebbero contati duecentomila, costantemente sotto le armi. Ma i piemontesi, i liguri, i toscani, i romani, i napoletani, gli aveva fusi negli eserciti francesi per modo che ognuno era composto per un terzo d'italiani, onde la gloria di questi non aveva nome nazionale. Però, alla battaglia d'Ulma, la Guardia reale del regno italico combattè sotto l'occhio dell'Imperatore, ed ebbe gli onori dell'entrata in Vienna con lui. Dopo la battaglia d'Austerlitz, egli dovè dire che i cannonieri italiani si erano *coperti di gloria, e che la Guardia reale italiana aveva sempre marciato con la Guardia imperiale*, avanzo di cento battaglie.

»Nella guerra del sette, contro la Prussia, gli italiani corsero l'Alemagna lodati sin dai nemici. Nelle sei guerre di Spagna, dall'otto al quattordici, tutte battaglie e assedi, le divisioni italiane sostennero cinquecento fieri combattimenti, un fatto d'armi quasi ogni giorno, sempre alla vanguardia nell'avanzare, sempre alla retroguardia nelle ritirate. Dei trentamila italiani che vi erano andati, ne tornarono alfine soli ottomila, senza contare i morti

delle altre regioni nostre, confusi coi morti delle divisioni francesi.

»Nel nove, quando Napoleone ruppe un'altra guerra all'Austria, e altri italiani marciarono fusi coi francesi; le divisioni del Regno italico passarono le Alpi, penetrarono in Ungheria, vinsero a Raab, e la Guardia reale entrò per la seconda volta in Vienna con Napoleone.

»Del dodici, oltre ai piemontesi, liguri, toscani, romani, napoletani, altri ventisettemila soldati del Regno italico furono chiamati alla spedizione di Russia!» Combatterono a Ostrowno, a Vileika, Dorogobuie, a Panolora. Alla gran battaglia della Moscowa v'era tutta la Guardia reale e tutta la cavalleria. Poi gli italiani entrarono in Mosca, si mostrarono magnanimi nell'incendio della città; e nel ritorno, sulle alture di Malo-Jaroslavetz, il 24 d'ottobre, in diciassettemila, sostennero otto volte gli assalti di sessantamila russi. Ma la sera riposarono sul campo non molestati. Principiate le grandi sciagure, quando la ritirata divenne rotta, e pel gelo improvviso morivano cavalli e uomini a migliaia; furono abbandonati cannoni, carri, e persino i viveri: ma con i Cosacchi dietro che incalzavano come torrenti, gli italiani protessero il passaggio dell'Ozma, guadarono il Wop, nell'acqua e nel ghiaccio fino al petto, furono quasi sempre alla retroguardia, non si sgomentarono mai. Di ventisette mila ch'erano entrati in quella terra di Russia, ne tornarono vivi ed uniti non più di mille, ma furono i soli che riportarono salve tutte le aquile dei reggimenti.

»Nelle successive campagne del tredici in Germania, vittorie nuove, nuove sconfitte. Ad uno. ad uno, Prussiani, Austriaci, Bavaresi, Sassoni, tutti gli alleati della Francia e di Napoleone lo abbandonarono, persino Murat re di Napoli, suo cognato e francese. Ma gli Italiani del Regno Italico furono fedeli a lui e alla Francia sino all'estremo!»

*

Il lombardo leggeva e si gloriava, dei suoi vecchi e pensava che se dugentomila italiani, condotti da Napoleone a partire pel mondo, fossero stati tutti raccolti su campi italiani, nessun nemico avrebbe potuto reggere contro di loro: e l'Italia sarebbe stata libera fin da quei tempi. Invece il sangue dei nostri novantamila morti, che tanti ne caddero, in quasi venti anni di guerre, qua e là per tutta l'Europa, all'Italia non aveva fruttato nulla.

Nulla? Il giovane si formava, meditava, continuava la lettura e il libro rispondeva per lui. «Ma in ogni città d'Italia, in ogni borgo, nelle campagne, i reduci dalle guerre napoleoniche portarono delle memorie, degli spiriti nuovi, la coscienza d'un coraggio guerriero che nessuno, trent'anni prima aveva neppure sognato d'avere. Da quel tempo, negli ozi signorili, tra il lavoro delle officine, sudando sui solchi, gli italiani ebbero da raccontare cose che ingagliardivano il cuore sino alle donne. E si narravano dei fatti grandi d'ufficiali illustri, e fatti grandi d'umili soldati; quasi non c'era luogo d'Italia che non avesse dato il suo valoroso.

»Qua uno diceva che durante l'assedio di Genova, nell'ottocento, un Franceschi era potuto uscire dalla città

quasi rifinita dalla fame, e aveva portato a Parigi le nuove degli assediati. Di ritorno, era entrato in Genova a nuoto, sotto le cannonate delle navi inglesi, con la spada tra i denti, e una lettera del console Buonaparte, pel general Massena, legata in fronte.

»Altri diceva altrove che in Germania, all'assedio di Colberg, i veliti italiani, giovani delle migliori famiglie del Regno Italico, assaltarono all'arma bianca un ridotto, e lo presero, e inchiodarono i cannoni. Sotto quella fortezza il generale Tenliè, lombardo, colpito da una cannonata in una coscia, mutilato come rimase, comandò ancora per tre giorni, e al sesto mori. E quei che sentivano si esaltavano in cuore, imparando che, mentre gli italiani portavano alla sepoltura quel generale, i Prussiani, dai bastioni, facevano le salve d'onore pel morto eroe nemico.

»Chi era stato in Ispagna all'assedio di Gerona diceva che il capitano Ceroni, poeta e soldato, trasse una volta con sè tutta la sua compagnia in mare, che a nuoto sorprese un legno da due cannoni, e corse poi su quello, alla presa d'altri legni spagnuoli. Forse era un altro, ma si chiamava pur Ceroni quello che, quattro anni dopo, chiuso con dugento cinquanta italiani in Laredo delle Asturie, vi si difese per sette mesi contro quattro mila nemici. E quando gli fu presa una porta, si aperse il passo combattendo, si rifugiò in Santona dove inalzò la bandiera italiana, o e ve la tenne onorata finchè cadde Napoleone.

»Si parlava d'un dragone Baratelli, che in un combattimento di Spagna, stizzito del fuoco d'un

battaglione nemico che molestava il suo reggimento, mentre era alle prese con la cavalleria inglese ausiliaria degli spagnuoli: galoppò in mezzo a quel battaglione, menando sciabolate, ne strappò la bandiera e se la portò via.

»E poi Bianchini! All'assedio di Tarragona, il granatiere Bianchini, da solo, aveva disarmati e menati prigionieri quattro ufficiali e cinque soldati spagnoli, il maresciallo Suchet gli domandò quale ricompensa gli sarebbe piaciuta, ed egli rispose: «L'onore d'essere il primo ad entrar in Tarragona per la breccia, quando sarà aperta». Il giorno dell'assalto, alla testa di trenta granatieri, al cospetto dell'esercito pronto a seguirlo, Bianchini fu visto saltar il parapetto, correre da quattrocento passi sotto il fuoco nemico, salir per la ruina del bastione, giungere sulla cima, e lassù tra picche, lancie e spade far mulinelli con lo schioppo, rompere e poi sparire al di là. Allora furono visti i dragoni italiani del colonnello Schiassetti padovano, montar all'assalto, agili come volteggiatori sui loro grandi cavalli; montò la fanteria francese, montarono tutti. E passando vedevano Bianchini che tutto ferito nel petto, nella gola, in faccia, copriva la terra con la sua gigantesca persona, morto. Si disse che da quel giorno, a ogni chiamata della sera, il furiere della compagnia gridava: «Bianchini!» Usciva un caporale dalle file, e salutando rispondeva: «Morti per la patria!» Per la patria veramente no; doveva dire: per la gloria del nome italiano!

»Un battaglione misto di francesi e d'italiani circondato in Calataiud da ottomila spagnoli, non si era voluto arrendere. Asseragliati in un convento, centocinquanta italiani si difendevono nella chiesa. Gli spagnoli la minarono per disotto nelle sepolture, poi intimarono la resa. Il maggiore Falavelli rispose, facessero pure ciò che loro piaceva, che di resa egli non voleva sentir parlare. La mina scoppiò, lanciò su il pavimento e i sepolcri; la volta della chiesa crollò. Allora quei centocinquanta italiani si raccolsero intorno all'altare, e là, tra le rovine, come da un ridotto, affamati, sfiniti, stettero nove giorni respingendo gli assalti; fortissimi Baroschi, Albini, Degueli. Il maggior Falavelli era già ferito a morte, eppure quegli italiani non si arrendevano. Se non patteggiava anche per essi un maggiore francese che comandava dal convento su tutti, sarebbero morti ma forse datisi prigionieri, no!

»Sempre in quella tremenda guerra di Spagna! Un giorno il conte Ceccopieri, con ottocento soldati, fu mandato contro Mina, fierissimo capo di bande, che lo accerchiò. Il Conte formò de' suoi un quadrato, e marciando e combattendo, durò dieci ore a difendersi, ebbe dugentotto morti, trecento feriti, tra i quali Provana, Spineda, Brugnoli, Ruggeri, Conti, Gallino, Picciottini, ufficiali di grande valore. I superstiti continuavano a marciare, trasportando i feriti e combattendo. Ma caduti altri quaranta, ferito lo stesso Ceccopieri nel capo e creduto morto, finite le munizioni, gli ultimi vivi si arresero. Il fiero Mina che non dava quartiere, li rispettò. Il maresciallo Suchet mandò subito a riscattarli, e disse

che nessun corpo aveva mai combattuto come il battaglione italiano del Ceccopieri.

»Ma soldati maravigliosi erano stati anche i mille e quattrocento soldati del generale Bertoletti, che chiusi in Tarragona stettero contro diciottomila inglesi, sotto migliaia di bombe. Finiti i viveri, smantellarono la fortezza; e gli ultimi seicento, usciti col loro generale alla testa, partirono per l'Italia dov'erano chiamati, senza che il nemico osasse neppure tentare d'impedir loro la via.

»Cose non meno grandi narravano quelli che erano tornati di Russia. Laggiù i dugento cacciatori a cavallo del capitano Lorenzi, fecero i primi colpi di spada coi russi, mandandone due squadroni rotti in fuga. A Ostrowno le prime cannonate furono tirate dagli artiglieri italiani. Sull'orlo d'una gran selva, i corazzieri francesi dovettero fermarsi a motivo dell'armi; ma i cacciatori a cavallo italiani vi entrarono, snidarono i russi e li perseguitarono lino a Vitebsk. Chi li avesse potuti vedere ancora quei cacciatori! Vederli ancora una volta come a Vileika, dove avevano rotti, tagliati, dispersi i russi, solo maravigliando del gran numero di questi, dopo aver contato le bandiere prese!

»Il nome della cavalleria della Guardia imperiale russa faceva tremare. Doveva essere formata di giganti dalle faccie feroci, coperti di ferro, su dei cavalli da far traballare la terra. Eppure alla battaglia della Moscova, il secondo reggimento di cacciatori a cavallo italiani ne sostenne l'urto, e durò tanto da dar tempo alla Guardia reale di passar il gran fiume. Questa passò con

grand'ordine, e rapida assalì il nemico, » impedendogli di salir esso stesso e forse di vincere quella grande battaglia.

»E qua parlavano di Smolensko, e là di Mosca e dell'incendio e del ritorno. Un dragone del colonnello Banco raccontava che sopraggiunto da un nugolo di Cosacchi, il suo reggimento s'era sbrigato ammazzando; e diceva gloria d'un Ratta semplice zappatore, che in quel fatto aveva preso prigioniero un generale nemico.

»In Romagna si sentiva d'un forlivese Guerrini, caporale dei veliti, che sorpreso in sentinella dai Cosacchi, piuttosto che salvarsi tacendo, come quelli imponevano, aveva voluto morire gridando: All'armi.

»E un sergente diceva che Napoleone arrivando, di notte, presso Smolensko, e sentite delle schioppettate in una direzione che gli era parsa strana, aveva mandato un generale a veder cosa fosse. Cosa gli aveva riportato? Che un battaglione italiano combatteva sin dall'alba in quel punto, per impedire il passo ai Russi.

»Chi sapeva cosa avesse pensato quell'ufficiale cosacco, venuto a intimar la resa al Vicere del regno d'Italia, già circondato da ventimila Russi? Il Vicere aveva risposto facendo puntare gli ultimi due cannoni che gli restavano. E poi il general Del Fante toscano, con dugento italiani, aveva aperto, come soleva sempre, la via. Ferito due volte, aveva tirato avanti; rifinito e portato pel campo, una cannonata lo aveva ucciso. I suoi duecento avevano voluto morire tutti con lui.

»E quelli che ascoltavano il racconto del passaggio della Beresina, si sentivano gelar la vita, imparando che gli

italiani avevano dovuto rifare il ponte, rotto dagli altri che già vi erano passati; che gli ingegneri militari italiani avevano lavorato coi soldati, nell'acqua, tra i ghiacci fino al petto; che finalmente i corpi s'erano potuti mettere in marcia, ma che erano sopraggiunti i Cosacchi a furia. Passavano gli Italiani sotto le cannonate dei Russi, e gli ultimi vedevano in una mischia di là dal ponte un cannoniere che inchiodava l'ultimo ed unico cannone. I più vicini dicevano di averlo udito gridare al pezzo: — Se non puoi far fuoco per Napoleone, non lo farai contro di lui! — Qualcuno lo aveva visto morire, e diceva che si chiamava Ciavaldini.

»Del resto quel povero artigiano che dopo molti anni lavorava in questa o quella bottega, forse era stato soldato in uno di quei due battaglioni del general Zucchi che, incalzati sull'Elba da seimila cavalli e invitati ad arrendersi, avevano risposto con la baionetta in canna e s'erano liberati. Quel contadino che, arando in quel campo, si fermava talvolta e guardava nell'aria lontano, forse pensava e gli pareva di rivedere la via di Dresda, d'essere coi tre battaglioni che ne avevano assaliti sei di Russi, e dopo molto sangue ne avevan presi prigionieri duemila. Quel carrettiere che se n'andava a capo chino guidando i cavalli, poteva pensare a un gran combattimento in cui Russi e Prussiani avevano assaliti i Francesi, ma erano stati fermati dalla Guardia reale italiana, di cui egli era stato soldato. E ricordava forse che rannodati i reggimenti, il general Sant'Andrea aveva giurato di non voler dare indietro un passo, che i soldati

avevano tutti giurato con lui, e che due ore dopo avevano gridato vittoria».

Quei racconti delle guerre di Spagna, di Russia e di Germania parevano fin leggende, da tanto che i fatti degl'italiani erano stati grandi. Il popolo, a udirli, s'ingagliardiva, e la gente che pensava, aveva per gloria che, oltre al coraggio guerriero, quei soldati avessero anche avuto delle altre virtù. I generali italiani erano tornati dà quei paesi con le mani pure, come quando v'erano entrati. Si sapeva che, una volta, dalla Spagna, il generale Severoli aveva scritto a Faenza, pregando i suoi fratelli di vendere le derrate delle sue possessioni, per mandargli un po' di danaro da restituire al generale Mazzucchelli bresciano. Ed erano nel paese dell'oro! Di rado si era sentito dire che dei soldati fossero stati presi a mal fare. Malati di febbre e di stenti erano stati sotto l'armi senza lagnarsi: feriti, lasciati spesso nei solchi dei campi, come in Ispagna, vi erano guariti, o vi erano spirati con una sublime indifferenza per i dolori e la morte. Dunque non solo operare, ma gli italiani avevano anche saputo patire da forti. Così tornavano ad essere degni del vecchio nome romano, e intanto gli esempi avrebbero fruttato, chi sa? forse presto.

Tirando avanti a leggere in quel libro si trovava questa storia d'un popolano di cuore.

«Un del Cilento, che era stato alle guerre di Spagna e di Russia, e nel 1815 aveva marciato da Napoli al Po, con re Gioacchino che allora tentava di far una l'Italia; caduto quel re e poi fucilato al Pizzo, non se la sentendo più di

star nel suo paesello, un giorno del 1819, pigliati i suoi arnesi sulle spalle, e gridando il suo mestiere di calderaio, si mise a girare pel Regno. Camminò vagando dei mesi, passò la Terra di Lavoro, e gli Abruzzi; nei campi e nei villaggi riconobbe dei vecchi compagni d'armi, che venivano a vederlo dove piantava la sua fucinetta, all'ombra di qualche albero, sotto qualche portico fuori di mano. Entravano nei discorsi del loro passato e sempre finivano cosi: "Quando eravamo alla guerra fuori d'Italia, sempre si sentiva parlare di noi Italiani!„.

»E il calderaio pensava che in patria non erano più che napoletani.

»Passò nell'Umbria, traversò le Marche; uguali discorsi, uguali ricordi, e sempre quelle parole: "In Germania, in Spagna, in Russia, gli altri soldati ci chiamavano Italiani!„.

»Entrò nella Romagna, e a Rimini si fermò. Di lì, nel quindici, la buonanima di re Gioacchino alla testa dell'esercito napoletano, aveva mandato il suo proclama di guerra, chiamando all'armi gli Italiani da tutte le parti. Il calderaio ricordava certe parole di quel proclama, che toccavano il cuore come queste: "L'ora è venuta che debbono compiersi gli alti destini d'Italia.... Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni„

»Era già lontano quattro anni il trenta di marzo, giorno di quel proclama! Eppure a quel Cilentano di cuore tutto tornava presente e vivo. Onde, come uno che si metta a un pellegrinaggio religioso, deliberò di andar da Rimini in su, marcia per marcia, facendo tutte le vie, toccando

tutti i luoghi dove i Napoletani combatterono contro gli Austriaci, fino al Po.

»Prese la via di Cesena. Gli faceva un senso quasi di sgomento quel camminar da solo per i luoghi, dov'era passato con l'armi in spalla e con tanta compagnia. Ma quando scoprì le cupole della città si animò, e si volse a salir le alture di Santa Maria del Monte, volendo discendere dalla stessa china ed entrare dalla stessa porta che aveva passata il 1° aprile del quindici, con la vanguardia del general Pepe, tempestando alle spalle degli Austriaci in fuga. Appena fu dentro gli parve di vederli ancora voltar via alle cantonate, con le bandoliere incrociate sulle schiene, e le grandi cartucciere che loro balzavano sulle reni. Sorrise, pigliò un vicolo, poi un altro e un altro, e sboccò su certo luogo delle mura a lui noto, perchè, in quel tafferuglio del quindici, aveva visto un ussero ungherese gettarsi giù di là col cavallo. Egli lo aveva inseguito, e ricordava ancora come gli si era arricciata la pelle, sentendo il tonfo di quel povero cavaliero nel fosso. Ora volle affacciarsi al ciglio e guardar giù dove, rimasto il cavallo con le gambe stroncate, l'ussero fuggito alcuni passi, poi pentito e tornato addietro a scaricare la sua pistola nella testa della povera bestia, perchè finisse di patire, aveva ripresa la fuga, volgendosi a minacciare lui con quell'arma vuota. Ma egli non aveva tirato; e adesso se ne lodava molto. Chi sapeva se quell'ussero, in qualche paese d'Ungheria, non pensasse anch'esso a lui, magari in quello stesso

momento, riconoscente, ed utile a qualche persona cara, forse a una madre vecchia bisognosa?

»Pieno di una certa malinconia gagliarda, il calderaio stette là un poco, poi tornò nella città taciturna che pareva avvilita. Quasi quasi egli voleva andarsene senza fermarsi. Ma dovendo lavorare pel pane della giornata, cominciò il suo grido, monotono come il verso d'un uccello solitario nei boschi.

»Che voce è questa? disse tra sè un coltellinaio di sulla porta della sua bottega.

»Il calderaio lo vide, si piantò nella via, si guardarono: — Oh Dio, sei tu? Ed eri di Cesena?

» — Che vento ti porta?

» — Vento della povertà.

» — E sei calderaio?

» — Giro il mondo.

» — E io.... questa è la mia bottega.... Andiamo di sopra, qui non si può parlare.

»Si erano conosciuti in Ispagna nel nove, alla presa di Saragozza. Vi si erano trovati ad invadere un palazzo, dove era stata fatta contro di loro una fiera difesa, col piombo e coll'olio bollente, in una di quelle terribili giornate di guerra a coltello, da via a via, da casa a casa, d'appartamento in appartamento. E ci avevano trovato due donne sole che, con le mani piene di gioielli, offerivano per la vita tutto. Essi s'eran capiti al lampo degli occhi, perchè le donne erano giovani e belle, ma uno aveva gridato all'altro: «"S'io tocco nulla uccidimi!„. Ed era bastato. Avevano chiuse le due donne; e fatto chi

dovesse restare per custodire la loro casa, uno se n'era tornato a combattere. Rivenuto dopo due giorni, quando la città era tutta presa, aveva trovato il compagno al suo posto, ma ferito in un braccio. Le due donne avevano narrato che egli, a colpi di baionetta, aveva difesa la loro porta, le loro ricchezze e il loro onore.

»Erano poi stati insieme parecchio tempo, ma una volta divisi da altre avventure di guerra, non si erano più mai incontrati. Ora, dopo dieci anni, si rivedevano a quel modo, da poveri popolani, in mezzo alla via. Ma su in casa, il cesellate fece mettere in tavola; e mangiando, e contemplandosi, e rallegrandosi, parlavano dei loro bei tempi e del tristo presente. Ah! — diceva il cilentano — se tu vedessi laggiù! Siamo come in carcere. Il galantuomo non ha più fiato. I briganti, le forche e la mannaia hanno levato via la più brava gente del regno.

» — E noi, — rispondeva l'altro, — noi qui nel Pontificio? Tra morte e galere, pochi anni sono, abbiamo avuto più di cinquecento condanne. Nel giugno scorso, la polizia trovò che in Macerata i Carbonari avevano macchinato per una grande rivolta. Così nuovi arresti, nuove condanne, tredici di morte, venti di remo perpetuo; nelle prigioni non c'è più posto, il Sant'Uffizio ci tiene la mano alla gola. Una compagnia d'uomini che si chiamano della Santa Fede spiano, denunziano, assassinano. Senti cosa giurano! Giurano di non risparmiare alcuno: di non aver pietà nè di piccoli nè di vecchi: di versare sino all'ultima goccia il sangue dei liberali, senza riguardo nè a sesso nè a grado. Così, parola per parola!

» — E perchè non siete saltati su tutti, quattr'anni sono, quando passammo col re Gioacchino che vi chiamava alla guerra?

» — Era un francese, i vostri generali erano la metà francesi; non credemmo a Gioacchino nè noi romagnoli nè gli altri.... Pesa sull'Italia qualche grande maledizione.…

» — La maledizione di non conoscerci, di non amarci tra noi, di lanciarci in faccia l'uno all'altro, per villania, il nome della nostra provincia! Io lo so, che quando grido il mio mestiere mi sento alle spalle delle parolacce che levan la carne! Ma noi napoletani ci faremo vedere ancora una volta: verremo, libereremo l'Italia; non ci riuscimmo nè del quattordici, nè del quindici, ma alla terza volta vedrete.

»In questi discorsi passarono tutta la sera.

»E l'indomani quando partì, il calderaio aveva la mente piena di pensieri. Quel giorno e gli altri appresso, viaggiò a Forlì, a Faenza, a Imola, in quei tempi così solitarie e dolenti. Passò Bologna e oltre; e quando giunse alla Samoggia, si ricordò con improvviso dolore di certi suoi compagni che su quelle sponde erano caduti combattendo. Egli non aveva più ripensato ad essi, da quattro anni. Ora un albero, un fosso, un ciuffo d'erba dal ciglio della via, bastavano a ridestare in lui le loro immagini; e gli ridicevano la storia del loro valore.

»Meditò tutta la via di poi, esaltandosi in se stesso tanto che, come fu sul Panaro, al ponte di Sant'Ambrogio, nel calore del mezzodì che si vedeva vibrante nell'aria, ebbe

come una visione. Dio avesse nella sua gloria i cavalleggeri napoletani che egli v'aveva veduti come fulmini usciti di mano a Murat, quel lanciatore di cavallerie che galoppava sulla terra, come fosse tutta sua, e lui figlio del sole! Lo ricordava come era arrivato lì, volando, il quattro d'aprile del quindici; lo sentiva ancora comandare da re al generale Filangeri, che con cavalli, con fanti, con cannoni, passasse il ponte e cacciasse via gli Austriaci, i quali in quel giorno avevano mostrato di non voler dare indietro. E il generale Filangeri, giovane di trentanni, si era messo alla testa di ventiquattro cavalleggeri e via! avevano galoppato sul ponte, avevano urtato, scompigliato, disperso tutto per un momento; poi avvolti dagli austriaci avevano ucciso, erano stati uccisi, nove rimasti non si erano arresi, avevano voluto cadere tutti, morire intorno al loro giovine generale caduto per morto anche lui! Come si chiamavano? Il calderaio non lo sapeva. Ma meglio! Così gli veniva un sentimento quasi di parentela con tutti quei morti, e gli pareva d'essere ancora quello di quel giorno in cui, pel valore di quei ventiquattro soldati, anch'egli umile gregario dell'esercito napoletano era passato, aveva vinto e veduto dinanzi a sè i nemici spazzati via come foglie al vento.

»Ma poi gli nacque un amaro pensiero. Se da quel luogo fosse andato avanti, avrebbe riveduto ancora qualche campo da rammentarsi. Ma a che prò? Gli Italiani non s'erano mossi, le file dell'esercito napoletano non erano cresciute, mentre gli Austriaci avevano ricevuti grandi rinforzi, e insomma non c'erano più stati che dei

rovesci. Era seguita la ritirata giù per la Romagna e per le Marche, ed era venuto quello sciagurato giorno del tre maggio in cui, dopo aver combattuto vicino a Macerata dall'alba sino alla sera, non vincitori, non vinti, anzi pronti a ripigliar la battaglia l'indomani, i napoletani avevano dovuto levar il campo per tornare nel Regno, incalzati dal nemico, preceduti dal tradimento, calunniati dalla più parte dei loro generali che non avevano più voglia di combattere. Rotta la disciplina pei cattivi esempi, s'erano dispersi molti, pochi avevano serbato gli ordini; e l'ora nera di Gioacchino era suonata.

»Pigliata la prima via che gli venne tra i piedi senza disegno di andar più qua che là, giorno per giorno, tenendosi più volentieri nelle campagne, il cilentano visitò la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, si volse per la Toscana, e trovò che dappertutto la gente scontenta e inquieta, pativa. Girò, così un anno, ed era tornato da poco in Napoli, quando, la sera del due luglio dell'ottocentoventi, i due sottotenenti Morelli e Silvani, con centoventisette tra sergenti e soldati del reggimento Borbone reale cavalleria, disertati dai quartieri di Nola, erano corsi ad Avellino gridando: »Dio, Re, Costituzione.

»Poveri noi! — disse nel suo cuore quel povero calderaio: — soldati che si ribellano, e osano parlare di Dio, di Re, di Costituzione!

»L'indomani poi seguirono notizie più grosse di ribellioni militari, e al quarto giorno re Ferdinando dava la Costituzione.

»La gente si rallegrava, tutta Napoli si metteva in festa di libertà. Non si parlava più nè di tiranno» nè di ribelli, pareva una fratellanza dalla reggia al tugurio dell'ultimo lazzaro. Ma quel cilentano non si potè liberare da un oscuro presentimento di guai che gli nasceva nel cuore.

»Otto mesi dopo il Re usciva dal regno, un esercito austriaco di cinquantamila soldati, chiesto da lui, veniva per la Romagna verso l'Abruzzo, un esercito russo sarebbe venuto dietro di quello, se bisogno vi fosse stato.

»Allora furono visti quarantamila soldati napoletani e settanta battaglioni di milizie civili, prepararsi alla guerra per difendere il regno e la libertà. Le valli, le strade, i sentieri tutti che dalla parte di Roma, menano negli Abruzzi, furono chiusi. Venissero i cinquantamila Austriaci, venissero pure!

»E chi sa la sorte che sarebbe toccata loro nelle gole fortissime di Antrodoco, se i Napoletani li avessero aspettati lassù! Ma il generale Pepe, il sette di marzo, rovinò giù da quelle gole con due colonne, volendo per le due sponde del Velino affrontare il nemico in Rieti, e fu rotto. Tutto divenne confusione, scomparve il campo. Antrodoco fu abbandonato, non vi fu più forza che potesse tenere, l'esercito si disperse. Restarono soli attorno alla bandiera pochi ufficiali attoniti; forse pensando che quel gran movimento cominciato con una ribellione nei quartieri, doveva finire con una sciagura militare sul campo.

»A quel povero cilentano, soldato delle guerre di Spagna, il cuore glielo aveva giù detto.

»E il ventitré di quel marzo l'esercito austriaco entrò in Napoli, s'impadronì dei forti, accampò nelle piazze, e le campane della giustizia suonarono a morte. Ai costituzionali più di grido, messi a cavalcioni di un asino, fu data la frusta per le vie; i migliori cittadini furono imprigionati; e tra fuggiti e proscritti tanti napoletani se ne andarono fuori del regno, che ne furono poi visti per tutto il mondo.

»Allora, chi non perseguitato potè rimanere, pensò che da trent'anni i napoletani s'erano messi a lavorare per la libertà, per rifare l'Italia, e che centomila cittadini, in quei trent'anni, erano morti per quel grande pensiero. Sentivano che sarebbero giaciuti a lungo come infermi dissanguati, e che forse la bella impresa di liberare l'Italia sarebbe assunta da qualche altra parte della nazione, forse dal Piemonte.

»Forse dal Piemonte, sì, quell'altra estremità dell'Italia, appoggiata con le spalle alle Alpi e più toccata dalla giovane Europa. E anche là in quei giorni del ventuno, una parte dell'esercito aveva gridato per la guerra nazionale e per la costituzione. Non voleva dir nulla che il giovane Carlo Alberto, principe reggente, anima e speranza di quella rivoluzione, si fosse messo coi Costituzionali e poi li avesse abbandonati: ma voleva dir molto che essi con soli duemila settecento cinquanta fanti, mille e ottanta cavalli e sei cannoni, avessero osato affrontava gli Austriaci, l'otto d'aprile di quell'anno presso Novara. Erano stati rotti, pazienza! i nemici erano troppi. Ma il dado era tratto: il Piemonte non era stato come

Napoli logorato da re tiranni; aveva vita, forza di popolo e re guerrieri per tradizione; la Lombardia, campo di battaglia, era lì vicina, la via per entrarci l'avrebbe trovata, non si sarebbe più fermato».

*

— Vediamo un po', disse una volta il capitano, vediamo quello là che senso gli fanno le Prigioni di Silvio Pellico. — E si avvicinò ad un soldato che stava in disparte leggendo quel libro. Era un giovane che aveva studiato nell'Università, ed ora faceva il suo anno di servizio, per tornare con la sua professione qua o là, a goder la sua parte di mondo. Vedendo il capitano venir a lui s'alzò per salutarlo, ma questo gli levò il libro e vide che era aperto alla pagina dov'è narrata la morte del conte Oroboni nello Spielberg. Il capitano si sentì rimescolar tutto il sangue per un improvviso ricordo, non si potè tenere, e lesse, a mezza voce.

«Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò peggio la state, sputò sangue e andò in idropisia. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non si avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali del cappellano, il quale per buona sorte sapeva il francese.

»Morì nel suo dì onomastico il 18 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare parlò dell'ottuagenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo: Ma perchè piango il più fortunato dei miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace?

»Gli chiuse gli occhi don Fortini, suo amico dall'infanzia, uomo tutto religione e carità.

»Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto che ei non era più! E udimmo le voci e i passi di chi venne a prenderne il cadavere! E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al Cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo con gli occhi il triste convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta, si fermò in un angolo; là era la fossa.

»Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Uno di questi era Kubitzkv. Mi disse, (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo): Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese si sappia dove giacciono.

»Quante volte Oroboni mi aveva detto, guardando dalla finestra il cimitero: Bisogna che io mi avezzi all'idea d'andar a marcire là entro: eppure confesso che questa idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene sepolto in questi paesi, come nella nostra cara patria».

Leggendo, il Capitano aveva alzata via via la voce tanto che a questo punto era piena. Allora guardò il soldato negli occhi. Quel giovane no, non pareva che avesse provato dolore; ma egli che negli anni suoi aveva già letta quella pagina forse venti volte, stentava a tener le lagrime!

— Che io sia un grullo? — disse tra se il Capitano; e poi forte al soldato: — È la prima volta che vi capita questo libro?

— Signor capitano, sì.

— E l'avete letto tutto il martirio dell'Oroboni?

— Tutto.

— A vedervi non si direbbe: — soggiunse il Capitano, e ridando il libro al soldato rimasto un po' confuso, se n'andò con le mani una nell'altra sulle reni, a capo chino, brontolando, malcontento assai. Pensava che nel cinquantadue, quando aveva poco più di dodici anni, gli erano capitate le Prigioni del Pellico e che solo a leggere il titolo ne aveva sentito tutto l'abisso. Allora, lasciati tutti gli altri libri, si era messo a legger quello, non altro che quello, andando da capo a fondo più volte, e poi rileggendo qua e là, di giorno, di notte, per dei mesi; talora rintanandosi come un lioncello ferito in qualche macchia, a spasimare in un godimento amaro che non aveva mai saputo spiegar a sè stesso. Ma ora sentiva d'essere uscito da quei tormenti sempre più forte. Ricordava che un giorno, appunto rileggendo quella pagina e non potendone più dalla piena di lagrime che gli erano salite gonfiando dal cuore, s'era gettato in terra con la faccia nell'erba, e quasi fuor di sè aveva pregato Dio di dare anche a lui le sventure e la morte dell'Oroboni, o che se ne facesse suonare l'ora della vendetta italiana. Non si doveva poter più vivere in una patria che non era ancor libera, quando l'ossa dell'Oroboni giacevano da trent'anni sepolte in quell'angolo di cimitero laggiù, laggiù, laggiù,

lontananza che metteva sgomento quasi come il sepolcro e le sue tenebre. — Ora quel suo soldato sebbene colto e gentile, poteva sentir leggere quelle cose quasi senza badarci? Forse aveva inteso dire da qualche spirito forte che alla fine delle fini, quei prigionieri dello Spielberg si rannicchiarono come donnicciole nella religione, nel Vangelo.... Sicuro! Vi era bene chi diceva così, e forse avrebbe voluto che quei grandi pazienti si fossero rotto il cranio contro le pareti del carcere, avessero urlato bestemmiando l'imperatore e Dio, o strozzato qualche secondino.... Che cosa contava che fossero stati alti nella loro rassegnazione, tanto alti da non aver mai dato ai loro tormentatori la gioia di vederli piangere?

Il Capitano se ne tornava con questi suoi pensieri tra suoi compagni, ai quali parve che fosse molto di malumore. E di malumore stette tutta la giornata.

Il Memoriale d'un Maggiore morto a Custoza.

Un volume che non lasciò mai leggere a nessuno, il Capitano lo portava con sè, lo custodiva gelosamente, lo sfogliava di quando in quando, e allora gli si vedevano dei lampi negli occhi, e pareva che avesse dei raggi nella fronte. Era un volumetto manoscritto, rilegato quasi come un libro di preghiere. E per questo i soldati bisbigliavano che il Capitano diceva le sue orazioni su quel libro. Invece era il Memoriale del suo Maggiore, morto di trentatre

anni a Custoza, il 24 di giugno del 1866. Egli lo aveva ricevuto tra le braccia, rovesciato da cavallo per una palla nel petto; il Maggiore aveva appena avuto il tempo di dirgli: «Prenda il mio Memoriale, se lo tenga, portino il battaglione avanti, e vincano!» — Poi era spirato.

Il Memoriale cominciava così:

«1848.

»1° marzo 1848.

»Stamane mio padre venne a svegliarmi, e porgendomi questo libro di carte bianche, mi disse: Oggi finisci i quindici anni. Tu entri davvero nella vita, perciò sarà cosa buona che cominci a scrivere i tuoi pensieri e i tuoi fatti, buoni o cattivi. Tu devi obbligarti d'essere sincero e veridico, di non tralasciar mai di scrivere nulla di quanto farai. Toccherà a te non aver da registrare delle cose volgari, basse; ad averne delle nobili, ci dovrai pensar tu. Riempirai il libro pagina per pagina, e alfine sarà uno specchio in cui tu, quando sarai avanti negli anni, potrai guardare l'anima tua».

«27 marzo 1848.

»Figliuoli, questo è l'anno santo! — disse mio padre. — Altro che Giubileo! La rivoluzione di Palermo ha fatto come la colomba di fuoco, ha portato fiamme per tutto. Venezia e Milano hanno scacciato gli Austriaci, Carlo Alberto ha dichiarato la guerra all'Austria; il re di Napoli,

il granduca di Toscana, il Papa mandano in su i loro eserciti, per aiutarci. Viva l'Italia!

»La vecchia serva che udì dalla cucina, non potè più stare, e corse da noi con le mani giunte gridando: Anche il Papa, anche il Papa? Oh allora benedetto mio nipote che va alla guerra, e viva l'Italia!

»Da due anni non si parla che dell'Italia e di Pio nono. Ne hanno predicato dal pulpito, ne hanno parlato sin nell'ultimo tugurio della valle; e così anche la nostra vecchia serva si è messa l'Italia nel cuore».

*

Il Capitano sapea tutte le pagine del libro a memoria: ma, sfogliando, quasi studiando sin nella mano di scritto l'anima giovanile del suo Maggiore, cercava e rileggeva volontieri quelle che parlavano come questa.

«Aprile 1848.

»Passano tutti i giorni battaglioni, che vengono dalle città di mare e vanno in Lombardia. Ci sono dei soldati che avran quarant'anni, ma camminano spigliati e allegri come di venti. Oggi son bersaglieri. Tutti dicono che soldati come questi non n'ebbe neppur Napoleone. Li aspettammo per ore ed ore, alle porte del borgo, eppure sapevamo che dovevano giungere solo a mezzogiorno. E proprio alle dodici in punto, la campana diede dentro a gloria, e tutti allora a gridare: Il sagrestano li ha veduti dal campanile, non sono lontani, son qui! — Fu un lampo. Non erano ancora comparsi che ci furono addosso. Pareva che la terra, sotto i loro passi, sparisse. E suonavano con le

trombe delle arie che facevano lanciar le gambe anche a noi, e balestravano il cuore. Girarono come falchetti sotto il viale; due parole secche, due gesti dei capitani, e fermi tutti come sassi; fermi e fissi senza che si vedesse un petto affannato. Poi un'occhiata, una parola del Maggiore, e volarono via tutti ai loro alloggi. Ma che alloggi! Ognuno pel borgo ne volle in casa a desinare, a cena, a letto. Noi abbiamo un capitano nizzardo, d'aspetto nobile e fiero. Si chiama Lions. Vuol forse dire leone? Io non osava quasi guardarlo; ma quando mi mise la mano nei capelli e mi fissò negli occhi, avrei voluto potergli dire: O padre! — Desinò con noi, e vi erano degli invitati, amici di casa dei paesi vicini, venuti per vedere i bersaglieri, tutti in festa. Parlavano con molto calore, e dicevano delle cose che mi facevano andar fuoco nel sangue, e mi confondevano. L'Italia, l'Italia, sempre suonava questa parola, e il popolo, e Carlo Alberto, e lo Statuto. Ma a un certo segno il Capitano si fece malinconico, e guardando un giovine di vent'anni, vestito di velluto all'italiana, di faccia a lui, con una voce che non dimenticherò mai più, disse: Delle armi e dei cuori, non degli evviva: feste ne abbiam giù fatte anche troppe! — Tutti si guardarono l'un l'altro, quel giovine arrossì, poi si misero a parlare dei bersaglieri. Ed il Capitano allora soggiunse: Oh! se avessimo centomila uomini come quelli, e uno che sapesse condurli in guerra, laggiù!

» — E il suo comandante La Marmora che li creò?

»Rispondendo a queste parole di mio padre, il capitano Lions abbassò la voce rispettoso, e disse: Dei comandanti

come lui ne avremo alla testa di tutti i reggimenti; vi troveremo delle famiglie intere di nobili piemontesi; ma il Comandante che io dico, Dio non ce l'ha ancora mandato. Intanto, viva Carlo Alberto!

»Bevemmo tutti a Carlo Alberto, poi il Capitano se ne andò. Noi rimanemmo ancora a mensa; e seguitando il discorso, quel tal giovine, quasi divincolandosi a sfogarsi dello sguardo del capitano Lions che l'aveva fatto arrossire, disse: Ma Carlo Alberto tradì del ventuno!

» — Come, tradì? — scoppiò, ma senza muoversi il vecchio Lino: — E allora perchè hai bevuto? Pensa bene che tu non sai nulla! Io c'ero del ventuno: e quando Carlo Alberto ci lasciò, ci rinnegò, tacqui. E poi, dopo quell'anno, io già capitano di Napoleone, spogliato, maltrattato, minacciato di galera, vissi povero guardaboschi del Comune, accettato quasi per carità. Ventisette anni di miseria, capisci? Ma non dissi mai che Carlo Alberto ci avesse traditi. So io, sai tu quello ch'egli patì? Vorresti che si fosse fatto fucilare come uno di noi che, morto lui, non era perduto che un uomo? Han fatto di tutto; l'han messo a tutti i cimenti per fargli perdere il trono e darlo a un principe straniero, austriaco! Egli soffrì, e poi regnò, e poi aspettò; ed ora non vedi, o giovine, che può lanciare in guerra un esercito d'uomini come quelli che hai veduto, i tesori d'un regno, e noi tutti, se occorrerà?

»Il giovine si alzò, andò dal vecchio capitano Lino, gli prese le mani, gliele baciò e disse: Mi perdoni! domani partirò coi bersaglieri.

» Oh! — esclamò mia madre guardandomi: — percchè» non hai vent'anni anche tu?

»Io taceva, e pensava tra me che vi sono dei tamburini di quindici».

«27 maggio 1848.

»Giù dal farmacista gran disputa tra il parroco, il sindaco, il medico condotto ed altri signori. Grida il medico che non se la sarebbe mai aspettata. Come? Pio nono che benedisse l'Italia, che mandò i suoi soldati alla guerra contro l'Austria, ora si ritira, ci lascia soli, e quasi ci maledice? Pazienza il re di Napoli, quello è figlio di traditori! Ma il Papa!

» E il parroco rispondeva: Il Papa si ritira perchè la chiesa non vuol sangue!

» — Sì! il sangue, il sangue! — rimbeccava il medico: — Ma si ritiri pure, ci abbandoni, faremo da noi! Intanto quel che disse e fece, non lo potrebbe cancellare nemmeno Iddio.

» — Giusto! — disse tra sè dalla finestra la nostra serva; — nemmeno Iddio! Eppoi come possiam fare a credere che quel che era buono ieri, sia cattivo oggi? Così il Papa sconvolge la testa ai cristiani!»

«Domenica, 5 giugno 1848.

»L'organista che sempre suona delle arie che farebbero pregar sino i sassi, oggi, al *Gloria* della messa cantata, ne suonò una che fece perder la testa a tutta la chiesa. Dice che quando la cantano nei teatri, quell'aria vuol dire:

Guerra! Guerra! — Appunto in quel momento si fermò dinanzi la chiesa il carrozzone della posta, e il postiglione di su la porta mandò dentro un grido. I nostri hanno vinto a Goito e hanno preso Peschiera! — Oh, Signore, che cosa, che cosa grande! II parroco si voltò dall'altare, venne alla balaustra, intonò il *Tedeum*: e noi tutti intorno a lui, grandi e piccini, uomini e donne, ci abbracciavamo, ci baciavamo, cantavamo. Persino il signor Anselmo e il signor Valentino che si odiano e sempre si fan dei torti, piangevano e si sono abbracciati in pace e gioia. E l'organo seguitava a suonare; guerra! guerra! Guerra! — Delle signore svennero; dei vecchi che trascinano le gambe parvero tornati giovani; delle contadine che non san nemmeno d'essere al mondo, gridavano: Alla guerra io ci ho mio figlio cannoniere, e io ce l'ho di cavalleria, di fanteria, dei bersaglieri, evviva!

» — Ma Goito dov'è, cos'è? — diceva la gente,

» uscendo di chiesa.

«— È un piccolo borgo di Lombardia. Udite....

»Mio zio era montato sullo sporto della bottega dello speziale, con una gazzetta in mano, e diceva:

»A Goito c'erano le brigate Guardie, Cuneo, Casale, Aosta, c'erano i bersaglieri, c'era l'artiglieria, e la cavalleria Savoia, Nizza, Genova, Aosta, diciannovemila uomini nostri, quattrocento toscani e un battaglione di napoletani...

» — Viva i nostri fratelli toscani e napoletani! Zitti, zitti, state a sentire.

» — E c'era il generale Bava, c'era il duca di Savoia, e c'era il Re! Gli austriaci attaccarono in trentamila con otto batterie, che vorranno dire sessanta o settanta cannoni. E per quattro ore combatterono furiosi. Cuneo cedè, cederono le Guardie; ma solo per pochi minuti. Gli ufficiali si lanciarono avanti: e tutti allora al dovere, all'assalto, una, due, tre volte. Alla quarta un battaglione d'Aosta, col maggiore Mollard alla testa fu terribile: spuntarono, respinsero, volsero in fuga il nemico. Allora il generale Olivieri avventò Savoia e Aosta cavalleria, pei campi. Oh! chi li avesse potuti vedere! Vittoria! Gli Austriaci,mille morti...

» — E noi? — gridò la folla.

» — Noi, pochi morti e dugento sessanta feriti.

» — Dio lodato!

»E tutta quella gente esultava».

«10 giugno 1848.

»Son qui gli Austriaci, fatti prigionieri a Goito dai nostri. Arrivarono stanchi morti, tra tanta polvere, che si vedevano solo dal petto in su, bruciati dal sole, certe faccie di soldati, che pare non abbiano fatto mai altro che ammazzar in guerra. Eppure ci guardavano da amici, e a noi veniva voglia di lanciarsi in mezzo ad abbracciarli, e dir loro: perdonate se i nostri vi vinsero; fu per la patria! Tutti gareggiano per dar loro da lavarsi, da mutarsi, da ristorarsi; persin la Tinda, povera donna che guadagna otto soldi il giorno, al telaio da un'avemaria all'altra. Si levò il tozzo di bocca, per dar un po' di pezzuole e

d'unguento ad un soldato che ha un piede tutto sbucciato. Glielo medicò essa stessa, qui sotto le mie finestre, e mi pareva quella Santa dipinta nell'Oratorio, che leva le freccie dalla carne di san Sebastiano. Il soldato, seduto su d'un pietrone, la lasciava fare, e guardava in su me e mia madre, con due grandi occhi verdi: una compassione. E mia madre mi diceva: Mira quella Tinda, che cuore di santa! Suo figlio morì a Goito, e non le vien neppure in mente che quel soldato che là, potrebbe averglielo ucciso lui. Io diedi un guizzo e mi sentii tutto freddo; mia madre mi guardò e soggiunse: Ma si deve imparar dai semplici che han nobile e forte il cuore».

«28 giugno 1848.

» Il ventidue di questo mese sbarcò a Nizza quel Garibaldi che in America, con un pugno di italiani, combattè e vinse, sulla terra e sul mare, sempre per amor del prossimo, e sempre non volendo nulla. Molti del mio paese che lo conobbero là, dicono che a vederlo si abbandonerebbe casa, famiglia, tutto, per andar dietro lui, come a Gesù, a turbe, fosse anche a morire».

»29 giugno 1848.

»Ah! È proprio vero che le disgrazie han l'ali! La Lombardia è lontana, ma le terribili notizie sono giunte lo stesso. I nostri sono stati vinti dopo tre giorni di battaglie continue, uno, contro quattro, in certi paesi di là dal Mincio, Sommacampagna, Custoza, nomi che fanno un senso di morte. I reggimenti si ritirano; chi sa come

saranno tetri. Tutta la gente ne parla, a nessuno par vero. Ci sono delle famiglie che hanno alla guerra qualcuno dei loro, del quale si sa che ha toccato ferite, o compito qualche atto di valore. Si passa sotto le finestre di quella gente, in punta di piedi, e si crede di udir dei lamenti. Allora si pensa al soldato e si dice: Valoroso e sfortunato; ma almeno egli è laggiù! Ma! Dà tanto dolore sapere che i nostri stentano, o muoiono lontani, e noi essere al sicuro! — Intesi parlare del capitano Chiabrera, della città vicina. La sua famiglia se ne può tenere onorata! Si sa che, in una delle ultime battaglie, il general Bava gli disse: Capitano, vede quei due cannoni? Vada a farli tacere. Il capitano prese i suoi cacciatori del quarto Piemonte, corse con essi su per il colle; dal comando del generale erano passati appena venti minuti, e i due cannoni stavano già zitti. Narrano che, quando veniva a casa, il capitano diceva che nella sua compagnia ci aveva molti biricchini di Torino, e tutti lo ripetevano; pareva quasi il comandante dei biricchini. Ebbene, ora nessuno si fida più di dire quella parola; ma se quelli erano biricchini, vorrei essere un d'essi anch'io.

»Mi torna il cuore grosso, me lo sento come in un lago di pianto. I nostri furono vinti!»

«Agosto 1848.

»Sconfitta, armistizio, dolori; tutto l'esercito è tornato in Piemonte! È venuto a casa Mombello, sergente della brigata Pinerolo, che col suo battaglione fu degli ultimi a venir via da Milano. Egli racconta delle cose che a udirle

si stringono i pugni, e si sentono le lagrime salire agli occhi. Dice che uscendo dalla città, poco prima che dall'altra parte vi entrassero gli Austriaci, pianse, come da fanciullo, il giorno che gli morì la madre. Parla della gente che fuggiva angosciosa, dei vecchi che si trascinavano a stento, delle donne disperate, correnti coi bambini al petto, dei soldati che reggevano i vecchi, facevano animo alle donne, levavano loro i bambini e li portavano tra le braccia amorosi come balie. Ma dice che proprio credè di svenire dalla passione, per il gran pianto che scoppiò, quando, da lontano, volgendosi indietro, quei milanesi videro sulla guglia del duomo, la bandiera gialla e nera dell'Austria. Mandavano degli urli, tendevano le mani, pareva che loro uscisse dal petto l'anima. Dio, Dio, devono esser cose da morir di crepacuore, in mezzo alla» via!»

*

Di solito, arrivato a questo segno del Memoriale, il Capitano saltava alcune pagine per trovar le cose del 1849. Provava una dolcezza amara a sentirle, come da giovinetto le aveva sentite e scritte quel suo Maggiore: e leggendo gli pareva sin d'esser lui.

«1849.

«23 di marzo.

»Quel po' di neve è venuta come per celia e sparì. Se ne vede appena qualche chiazza su nelle vette, dove giù il

verde si muove. Ma la gente ha detto: Poveri nostri soldati, con questi tempi, alla guerra! Dunque c'è di nuovo la guerra? Delle donne che stanno filando accidiose al sole, dicevano che quest'anno le rondini tardano a tornare, e che è segno di sventura.

»Sventura siete voi! — gridò loro il vecchio capitano Lino, — voi, sciocche e marcie di superstizione!»

«26 marzo 1849.

»Stamane mio padre mi condusse con sè a spasso, come suol fare quand'è di cattivo umore. Io diceva tra me; cosa avrà? — Andavamo verso il ponte, senza parlare. Dinanzi a noi una trentina di passi c'era il capitano Lino, e verso lui e noi veniva di trotto una carrozza. Quando passò vicina al capitano, questi tremò tutto, si piantò con le mani al berretto, e gridò: "Carlo Alberto!„ Mio padre corse per reggerlo; credevamo che cadesse svenuto. Intanto vidi in fondo a quella carrozza passar un mantello grigio, due grandi mustacchi bianchi, due occhi che mi guardarono di sotto all'ala di un berretto listato d'argento. Un gran dolore mi pigliò; mi parve che la via, il ponte e tutto intorno, lontano, provasse un gran patimento, dietro quella carrozza che menava via il Re.

» — È proprio Carlo Alberto? — disse mio padre al capitano Lino.

» — Carlo Alberto! — rispose il vecchio, come un eco: — certo è avvenuta qualche grande sventura.

»Questa sera mio padre non ha cenato, e non ha cenato mia madre. Noi ragazzi abbiamo mangiucchiato. Quando

la servente è venuta coi lumi, dando la buona sera, il babbo le ha detto: "Portali via!„ Così siamo stati al buio, sinchè ognuno se n'è poi andato a letto da sè, senza dare la buona notte agli altri, tutti malinconici come la sera dei morti».

«27 marzo 1849.

»Al tocco dopo la mezzanotte, batterono alla porta del bottaio di faccia a noi, e subito pensai che fosse capitato del male. Stetti ad ascoltare, temendo.

» — Chi batte? — disse il bottaio della finestra.

» — Son io, babbo; — rispose una voce bassa bassa.

» — Tu, a quest'ora? Come?

»La finestra si richiuse. Io avrò fatto male, ma non potei rattenermi, saltai dal letto, m'avvicinai ai vetri e guardai. Nella via c'era un gran buio.

» — Dunque sei proprio tu? — disse il bottaio aprendo la porta: e, alla luce del lumicino che. egli teneva in mano, io potei veder bene il bersagliere, con lo zaino, senz'armi. Entrarono.

»Stamane appena alzato dissi tutto a mio padre, poi, sperando di rivedere il bersagliere, mi misi alla finestra. Ma aspetta che t'aspetto, nulla. Il bottaio lavorava nella sua bottega, ma non canterellava come gli altri giorni. Pensai che il suo figliolo dormisse, e ch'egli stesse zitto per non disturbarlo. Quando uscimmo, il babbo si fece sulla soglia della bottega e disse al bottaio:

» — Dunque, cosa racconta tuo figlio?

» Il bottaio guardò intorno quasi cruccioso, ma come rispetta molto mio padre, stette un poco, poi si avvicinò a lui e gli rispose basso:

» — Non lo volli neppur sentire! Tenne via da Novara, ma dopo la battaglia, dice lui. E sarà vero, perchè mi mostrò l'ammaccatura che gli fece una palla. Ma non importa! Il disertore non ha nè padre, nè madre, nè luogo, nè fuoco; ed io lo feci tornare indietro. Vada al suo posto! Mi rincresce che sua madre pianga, questo sì!

» — Hai fatto bene! — disse mio padre, stringendogli la mano.

» — Almeno, — soggiunse lui, — non lo venisse a risapere il paese!

»Pareva che si vergognasse molto di quel fatto del figlio. Io lo guardavo, e diceva tra me che non avrei detto nulla a nessuno, nemmeno per tutto l'oro del mondo.

»Dopo mezzodì, per posta, si seppe che i nostri furono vinti in due battaglie, a Mortara e a Novara; che Carlo Alberto abdicò, dicendo ai grandi che il Re sarebbe suo figlio Vittorio Emanuele; e che subito partì per l'esilio, soletto, com'io lo vidi ieri in quella carrozza, che mi parrà sempre di veder andar lontana lontana per tutta l'eternità.

» — Ora, — disse mio padre — poveri Lombardi, povero Piemonte! Ma chi sa? Roma e Venezia resistono ancora. E se mai.... tra un altro po' d'anni, dieci o dodici, toccherà a voi.

»Così dicendo si volgeva a me: e a me il cuore faceva dei rivoltoloni, ma non di paura».

*

Dell'anno cinquanta non vi erano nel libro che poche pagine allegre, scritte dal giovinetto, entrato in un collegio, dove i convittori andavano vestiti da bersaglieri coi pennacchi azzurri. Parlava egli di esercizi militari, di lunghe passeggiate, di libri patriottici che gli mettevano la febbre, e di amici coi quali avevano giurato che, alla prima mossa, sarebbero entrati volontari in un reggimento, per servire la patria.

Poi venivano queste altre note, nelle altre pagine qua e là:

«Settembre 1851.

»Stanno qui, con tutto un esercito, Vittorio Emanuele, il Duca di Genova, i ministri, i generali, e se fosse per far la guerra, ora io mi potrei presentare, chiedere un cappotto, uno zaino, uno schioppo e marciare. Dalla rotta di Novara sono passati appena due anni e mezzo, eppure tutto è già rifatto, soldati, ufficiali, armi, e qui si fanno le prove.

»Oh quelli che parlano sempre di superbia di nobili! Certo di questi ce ne sono che credono di esser nati per camminare sopra le schiene del popolo, in punta di piedi, come tra il fango: ma quel generale dei bersaglieri che vidi saltar al collo di quel contadino, abbracciandolo, prenderselo a braccetto, condurselo all'albergo e tenerlo con sè a desinare; quello è un nobile nato, e lo sarebbe se anche fosse figlio dell'ultimo pezzente del regno.

»Volli parlare con quel contadino che conosco assai bene.

» — Quello, — mi rispose è il generale La Marmora. A Goito ero sotto di lui,'quando fu ferito, e lo vidi difendersi a sciabolate, da tre Austriaci che lo stringevano, per farlo prigioniero.

» — E voi lo aiutaste?

» — Oh! no. Si salvò da sè. Ma mi conosce perchè quel giorno, io non so come, dopo che una mina ebbe fatto saltar il ponte, passai il primo di là, camminando sul parapetto rimasto in aria e tutti i bersaglieri mi seguirono. Egli lo seppe e mi volle vedere.

» — E aveste la medaglia al valore?

» — Oh! ci vuol altro per aver la medaglia!

»Mentre egli parlava, io ricordava che mia madre mi disse un giorno: "Impara dai semplici„».

«Torino, 1° marzo 1855.

» Oggi, giorno mio natalizio, ho vestito la divisa di bersagliere. Mi sento dentro qualcosa di così dolce! Forse, nei tempi antichi, dovevano sentirsi così, la prima volta, nel saio, quelli che andavano a chiudersi nei conventi, credendo di farsi santi.

» — Dunque, — mi disse il mio sergente — tu, per venire alla guerra con noi, abbandonasti la scuola, la famiglia, tutto? Speriamo bene! E bada che sei entrato nella compagnia che era del capitano Lions.

» — Lions? lo conobbi! Lei, sergente, lo vide forse morire?

» — Che morire? È morto, ma sempre vivo in noi!

»Così dicendo, il sergente, mi guardò negli occhi, e a me parve che nel suo sguardo ci fosse davvero un raggio dell'anima del suo capitano.

»Poichè la fortuna mi ha portato nella compagnia di quel prode uomo che, sette anni sono, sedè alla mensa di mio padre, e mi fece provare le prime forti voglie, d'armi, di guerra, di patria; da questo giorno la mia vita sarà tutta abnegazione, disciplina e virtù».

«Alessandria, 14 aprile 1855.

»Mi sono fatto un amico.

»Profugo romagnolo, dopo aver combattuto a Vicenza, sotto Durando, e a Roma per la repubblica, sotto il generale Garibaldi; ricco e libero di sè, si ridusse a vivere solitario in una Villa vicino a Genova, dov'è rifugiato un mondo d'esuli; di tutte le parti d'Italia. Dice che dal quarantanove in poi, non uscì quasi mai dal giardino, dove studiava libri d'arte militare e aspettava, distratto soltanto dalle visite d'altri esuli, mesti come lui e smarriti tra i ricordi e le speranze. Parlavano dei loro fatti di guerra e della repubblica di cui portavano il lutto nel cuore, non volevano sentire nè di Piemonte, nè di re, nè d'altro; avevano fede solo nella rivoluzione. Ma soggiunse il giovane d'aver udito un giorno che a Vittorio Emanuele era morto un figlioletto, e che leggendo parecchie gazzette che si dolevano della sventura del re, egli disse quasi sdegnoso: — Cos'è questo dolore? Non muoiono anche i figli dei poveri? — Poco dopo, il dodici di gennaio di quest'anno, seppe d'un altro lutto della reggia. Vi era

morta Maria Teresa, la regina vedova di Carlo Alberto, madre di Vittorio. — Ebbene?» — pensò il giovane romagnolo —; anche mia madre è morta! — Ma, otto giorni appresso, capitò nella farmacia del borgo, dov'era un crocchio di signori che dicevano morta anche la regina Maria Adelaide, consorte del re, e tra quei signori il parroco sentenziava:» — Eh! Vittorio Emanuele ha conservato lo Statuto, lascia levar via i frati, maltrattare i preti, perseguitare la religione! Comincia ad avvedersene! Dio lo tocca con la sua mano di ferro! — Senta, disse il giovine romagnolo al parroco — io le posso accertare che nessuno perseguita la religione, e che Dio non è un uomo come Lei e me! — E se n'andò, pensando che l'Austria non era la peggior nemica.

»Passati appena venti giorni da quel fatto, una sera, stando a una finestra della villetta, quel giovine udì i rintocchi della campana della Cattedrale. Pensò alle campane di Roma, quando suonavano a stormo nel quarantanove, mentre, sulle mura, la miglior gioventù d'Italia combatteva contro i francesi. — Cosa sarà mai? — diceva tra sè, a mezza voce. Qualcuno che passava per la via veniva brontolando nel buio: — E quattro! È morto il Duca di Genova, fratello del Re! — Vigliacco! — gridò il giovine; e allora colui fuggì come il vento, poi da lontano si mise a lanciar ingiurie. Ma il romagnolo non ci badando esclamava: — Ah! questo è troppo; quattro morti, in pochi giorni, son troppi! — e stette ancora a sentire quei rintocchi che gli entravano nel cuore, come grida di angoscia. Gli parve che tutto quel dolore fosse da

più delle forze d'un uomo, e che ognuno dovesse pigliarsene in qualche modo una parte. Pensò ancora alle parole di quel parroco; meditò tutta la notte, e alla fine disse a se stesso: — Che fare? Se il re non si lascierà fiaccare da tante sventure, se starà con l'Italia, si dica di me quel che si vuole, ma io sarò de' suoi! Intanto voglio vedere il re.

»E partì per Torino, dove stette tanto che alla fine potè veder Vittorio. Non era più il biondo duca di Savoia, veduto nel quarantotto in Lombardia, aveva un'aria grave e pensosa, ma gli si indovinava negli occhi l'animo risoluto e sicuro. Di quei giorni appunto, alleati della Francia e dell'Inghilterra, piccini ma potenti di volontà e pronti a tutto, stavamo allestendoci per questa spedizione di Crimea. La gente ne parlava calorosa; pochissimi dicevano che era un gran gioco per l'Italia; i più si dolevano che i soldati si mandassero lontano, invece di serbarli per la patria, ma avendo fede nel re speravano bene; v'era chi susurrava vergogna che, cristiani, si andasse a combattere per i Turchi.

»Il giovine romagnolo non dubitò; diede retta al cuore ed entrò volontario bersagliere, nella mia compagnia. Oggi, 14 aprile, ha sfilato, al mio fianco, dinanzi a Vittorio Emanuele, qui in Alessandria, e domani partiremo alla volta di Genova, a imbarcarci per la Crimea. Siamo venti battaglioni di fanteria, cinque di bersaglieri, uno di zappatori, sei batterie, cinque squadroni della nostra bella cavalleria leggera, diciotto mila uomini in tutto, ma non v'è uno che abbia neppur una goccia guasta nel sangue,

tutti baldi e belli e non manca una spilla. Io sono del battaglione addetto alla brigata d'Alessandro La Marmora. Se sento il cuore, mi pare che m'abbia detto fin da quattro anni sono: Un giorno tu combatterai, sotto quell'uomo semplice e puro che vedi là, vestito da generale, abbracciar quel contadino suo vecchio soldato di Goito».

«Nel golfo di Napoli, 18 d'aprile 1855.

»Sulla nave che ci porta, c'è il generale Alfonso La Marmora, comandante supremo. Egli ha voluto passare in faccia a Napoli, mentre le altre navi che trasportano i nostri, passano lontano verso la Sardegna, verso la Sicilia. Perchè? Vediamo la gran città, tutti ammirano raggianti e muti: par d'essere sulle porte del paradiso. Non so cosa ci possa essere di più bello al mondo! Noi pure saremo veduti; e chi sa quanti cuori si lanceranno verso di noi, in quest'ora, a questa bandiera tricolore che sventola dall'albero della nostra nave! Non è che un po' di seta, ma che storia, che vita: e che dolore, non poterla inalberare sul proprio paese! Poveri napoletani! Si vede anche la reggia. Forse da qualcuno di quei balconi il tiranno ci guarda. Guarda verso la reggia il nostro generale. Chi sa cosa pensi? Io alzo una mano e minaccio: Tu, o re di Napoli, ci hai lasciati soli, nel quarantotto, e fummo vinti. Ora, guarda che vi dobbiamo prendere per ricominciare da capo! Ma aspetta.… aspetta!.... qualcuno verrà che ti farà piangere!....

»Ho detto e mi è parso che, da tutto il golfo, tutto gridasse: Sì! Sì! Sì!»

«In Carnea
Campo di Kadikoi, 6 giugno 1855.

»Ieri al tocco, andai al campo della brigata Cialdini, per trovare tre fratelli, ricchissimi signori del piacentino, esuli in Piemonte sin dal quarantanove, e venuti anch'essi volontari a questa guerra lontana. Li conobbi, viaggiando da Genova a Balaclava. In quei lunghi giorni di mare, che si vivono come se non ci fosse più passato nè avvenire, divenimmo amici. Arrivando al campo, io guardavo i soldati, tutti in faccenda nei giardinetti, fatti da loro, dinanzi le capanne; e pensava che è gran segno di forza lo star qui, ad abbellire i luoghi dove si muore a centinaia, di questo sconcio colèra. — Ah! tu, morte, vieni lurida, schifosa, tra giovani che non dovrebbero morire»che di piombo o di ferro, correndo incontro a te? Ebbene, guarda! Seppelliamo i nostri morti, con le nostre mani, e ti buttiamo in faccia dei fiori!

»Par che si dica così, ma si sorride mestamente.

»Pensando tra me queste cose, vidi uno che mi guardava, dalla soglia d'un *gurbì*. Così con nome tartaro, chiamiamo le nostre capanne. Con atto di dolorosa sorpresa colui mi venne incontro. Affrettai il passo, c'incontrammo, ci demmo la mano stando un poco senza dir nulla. Poi, io:

» — E i tuoi fratelli?

» — Sono laggiù, da ieri, sepolti l'uno a canto dell'altro, fulminati dal colèra. O amico, cosa dirò a mia madre, se tornerò mai a casa mia?

»Io non risposi.

»Ma un soldato che zappava là vicino, smise e venne verso noi, con un trabocco di cuore, pregando:

» — Bersagliere, diglielo tu pure che non lo faccia più! Si corica sulla paglia, dove son morti i suoi fratelli; vuol morire anche lui. Allora era inutile che venisse a prendere questo giro, così lontano, per liberar la sua patria!

» — Va, Tenda, va; dà dell'acqua anche ai miei fiori! — disse il mio amico con riconoscenza tenerissima, a quel soldato: e poi voltosi a me continuò: —Lo chiamo Tenda perchè è del Colle di Tenda, povero carbonaio. Non sapeva comprendere perchè fossimo venuti in Crimea; e io glielo spiegai. Gli divenni carissimo. Ieri mi aiutò a seppellire i miei morti!

»Intanto che parlavamo, la cavalleria laggiù nel suo campo, suonava la parata della guardia; battevano i tamburi dei granatieri; da Kadikoi, le trombe de' miei bersaglieri mandavano degli squilli che rallegravano l'aria, fino al mare.

»Senti amico, — esclamai: — senti come tutto continua a vivere! Moriamo noi ma non muore il reggimento, non muore l'esercito, non muore la patria: il sole che qui va sotto, di là, in questo momento, illumina tutta l'Italia! — Non so cosa dissi d'altro, ma mi trovai nelle braccia dell'amico che mi stringeva forte dicendo: — Grazie! — Appunto allora passò una voce come un'ala d'aquila:

Figliuoli, figliuoli, il La Marmora dei bersaglieri ha il colèra!»

«Campo di Kadikoi, 8 giugno 1855.

»Ieri gli inglesi e i francesi combatterono una grande battaglia.

»E noi ancora nulla! Ma il colèra leva la vita agli eroi, e li manda a seppellire, come gli schiavi dei tempi antichi. Cosi il generale Alessandro La Marmora, il creatore di questi bersaglieri maravigliosi, se n'andò nella terra, senza che suonassero le trombe trionfali de'suoi soldati. I tamburi non battevano, per l'aria non si udì il cannone: il generale fu portato al sepolcro, quasi come un umile morto di villaggio che abbia finito di lavorare. Ed era degno di morire alla testa di un esercito che gridasse vittoria in Italia; forse rivedendo Goito, il campo della sua gloria antica! Suo fratello, il generalissimo, va muto per gli accampamenti, passa in mezzo a noi che lo guardiamo, e ci pare ch'abbia ricevuto in sè lo spirito d'Alessandro, per comandare e combattere anche per lui.

»Son mesto, mesto, mesto; questo campo di Kadikoi mi par coperto di stormi di corvi!»

«Kadikoi, 19 agosto 1885.

»Traktir, villaggio povero e mesto, tu, i tuoi ponti di pietra, le acque della tua Cernaia, anderete nel mondo gridati, come i nomi più gloriosi!

»Discesero i Russi con sei divisioni, cento ottanta cannoni, sessanta squadroni; e la loro testa assalì trecento

dei nostri, che stettero, quasi un'ora, saldi sul colle. Noi bersaglieri corremmo, accorsero altri e combattemmo!.... Io non so nulla! Cosa può sapere il soldato? Vede appena intorno a sè. Ma ode tutto l'inferno a destra, a sinistra, dinanzi, lontano; ed io udii e mi sentii grande in quella grandezza di cose! Pareva che tutta la valle desse tuoni e luce sanguigna!

»Sento che noi Sardi trattenemmo il nemico, tanto da dar tempo di giungere agli Inglesi, ai Francesi, ai Turchi, e si vinse! La Marmora che non par mai soddisfatto nè di sè nè degli altri, stasera guardava con gioia il campo di battaglia. Qualcuno lo intese dire che la sconfitta del quarantanove toccata a Novara, pei Piemontesi non conta più nulla».

«Kadikoi, 8 settembre 1855.

»Quando sulla torre di Malakoff fu vista sventolare la bandiera di Francia, e l'urlo di trionfo parve più alto che lo scoppio di cannoni, io mi credei di morire dalla passione! Mi pareva d'essere lassù sulla torre, abbracciato all'asta di quella bandiera, finito d'affanno, ma più grande di tutto quello che si deve veder di lassù, città, forti, campi russi, campi nostri, flotte, generali, ammiragli, tutto! Cosa v'è di così grande che valga il cuore di quel soldato che arrivò lassù?

»Vidi dei bersaglieri che tremavano di fiera voglia; ne vidi che guardavano sereni e pareva pensassero che lassù, ci sarebbero andati anch'essi, se fosse toccato a noi dar l'assalto alla torre. Chi sa, diceva taluno, chi sa che mano

piantò quella bandiera? Sarà stato un uffiziale o un semplice soldato; un artigiano, o forse un contadino, chi sa?

»E ieri sera, alla chiamata, fu detto che primo, sulla torre di Malakoff, salì uno zuavo, italiano di Aversa. — Dov'è Aversa? — gridavano i bersaglieri.

»— È una cittadetta nel regno di Napoli!

»— E allora perchè colui serve i Francesi?

»— Sarà un esule! — disse l'uffiziale di picchetto: — come sarebbe caro poter dire, Aversa nel regno d'Italia!

»Queste parole, lanciate come un razzo, illuminarono tutti i cuori; e io credo che molti di noi abbiano pensato tutta la notte, che sarebbe una gran bella cosa se tutte le terre e le isole italiane che vedemmo, venendo in Crimea, fossero una sola patria per tutti!

»Più tardi si seppe che non un italiano piantò la bandiera, sulla torre di Malakoff, ma un francese. E fece stizza!»

«6 d'aprile 1856.

»La guerra è finita! Il generale La Marmora lo annunciò nell'ordine del giorno, dicendo che quanto abbiam fatto, non sarà perduto per l'avvenire della patria. — Cose grandi, parole semplici!»

«Balaclava, 16 d'aprile 1856.

»Comincia l'imbarco dei nostri, per tornare in patria. È una gran gioia, sì: ma pure ci eravamo tanto affezionati a questi accampamenti, che abbandonarli fa dolore. E si

pensa che qui rimangon sepolti due generali, un colonnello, settantotto ufficiali, duemilacentodiciannove soldati; cuori dei più generosi che abbiano palpitato, sotto divisa italiana. Ma le nostre bandiere tornano gloriose, e da oggi in poi, gli italiani di tutte le parti, quei che gemono sotto la tirannide, quei che stentano raminghi in esiglio, penseranno a questo esercito come alla speranza più cara».

«Nello stretto di Messina, 2 maggio 1856.

«Dianzi, a poppa, stavano in crocchio parecchi ufficiali, guardando questo splendore di mare e di cielo; la Calabria a destra, la Sicilia a sinistra: certi colori di spiagge, certe sfumature di montagne, l'Etna di qua, Aspromonte di là; e che nomi! Capo dell'armi, Capo Spartivento! non si sa da che parte volgersi, pare che tutto dica: Venite!

»Un capitano di fanteria che alla parlata mi sembra d'Asti, diceva sottovoce ai compagni: — Se io fossi il comandante di questo migliaio di soldati, piglierei alle strette il capitano del bastimento e lo costringerei a sbarcarmi qua o là, in un punto di queste spiagge; vi pianterei la bandiera tricolore, e vi griderei la guerra d'Italia! — Bello, ma sarebbe da folle!:— rispose un altro capitano — il Re di Napoli ha pure un esercito, e dovresti affrontarlo tutto. — E tu, soggiunse il primo, credi che l'esercito napoletano, non sia mortificato di avere un re così dappoco, quando noi ne abbiamo uno che seppe metterci in linea, coi primi soldati del mondo? Sì, se io

fossi il comandante, vorrei fare la prova! Del resto, gettarsi a un'impresa come io la vedo, fosse pure a morirvi tutti, è una cosa che mi par tale da invogliare qualunque core!

»E tutti rimasero pensosi. Continuavano a guardare le terre incantate, e sentivano forse che su quelle rive, un esercito è fatto languir nel nulla, mentre c'è la patria da rifare».

«Torino, 15 giugno 1855.

«Oggi tutti noi della Crimea, abbiamo sfilato dinanzi a Vittorio Emanuele. Direi che vi era mezzo il Piemonte a vederci. Ora sì che tutti comprendono cosa valse l'essere andati a quella guerra! E v'erano degli esuli napoletani, siciliani, romani, lombardi, veneti; tutta l'Italia pareva ci pigliasse il core coi loro occhi pareva che ognuno dicesse: A quando dunque, quando andremo? — Povera gente! Come fanno pietà!

»Si pensa che non possono tornar a casa, perché c'è il carcere, la galera, e il patibolo; e che là vi sono delle madri che temono di morire senza rivederli, delle spose e dei bambini che vivono come vedove ed orfani!

»Disse il Re: — Riprendo le bandiere che io vi consegnai e che riportaste vittoriose dall'Oriente. Le conserverò; e son sicuro che quando l'onore e gl'interessi della Nazione mi imponessero di rendervele esse sarebbero da voi sui campi di guerra, dovunque, sempre e in egual modo difese, e da nuove glorie illustrate.

»Rispondemmo gridando: — Viva il Re!

»Gridava la moltitudine: — Viva Vittorio Emanuele! — Ma tutti comprendevano che era come dire:»Viva l'Italia!

»Difatti il Re aveva detto l'onore e gli interessi non del Piemonte, "ma della Nazione.

»E ora lascierò la divisa e me ne tornerò a casa. Là studiando e lavorando e adorando mia madre, aspetterò i giorni santi d'un'altra guerra che tutti vogliamo».

*

A questo luogo del manoscritto si trovava un trapasso di date, dal 1856 al 1859, lacuna che nella vita dell'autore sarà stata colmata dalle opere di preparazione, compite nel silenzio e nella speranza. Ma la data del primo aprile 1859 faceva quasi splendore nella pagina dov'era segnata, e fin nella mano di scritto appariva il baldo cuore del soldato tornato alle armi, per combattere sui campi italiani.

1859.

«Torino, 1 aprile.

»Trecento anni giusti!

»Nel 1559 la Spagna, allora strapotente, vinse la partita del dominio d'Italia, giocata tra lei e la Francia per mezzo secolo di guerra. E vinse per lei, lontano lontano di qui, nelle Fiandre, Emanuel Filiberto, riacquistando colà il suo Piemonte devastato per lunghi anni dai Francesi, e vendicando così suo padre e il suo popolo. Vero è che la Spagna da quel momento»padrona delle due Sicilie e del

Milanese dominò tutto il resto d'Italia, tranne Venezia. Ma il Piemonte si tenne libero e altero. — C'è o non c'è il destino? Emanuel Filiberto rifece il suo esercito, e mise i suoi sulla via d'Italia. Oggidì nella piazza di San Carlo, piantato sul suo cavallo di bronzo, come lo gettò il grande scultore Marochetti, guarda verso la reggia da dove tra poco uscirà Vittorio per mettersi alla testa dell'esercito e l'Austria che raccolse l'eredità della Spagna, dopo trecent'anni dovrà abbandonarla. Ah! il destino c'è ma viene da noi, dalle nostre virtù o dalle nostre viltà. Ora sta per condurre al nostro fianco i discendenti di quei francesi che Emanuel Filiberto vinse a San Quintino. Perchè! Forse perchè da mezzo secolo siam divenuti un po' più virtuosi».

«Torino, 10 aprile 1859.

»A ogni treno arrivano giovani in frotta, da tutte le parti; Lombardi, Veneti, Emiliani, Toscani, Romagnoli, bella gente che fa orgoglio a vederla. Arrivano, discendono, escono dalla stazione; oh! ecco Torino, la città libera! E sembrano naufraghi che afferrino la riva. N'ho veduto parecchie volte che si inginocchiarono a baciar la terra».

«Savigliano, il 27 aprile

»La guerra all'Austria è dichiarata; re Vittorio lo ha detto nel suo proclama, e i Francesi son qui per noi. Vengono, condotti da Napoleone terzo. Saranno cento trentamila. Quando penso che del trentuno, da giovine,

come ora noi, questo imperatore corse tra i rivoluzionari di Romagna, allora dimenticò il male che fece del cinquantadue per salire sul trono di Francia, dico che il condottiero d'oggidì ha ancora nell'animo l'insorto di vent'otto anni or sono. E lo ringrazio. Ma per un sentimento che non so dir di dove mi venga, questa volta non sono tornato nel mio vecchio battaglione di bersaglieri. Invece ho voluto vestir la divisa dei volontari di Garibaldi, amico di Vittorio ma non di Napoleone. Sono contento. C'è la più diversa gente d'Italia, dal vecchio del ventuno ai giovinetti fuggiti dai collegi: dottori, ignoranti, nobili, ricchi, plebei, poveri, tutti mescolati e tutti venuti d'amore. Garibaldi guarda e lampeggia.

»Alfine io l'ho veduto quest'uomo, e ho compreso come si sia presentato dall'America, riconosciuto generale da tutti. Se non fosse venuto al mondo con quella testa di leone che pure ha una dolcezza da Gesù, avrebbe dovuto fare più prove assai, prima di essere accettato per capo, da tanti che furono prodi e fecero quanto lui. E poi la sua semplicità! Intesi narrare che, una volta, in America, andava in cerca d'un Anzani, attirato dalla fama delle sue virtù. Parti, attraversò le foreste, giunse un giorno a un torrente, dove vide un uomo che stava lavando da sè i suoi»panni. — Tu sei Anzani — gridò egli correndo verso quell'uomo. — E tu sei Garibaldi! — rispose colui facendoglisi incontro. Così si abbracciarono nel deserto. Ora io che lo vedo qui generale, me lo immagino qual era là a quel passo di torrente, e dico che l'Italia e Vittorio

Emanuele, a cui egli conduce col suo tutti questi cuori, trionferanno. Così in me stesso mi esalto, e canto coi Cacciatori delle Alpi».

«1859 — 25 giugno, sul Tonale.

»Fu guerra a fulmini. Cominciammo, Piemontesi e Francesi nel Vogherese, a piè dell'Appennino ligure, e noi di Garibaldi a piè delle Alpi; due braccia aperte e tese quasi a stringere gli Austriaci che campeggiavano nella immensa pianura. Montebello, nome di battaglia da tempi antichissimi, nell'avvenire vorrà dir gloria della cavalleria italiana. E quando le fanterie austriache saranno tornate in Alemagna, racconteranno che sei squadroni italiani, Novara e Monferrato, le fermarono in quel campo, piombando sui loro quadrati come uragani. E diranno che ventidue cavalleggieri si cacciarono in mezzo a un battaglione col colonnello Morelli di Popolo alla testa, e che vi morirono con lui quasi tutti, ammirati sin dai nemici caduti sotto le loro lancie. Altri narreranno che due squadroni bianchi condotti dal colonnello De Sonnaz, non si lasciarono sgominare da tutto un reggimento d'usseri caduto loro addosso. Già i francesi, amici nostri, dissero che la cavalleria italiana fu prodigiosa. Era il 20 di maggio. Il 29 noi di Garibaldi facemmo Varese, poi San Fermo, poi Seriate, poi Treponti, una volata in pochi giorni, dal Ticino sin di là da Brescia. Intanto dietro di noi avvenivano Palestro, Magenta, Melegnano, tre battaglie, tre vittorie che liberavano la Lombardia: e ieri da queste altezze d'Alpi sentimmo tutto il giorno il cannone lontano

lontano. Oggi si sa che i Francesi e i nostri disfecero gli Austriaci a Solferino e a San Martino, due grandi battaglie di quelle che decidono della sorte dei popoli».

Venivano appresso delle pagine scritte con ira, vi si diceva saettando, Villafranca, la pace, Venezia abbandonata! Ma sotto la data del 5 maggio 1860 il manoscritto tornava sereno, così:

«Quarto, presso Genova, il 5 di maggio 1860.

»Del cinquantacinque navigando nel golfo di Napoli scrissi: — Aspetta, Re, aspetta; verrà qualcuno a farti piangere. — Poi tornando dalla Crimea udii quel capitano che avrebbe voluto sbarcare in un punto della Sicilia e gridarvi la guerra d'Italia. L'anno di poi da Genova partì Pisacane, passò all'isola di Ponza, prese con sè trecento prigionieri politici, sbarcò sulla spiaggia di Sapri, combatterono e morirono. Morirono, ma ci insegnarono la via. E ora siamo qui sul passo d'imbarcarci per la Sicilia, chiamati da Garibaldi che promette battaglie, ferite, morti; per letto la terra, per tenda il cielo, e per testimonio Iddio».

«Marsala, 11 di maggio, al tocco e mezzo.

»Siamo arrivati, siamo sbarcati, siamo mille; due navi borboniche ci hanno cannoneggiati, nessuno fu colpito e tra poco il re di Napoli lo saprà. Cosa diranno in quella reggia? Comprenderanno qual tremendo nemico sia questo Garibaldi che si pone dal più lontano punto del

regno, e marcierà e raccoglierà tra via tutti gli amori, tutte le collere, tutte le forze contro di loro?»

«Calafatimi, 15 maggio 1800.

»Dopo il cambattimento, un evviva di gloria a quei bellissimi battaglioni napoletani che abbiamo sconfitti! Ressero quasi tre ore ai nostri assalti, poi disperati se n'andarono, protetti dal fuoco dell'ottavo loro battaglione di cacciatori. Questi si ritiravano con calma, ordinati fulminandoci con le loro carabine, mentre Garibaldi li guardava con occhio che diceva: — Bravi! siete italiani anche voi! — Sono figli della Calabria, dell'Abruzzo, gagliardi, fieri e belli: n'ho qui vicino uno morto nella sua bella divisa di tela turchina. Pare che mi guardi e comprenda ch'io scrivo le lodi del suo battaglione, e sia lì per provarsi a dirmi: — Abbiamo combattuto e ci avete vinti; ma se veniste per far una l'Italia, meglio così! —

»Garibaldi m'ha creato ufficiale. Dio, Dio! Quando mio padre lo saprà, che lampo di gioia in quei suoi grandi occhi pensosi! Ma come si fa a farglielo sapere? Siam qui in un'isola e così senza notizie del mondo, che pare d'esserne fuori, in un'altra vita, e di non poter più comunicare con esso».

Il memoriale registrava i grandi fatti della presa di Palermo, la vittoria di Milazzo, il passaggio dello stretto di Messina, la battaglia di Reggio; poi veniva una pagina dove era scritto:

«Soveria Manelli, agosto 1860.

»E ora l'esercito borbonico si sperde, come nebbia soffiata via dal vento. Italia, Garibaldi e Vittorio Emanuele, ecco i tre nomi che vincono; nulla resiste più ad essi. Vi sono degli audaci che si presentano nei campi nemici gridando questi tre nomi, e fanno cadere l'armi, come gli antichi miracolosi».

«Paola, 7 settembre 1860.

»Dice il telegrafo che in carrozza, solo con sette ufficiali Garibaldi è entrato in Napoli da dove il Borbone fuggì. Tutta la cittadinanza è per le vie, quasi pazza dalla gioia; le sentinelle borboniche stordite, rapite, presentano l'armi; forse non fu mai visto al mondo un trionfo più schietto e più grande. Colui che ne scriverà la storia non saprà come farla, e forse anche non sarà creduto. Chi fa questi miracoli? Iddio? Io li vedo, io mi sento uomo, io credo in Dio, e dicoche sì».

«La sera del 1° ottobre,
al ponte della Valle, presso Maddaloni.

»Battaglia vera, grande, la più gloriosa che abbiamo combattuto noi Volontari. Quanti saremo? Chi lo sa? Forse dodicimila, su una linea lunga dieci chilometri. E i borbonici erano trentamila. Ma noi avevamo Gaibaldi che oggi è stato dappertutto, fuori che qui al Ponte di Maddaloni, dove Bixio bastò. I miei siciliani hanno fatto cose da baciarli tutti in fronte. Durante il combattimento io mi pregavo di non morire, solo per aver la gioia di condurli in battaglia ancora una volta. Oh se la sorte ci concederà d'andare a Venezia! Là io vorrò vederli, leoni,

con le baionette calate, lanciarsi a ferire all'antica italiana, com'essi sanno»fare».

«Caserta, 1° novembre 1860.

»Tutto l'esercito di Vittorio Emanuele, che passò per le Marche e per l'Umbria e le liberò, è qui oramai e ci siam data la mano con esso. Incontro talvolta dei capitani che in Crimea erano sergenti del mio battaglione, e allora provo un certo rincrescimento di essere divenuto maggiore, prima di loro, e così alla lesta. Ma essi, buoni, senza gelosia, mi lodano con affettuoso rispetto. Ma chi sa cosa dirà di me mio zio, che è pur maggiore nella cavalleria del Re? A divenirlo ci mise diciotto anni. Per amore di lui vorrei rinunciare al grado. Ma il generale Bixio m'ha detto: — Ragazzo! avete ventisette anni, ci è da fare la guerra di Venezia e di Roma, restate quel che siete. Eppoi il grande esercito italiano dovrà essere formato di tutti gli eserciti; del vecchio piemontese che ruppe le guerre, del toscano che si diede all'Italia, del borbonico vinto, del nostro vincitore, di tutti. Se si facesse altrimenti, l'Italia libera e il suo esercito non sarebbero la nazione, ma un partito di fortunati. Io sarei lieto quel giorno che, in un reggimento della mia divisione, vedessi quel soldato napoletano che a Calatafimi potè levarci la bandiera, andar in fila con uno di quei nostri che caddero feriti per difenderla. — Parole d'oro in bocca di tanto e così fiero uomo! Ed io resterò,quel che sono».

*

Molte erano ancora le pagine del memoriale e tutte piene di storia patria e d'amore; sei anni di note scritte proprio coll'anima. L'ultima pareva una cosa da nulla; eppure v'era dentro uno spirito che rivelava il gran cuore di quel comandante.

«Custoza, 24 giugno 1866.

»Mentre s'aspetta l'ordine di assalire, i battaglioni stanno franchi, non danno segno d'inquietudine, sebbene la battaglia sia cominciata, e si senta il cannone da tutte le parti, e già qualche palla passi fischiando. Ne godo.

»Bravo il sergente della prima squadra della quinta compagnia, che rimprovera un soldato perchè beve di tanto in tanto. Dice: — O voi, smettete di bere. Volete andar a combattere ubbriaco? Se farete qualche cosa di degno nessuno vi loderà. Silenzio! —

»Alla prima occasione proporrò il sergente per la promozione a ufficiale».

*

Fortunato sergente! Egli fu l'ultimo pensiero del suo Maggiore, che poco dopo avere scritto quella nota, mosse col battaglione avanti e morì. Ma quel pensiero fu raccolto da altri, e gli anni dipoi un sottotenente che veniva nella carriera dalla bassa forza, benediceva la memoria di quel bravo superiore.

Tali erano le cose, scritte nel libro che il capitano della settima compagnia portava sempre con sè, e che ai soldati pareva un Giardino di divozione.

UN PO' DI GEOGRAFA AL CAMPO

PRIMA GIORNATA.

Al campo giungevano le gazzette, recando notizie del mondo, che viene presto a essere desiderato da chi si mette a vivere sotto la tenda. E una volta, in una di quelle gazzette, un furiere lesse: «che milleottocento anni sono, Plinio, comandante delle flotte romane, il quale, marina marina, doveva avere navigata intorno l'Italia, non potè fissarsene in mente la forma precisa, e lasciò scritto che essa è fatta come una foglia di quercia; che mille e trecento anni dopo di lui, il Petrarca, il più grand'uomo de' suoi tempi, potè appena dire che l'Italia somiglia a una gamba: mentre oggidì quasi ogni fanciullo di dieci anni potrebbe profilarla precisa su d'un foglio di carta». — Pompose ciancie! pensò il furiere; stasera, alla chiamata, voglio fare una prova. — E la sera, dinanzi la compagnia, dopo aver quasi recitate le parole della gazzetta, disse con calore. — Vediamo! Io grido: la Patria! Chi di voi vede con l'immaginazione com'è fatta l'Italia, alzi la mano. —

Solo dieci o dodici alzarono la mano; tutti gli altri soldati, a quel nome di patria, non avevano veduto che la città, la borgatella, la casetta dove eran nati.

— Novanta su cento non san nulla! — pensò quel bravo giovane; poi soggiunse, con certo dolore; — Eppure, quando sentite dir: Madre, vi pare subito di veder ognuno la madre sua, viva, amorosa e sin di baciarla! Ora, perchè se si dice: Patria, ognuno non si deve veder davanti l'Italia, con le sue Alpi, i suoi Appennini, i suoi fiumi, i suoi lidi, le sue città, con la sua Roma?

Tutti tacquero. Ma c'era nella compagnia un ingegnere, volontario d'un anno, che diceva tra sè:

— E noi volontari non facciamo nulla, per ricambiare l'agevolezza che ci fa la patria, contentandosi d'un solo anno di servizio! Non pensiamo che la legge abolendo i cambi, volle che tutti, ricchi e poveri, istruiti e ignoranti, ci mescolassimo in questa grande famiglia del dovere; dove quelli che hanno studiato dovrebbero dare delle cognizioni ai contadini e agli artigiani, e imparare da questi i bisogni più dolorosi del popolo delle città e delle campagne? Volontario, è un bel nome, e una volta voleva dir giovine che andava alla guerra sotto Vittorio Emanuele o sotto Garibaldi, per liberare la patria dagli stranieri e dai tiranni: ora dovrebbe voler dire giovine che vien sotto le armi istruito, per imparare la disciplina e aiutare la patria a liberare dall'ignoranza i suoi figli, specie i campagnuoli.

Rotte le file, egli se n'andò con gli altri, osservando come, dopo le parole del furiere, tutti erano rimasti pensosi e scontenti. E il resto della sera meditò da sè in disparte. Quando suonò il silenzio, gli balenò un'idea, si sentì venir di dentro una grande allegrezza, entrò nella

sua tenda e disse: — A domani! — Avrebbe voluto che tornasse il giorno improvvisamente. E l'indomani, egli che era conosciuto per valente, tanto a schizzare un ritratto o un paesaggio, quanto a maneggiare strumenti da ingegnere o armi da zappatori, ottenne d'essere ammesso a parlare col suo capitano, a cui manifestò una sua idea. Il capitano ascoltò, si rallegrò, parlò col maggiore, e dal maggiore la cosa salì al generale di brigata, il quale subito concesse che fosse misurato un riquadro di terreno, tra gli accampamenti, e che su quello potesse il volontario fare quel che gli piacesse, con l'aiuto dei zappatori e di quanti soldati avessero voglia di lavorar con lui. Il volontario si mise subito subito all'opera. Misurò venti metri per largo e trenta per lungo, piantò pali, tese cordicelle, ebbe a nolo delle carriole, e cominciò coi zappatori a portar sassi e terra, e a formare dei rialzi, là dove aveva tracciate certe linee ch'egli ritraeva da una carta topografica dell'Italia. Presto tutti capirono che quella terra, ammontata su quelle linee, voleva dir montagne; rammentarono le parole dette dal furiere due sere avanti; e a cinque, a dieci, a venti, offrirono l'opera loro quelli della compagnia, poi quelli del battaglione, alla fine quelli di tutta la brigata. Tornavano dagli esercizi, si davano una ripulita, mangiavano, poi sotto! si affollavano a gara tanto, che fu necessario stabilire che non potessero lavorare se non per turno un po' tutti. E, a vederli com'eran solleciti, pareva che si affaticassero per qualche grosso guadagno.

SECONDA GIORNATA.

La brigata era composta di soldati di vari distretti, Siciliani, Calabresi, Toscani, Lombardi, Veneti. Diretti da quel volontario, fin dal primo giorno, essi fecero sorgere le Alpi e gli Appennini così bene, che i monti parevano lavoro di plastica. E tra i monti riuscivano belle e fatte le valli, grandi, piccole, piccolissime, tutte quante sono e precise. Poi i soldati tracciarono le coste della penisola coi loro golfi, baie, rade, seni; formarono la Sicilia, la Sardegna e tutte le isole minori dei nostri mari.

Ma a un certo segno il volontario notò che ognuno di quei soldati voleva essere messo a lavorare intorno a quell'immagine dell'Italia, nella parte dove era nato. E allora li mescolò, e quelli delle Calabrie li fece lavorare alle Alpi, e quelli della valle del Po a far le isole e la penisola, e di quelli del centro ne mise un po' in cima e un po' in fondo.

— No, diceva loro, neppure in questo che si fa quasi per divertimento, lo spirito piccino di campanile non si deve sentire! Chi è nato a Girgenti, deve amare ed esser pronto a tutto, difendendo uno scoglio del mar ligure, o del golfo di Venezia quanto uno dei punti a lui più cari, sulla riva della sua bella Sicilia. Figliuoli, che pensiero mi viene! Guardate. Da quel punto lì, poco al disopra di Ventimiglia che segna il confine tra noi e la Francia, seguite coll'occhio giù giù le coste della nostra patria, sino ai capi dell'Armi o di Spartivento, laggiù nell'ultima

Calabria. Che poesia di luoghi! Girate con l'occhio il golfo di Taranto, il capo di Santa Maria di Leuca, e poi su pel Ionio, per l'Adriatico, arrivate là al confine tra l'Italia e l'Austria; sapete che lunghezza di spiagge? Sono tremila settecento e più chilometri di frontiera aperta ai nemici!

I soldati guardavano meravigliati, e provavano forte il sentimento del pericolo che, da tanto mare aperto, potrebbe venire alla patria. — Ma, — seguitava il volontario, — a questo si pensa con flotte potenti, con fortificazioni che difendano i punti più facili agli sbarchi, e tengano indietro i nemici, fin che possa arrivare l'esercito, volando sulle strade ferrate da tutte le parti....

E i soldati ascoltavano, si scaldavano, pensavano alle battaglie di mare. Pareva loro di essere nella valle del Po, alle prese con qualche nemico, e di sentire dall'Adriatico, dal Tirreno, le cannonate delle nostre flotte, combattenti per impedire ad un altro nemico di sbarcare sulle coste della Penisola, alle loro spalle. Altri si esaltavano e gridavano dentro di sè, a quei delle flotte: — Reggete, resistete, lasciateci vincere qui, e verremo!

*

— Ora siamo sotto le armi, — soggiungeva il volontario, — ma quando saremo tornati alle nostre case, e lavoreremo per vivere, ognuno secondo la sua condizione, chi nei boschi abbatterà quercie ed abeti, e chi nelle grandi officine faticherà tra il fuoco e l'incudine, pensi che le cose che avrà tra le mani potrebbero andar usate nei cantieri dove si costruiscono le nostre navi, e lavorerà con più amore.

E giacchè era a parlar di marine, figurò il golfo della Spezia con la sua difesa di dighe e di forti; mostrò nel golfo di Taranto il gran punto di forza marittima che vi avrà un giorno l'Italia; mostrò Ancona, mostrò Lissa, piccola isola, grande e doloroso nome. E abbassando la voce, mestamente soggiunse:

— Qui fummo vinti in battaglia navale. Un giorno del sessantasei, mentre il cuore d'Italia era tutto sul mare, e ognuno diceva: A domani la flotta! Vincerà, aprirà l'era nuova dell'Italia marinaia! quel giorno 20 di luglio, si udì che eravamo stati vinti. Gloriosi nella sconfitta sì, ma vinti! Perirono i capitani Capellini, e Faà di Bruno, coi marinai della *Palestro* e del *Re d'Italia*: perirono con le loro navi. La *Palestro* scoppiò nell'aria, l'altra colò nelle acque. Tutti quanti v'erano su, sapevano di morire, e furono sublimi. Ma questa gloria di saper morire bastava cinquant'anni or sono, quando pochi italiani sorgevano, sfidando gli eserciti dei tirannelli, e cadevano per mostrare appunto che si sapeva morire. Ora bisogna vincere e vivere!

TERZA GIORNATA.

(LE ALPI)

Il terzo giorno, il capitano prese in disparte il volontario ingegnere e gli disse: — Non sarebbe buona cosa far con quel pò di geografia anche un pò di storia, tanto che questi giovinotti potessero portar via nella

mente, l'immagine di certi luoghi, col ricordo di certi fatti, o almeno il sentimento di essi?

— Comincierò dalle Alpi, — rispose il giovane, tutto contento nel vedere che l'opera sua veniva bene; e quando fu tempo, e i soldati, finite le cose loro, si affollarono intorno all'immagine dell'Italia, già loro assai cara, disse:

— Non ve l'abbiate per male, se vi farò ancora da maestro. Abbiamo lavorato tra tutti questa figura dell'Italia, studiamola dunque tra tutti e cominciamo da quella parte di cui si sente sempre dire: Le Alpi, la barriera delle Alpi, i passi delle Alpi, e via discorrendo. Guardate.

Le Alpi caminciano in Liguria, da questo colle che si chiama di Cadibona, alto appena un cinquecento metri sul livello del mare. È una delle porte d'Italia. Il generale Buonaparte lo superò nel 1796, e coi combattimenti di Montenotte, di Dego e di Cosseria, si aperse di qui il passo alla conquista d'Italia. Il passo è ora più facile che allora, perchè una gran strada vi fu fatta fare dallo stesso Napoleone, e una ferrata ve n'abbiam fatta noi, lì a canto, sotterranea. Ma è munito dai forti d'Altare, bel nome che par dato a questa gola per consacrare i forti, quelli che vi fanno la guardia e chi vi morirà per difenderli un dì. Questo nome d'Altare mi fa pensare che là all'estremità opposta dell'Alpi, verso il confine austriaco, dove esse si abbassano a mille metri, e le loro forme sono meno aspre, e in tre o quattro giorni si possono passare, i Romani avevano posti dei veri altari che segnavano il limite sacro d'Italia. E là, fino al secolo scorso, l'umile ultimo villaggio

abitato da gente italiana, si chiamava ancora Porta d'Italia. Viene da piangere non so se di dolore o di gioia, a questi nomi, che fanno pensare, temere, sperare, giurare che le porte della patria non saranno forzate da nessuno mai più!

Dunque da questo colle di Cadibona sino al golfo di Fiume, le Alpi formano un arco di cerchio, crescendo d'altezza dalle due estremità verso il centro, e formando una barriera che divide la nostra patria da tutta l'Europa. Sono milleseicento chilometri di montagna.

Delle loro cime, questa del monte Bianco sorge 4800 metri, ed è la più alta di tutte. Parecchie superano i 4000 metri, di 3000 ve ne sono molte. Se pensate che, al disopra dei 2500 metri d'altezza, tutto è coperto di nevi perpetue e di ghiacciai, vi parrà di veder bianca quasi tutta la catena da una certa linea in su. Di ghiacciai ve ne sono più di quattrocento, lunghi da venti chilometri e larghi da tre a quattro; quello del monte Rosa è di settantaquattro chilometri, addirittura un mare di ghiaccio. Cose meravigliose, che bisognerebbe vedere almeno una volta nella giovinezza, perchè, dopo di averle vedute, si vive più nobili e forti, ancorchè si sia poveri e ignoranti; anzi chi ha vedute queste cose ignorante affatto non potrà essere più. Andar lassù gli è come ricevere la luce.

*

— La larghezza delle Alpi varia dagli 80 ai 240 chilometri; ed ecco la ragione per cui la più gran parte della catena non può essere passata, in meno di dodici giorni di marcia. In certi punti ce ne vorrebbero venti.

Circa quattrocento sono queste valli dove vivono, orsi, camosci, buoi, e vi fanno il nido aquile reali, avoltoi e falchi. Terribile v'è il grifone, che gli alpigiani chiamano avoltoio degli agnelli, perchè può portar via tra i suoi artigli, come pagliuzza, un agnello vivo. Ha quattro metri d'apertura d'ali, dà la caccia al camoscio, lo stringe, lo riduce a rifugiarsi su qualche picco, dove lo assale, con un colpo d'ala lo sbatte in fondo all'abisso, e laggiù piomba feroce a divorarlo in silenzio. Tragedie che alle volte sono interrotte da nuvoli di corvi, i quali attaccano il grifone, ordinati in linee successive come noi vecchi soldati, e spesso lo volgono in fuga.

E gli uomini? Ve ne sono più di sette milioni, sparsi per le valli e per le pendici; ma di questi solo un milione, o poco più, sono italiani. Vivono semplici e pazienti, sempre in lotta con la natura; e soffrono rassegnati e lieti in mezzo agli spettacoli grandiosi delle montagne. Non s'accorgono di essere poveri, non han desiderio di cose vane.

Benedette le Alpi con le loro nevi, coi loro ghiacciai, le loro selve di abeti, faggi, quercie; benedette perchè ci mandano i tredici fiumi che si versano da sinistra nel Po, e ne fanno fresca e feconda la valle; ma più benedette perchè fanno barriera alla nostra patria! Però guardate bene. Era le montagne che abbiam fatte, molti sono i passi pei quali, da fuori si può venire in Italia. Se li contiamo sono circa ducendo cinquanta. Però non tutti possono servire agli eserciti, perchè centoventi sono sentieri da muli, novantotto sono un poco più agevoli, per altro non

da passarvi eserciti; ma ventotto sono strade militari ampie che danno da pensare. Però quasi in ognuna di esse vi sono ormai dei fortini; in ognuna un battaglione alpino veglia, per dare il grido di allarmi all'esercito che corra agli sbocchi. E questa è gran cosa! Perchè intanto, sapendo che le sue porte sono custodite, la patria lavora sicura a farsi ricca, felice ed onesta. Onde mi pare che il soldato messo in sentinella ad uno di quegli sbocchi, mentre guarda e pensa, così piccino in mezzo a cose minacciose anche in tempo di pace, debba provare un senso di grandezza, e che di quell'ora gli rimanga qualcosa nel cuore, che non lo lascierà avvilirsi mai più.

QUARTA GIORNATA.

(LE BELLE DIFESE)

— Dividiamo le Alpi ili tratti, secondo i nomi che ad esse furono dati: — ripigliò quel giovane volontario, il giorno appresso — e cominciamo dalle Marittime che vanno dal colle di Cadibona al Monviso, dugento trenta chilometri di catena. Si possono valicare in sette punti, quasi tutti bagnati dal sangue dei nostri padri, che nel 1793 vi contesero il passo ai Francesi.

Qui dove le montagne scendono ripidissime al mare, e si apre la valle della Roia, tutta forre dirupate, sulle quali torreggiano le rocce a picco, l'occhio vola di balzo in balzo, e il cuore dice che noi pure, se vi fossimo a difender la valle, non lascieremmo passare nessuno! Qui c'è il confine tortuoso tra l'Italia e la Francia, e ci sono Rauss,

Milleforche, Saorgio, tutti nomi che danno anche oggidì un senso di battaglia solo a sentirli.

Nel novantatre il forte di Saorgio era la chiave delle posizioni occupate dai Piemontesi che custodivano la via del colle di Tenda, contro i Francesi. Questi, tutto l'inverno, erano stati nel contado di Nizza, e avevano i loro avamposti su per queste pendici delle montagne, tormentati giorno e notte dai montanari che facevano loro delle sorprese, come se sbucassero di sotterra, o calassero dall'aria. Costoro avviluppavano le pattuglie dei Francesi, tiravano sui loro posti, piombavano sulle loro provvigioni e le portavano via; gioie paesane di quelli che difendono la terra dove son nati, e sanno d'aver dietro l'esercito nazionale, cui servono da scorridori, e da guide. Per essi l'esercito è la patria grande, la squadriglia di cui fanno parte è la patria piccina e più cara.

Stizziti, i Francesi non aspettarono la primavera per cominciare la guerra; anzi, fin dal febbraio guadata un giorno la Vesubia. con l'acqua sino alla cintola, salirono per levar via i Piemontesi dalle loro prime posizioni. Ma questi come avoltoi piombarono sulle loro teste, assaggiarono il loro sangue, e se li tirarono dietro risalendo al colle di Rauss. Quei prodi francesi che osarono inseguirli furono sbattuti dalle cannonate, gù pei dirupi.

— Sarà per un'altra volta; — dovè pensare il generale francese, e si ritirò. Ma da quel giorno, sempre i Piemontesi vedevano degli ufficiali nemici su per le vette in faccia, a studiare il terreno, a spiare.

Allora, un sergente, Paolo Beniconi, detto il Romano, se l'ebbe a noia, e deliberò di levar a quei signori la voglia di farsi rivedere. Così una notte del marzo, si appiattò con venti compagni su d'una via che scende a Lantosca, e gli attese.

Passarono essi in cinque, nella nebbia del mattino, lasciarono abbasso la loro scorta, e salirono su d'una vetta.

— Voi, — disse il Beniconi a' suoi soldati, — avvicinatevi, fate fuoco, e rovesciatevi giù sulla scorta; io con questi due penso agli ufficiali.

Quei soldati pronti si rovesciarono sulla scorta e la misero in fuga; Beniconi, coi suoi due, raggiunse i cinque ufficiali, ed ebbe l'onore di ricevere dalle loro mani le spade. È un fatterello che all'occasione molti di voi sarebbero buoni di imitare; — disse il volontario, vedendo che a molti di quei suoi compagni lustravano gli occhi: — ma io ve lo racconto anche perchè quel Beniconi fu il primo italiano che abbia portato sul petto la medaglia d'oro al valor militare. Il re Vittorio Amedeo III aveva instituito quel segno d'onore, proprio sul principio di quell'anno guerriero 1793. La prima d'argento fu poi data più tardi, al granatiere Anselmino del reggimento Saluzzo, per la ripresa d'uno di quei colli che vedremo conquistati per poco dai Francesi: e con lui la ebbero il soldato *Grazia* e il tamburino *Cuore di Re*, i quali non potendo soffrire che i nemici si portassero via un cannone di cui si erano impadroniti, si lanciarono per disperati su di loro e lo ripresero.

*

Io penso a quei soldati che portavano dei nomi di guerra così cavallereschi, a quei loro ufficiali che erano tutti delle migliori famiglie del Piemonte, e mi par di vederli pazienti aspettare i grossi fatti, che i Francesi preparavano lungo il mare.

Lessi che si contentavano proprio di nulla, e che ingegnosissimi lavoravano assiduamente a fortificare tutti i passi. Del loro valore non v'era a dubitare: soldato che sta nel campo senza lagnarsi e lavora, nei giorni di combattimento chi lo vincerà, sarà bravo.

Furono veduti l'otto di giugno di quell'anno novantatre. Vi narro il fatto. Ma prima di tutto, bolliamo a fuoco i malvagi che guernivano i ridotti di Culfredo e di Limiere. Non dico il nome del reggimento, che tanto non esiste più.

Narrano che i soldati erano sdegnati contro il loro colonnello d'Orsasco, perchè uomo duro di modi. Ma egli aveva fatto loro l'onore di domandare per essi quel posto pericoloso, e lo aveva ottenuto confidando nel loro valore! Pure, quando i Francesi assalirono i ridotti, quei ribaldi se ne stettero con l'armi al piede, non obbedirono, ghignarono in faccia agli ufficiali che comandavano di far fuoco. Onore eterno al colonnello d'Orsasco e a quegli ufficiali che si gettarono in fascio giù dal ridotto, contro le teste di colonna francesi, con la spada nel pugno, cercando la morte! E l'ebbero i capitani Bastia e Gromo di Ternengo, il tenente Avogadro ed altri valorosi: caddero feriti il colonnello d'Orsasco, un maggiore, il capitano

Avogadro della Motta, il tenente colonnello Caravana, Maino di Capriglio, Convivi, Vialardi, Cossato capitano, Verrone. Montegrandi tenenti. Sentite quanti prodi sacrificati! Ma quei sciagurati militi non morirono di vergogna, vedendoli cadere in braccio ai nemici che gli ammiravano; fuggirono, vili: e fu dolore che il battaglione di cacciatori comandato da Luzerna di Campiglione, presente al fatto, non li fucilasse nelle spalle come traditori. Fossero almeno arrivati in tempo a farlo i Francesi, giacchè s'impadronirono del ridotto; avessero voltato loro addosso le artiglierie abbandonate, gli avessero fulminati!

Invece le volsero di lassù contro il Colle Perus, che è più basso. Pensate che cuore si dovè sentire in quel momento il colonnello del reggimento Saluzzo, che difendeva il Perus! Era fratello di quell'Orsasco tradito. I Francesi coprivano i suoi di ferro, mentre stava appunto respingendo gli assalti d'un'altra loro colonna che l'urtava di fronte. Che fare? — Colonnello Avogadro di Valdengo, tenete, reggete un poco, che io possa tirare in salvo questa gente, che non devo far morire qui tutta! — Par di sentire i soldati del Valdengo gridare: Sì, sì! e corre un brivido per la vita. Essi stettero, godendo magnanimi di esser lì alla morte, per la salvezza dei loro compagni: gli altri cominciarono la ritirata; Avogadro e il tenente Operti morirono sul colle sacrificati.

Oh! non è ancora una sconfitta….. Vadano, vadano i Francesi che hanno superato quel passo: nei ridotti di Albanea, di Brios, di Beolet, troveranno i Piemontesi

irregolari e la legione leggera! Questi non ci fu verso di tenerli nei ridotti; non si contentarono di far fuoco dai ripari, vollero vincere col ferro a corpo a corpo, e balzarono fuori feroci. Piede francese non toccò le pietre dei loro ridotti!

Tuttavia quella prima parte della giornata fu infausta lo stesso. Sul colle del Molinetto, pur avendolo difeso con gran valore, il reggimento Casale non potè reggere. Allora il comandante supremo Saint-Andrè ordinò che tutti si ritirassero alla Croce del Gran. E incaricò il cavalier Del Carretto e il Canale, di arrestare il nemico. Questi erano uomini che quando ricevevano un ordine, soltanto la morte poteva impedir loro di eseguirlo. Così, di là, i Francesi non poterono passare, non toccarono un cannone, non ebbero nelle mani un ferito; tutto fu salvato, anche il cavaliere Del Carretto, che caduto, all'ultimo, d'una schioppettata in una coscia, fu portato via da' suoi soldati.

Come avrà esultato quell'eroe gentile, quando udì i cannoni dei ridotti di Milleforche empir di tuoni l'aria, e dal colle di Rauss i fuochi di battaglione che facevano fremer le viscere a sentirli! Dunque il reggimento Acqui era assalito? Sì. Spendevano il loro sublime coraggio, contro quel reggimento, tre colonne di Francesi. Erano arrivati a' piè del ridotto, si arrampicavano collo schioppo a tracolla, volevano arrivare, pigliare pel petto i soldati del reggimento Acqui, ma intanto gridavano: Acqui bravo! bravo Acqui! gloriandosi di combattere contro gente così valorosa. Ma che collera sarà scoppiata nei loro

cuori, quando si sentirono di fianco le cannonate del capitano Zin che squarciavano tutta la loro massa! Bisognava ritirarsi. E sapevano cosa avevano alle spalle; rupi, burroni, salti da inabissarsi tutti. Sui passi dei fuggenti si rovesciò la morte a cannonate, a pietrate, a baionettate; poveri ed eroici quei Francesi che coprirono questi greppi coi loro corpi! Si vorrebbe sapere i loro nomi, quelli almeno dei fierissimi che furono trovati abbracciati coi morti nostri, in fondo ai burroni. Misteri delle anime eroiche! Chi sa che spirando laggiù, non si siano fuse in un dolce obblio? Certo chi seppellì quei corpi, avrà loro usato pietà religiosa; perchè dinanzi ai caduti valorosi, ogni cuore si fa gentile.

*

— E ora, diamo anche noi posteri le nostre ricompense ai caduti di novant'anni sono.

Io dico: Onore al conte di Calvignano, che ferito volle morire combattendo piuttosto che cedere la spada!

Lo ricordi la brigata Acqui che ereditò il nome dal suo reggimento….. Quasi fanciullo ancora. Angelo Germagnano, uno d'otto fratelli che erano tutti sotto l'armi su queste rupi, ferito e medicato, tornò al fuoco a morire. Alciati, aiutante di campo, ferito di palla in bocca non cessa di portar ordini. Si farà medicare quando sarà finito il combattimento. Tapparelli d'Azeglio ferito e prigioniero, ai Francesi che gli offrono libertà, purchè prometta di non più combattere, risponde che combatterà perdio! Orsasco, Forax, Biscaretti, centinaia di nomi illustri dovrebbero leggersi scolpiti su queste rupi….. Ma

voi soldati, oscuri figli di famiglie popolane, voi innumerevoli prodi, chi vi sa tutti? I caporali Rusco e Siletto avevano nelle vene sangue da quanto quello dei cavalieri, quando sentito che il colonnello Farigliano lamentava la scarsità delle cartucce, si guardarono, si intesero, saltarono fuori del ridotto. — Disertarono? — Che! Avevano visto laggiù fra i nemici un sacco di munizioni; corsero, le acciuffarono, si batterono; Rusco morì, Siletto tornò col sacco e non disse altro che questo: — Compagni pigliate e fate fuoco. — Così Rigio, granatiere del reggimento Saluzzo, se una palla gli rompe lo schioppo, dà di piglio a una spingarda e continua a spararla, reggendola contro le sue spalle da gigante; Chiodo e Capei dell'artiglieria avranno la medaglia d'oro; Solino e Armand avran quella d'argento.

Quando incontro qualcuno con quel segno sul petto, mi par di vederlo parente nella gloria con quei valorosi.

QUINTA GIORNATA.

— Quello di che ieri vi raccontai fu il primo giorno di sangue, l'otto di giugno. Ma il dieci, l'undici, il dodici, ci furono delle tragedie più fiere ancora: e così poi per tutto quell'anno novantatre.

Però i francesi non poterono rompere. Doveva ancora venire il generale Massena, un Nizzardo che, era nato nella camera dove, quarantanove anni dopo di lui, nacque Garibaldi. Massena, italiano, consigliato dal capitano Rusco, che era della Briga, grosso borgo di queste Alpi, e

perciò anch'esso italiano, deliberò di attaccar di fianco queste posizioni, entrando più avanti nel territorio nostro, lungo il mare, verso Albenga, e salendo poi il colle di S. Bernardo, passar l'Alpe, per la via che mette a Ceva. Massena riuscì. La selva di Sanson, i ridotti di Fetz, del Tanarello, di Marta, di Colle-Ardente son nomi, che chi nasce su questi monti, non li può dire neppur oggi, senza che gli paia di vedere fuoco di battaglia. Il pastore che ozia, guardando il suo gregge, fissa quella vetta di Fetz, e ripensa le storie che sentì narrar da suo nonno. Vede ancora i pietrami e i segni delle tre cinte che formavano il ridotto, gli pare che quel pietrame torni muricciuoli, che due cannoni da montagna porgan fuori le loro gole, che trecento Guardie coi loro cappelloni enormi, colle tracolle incrociate sui petti, guardino aspettando.

Compariscono i Francesi a una svolta del monte, corrono come saette; il ridotto dà lampi e tuoni. Ma i Francesi colle baionette calate vi giungono….. altri Francesi sopravvengono, incalzano. avanti! Quei del ridotto respingono uno, due, cinque assalti, non possono più tenere il nemico fuori dei ripari, sono sotto una selva di ferri, uccidono, sono uccisi, c'è già un mucchio di feriti e di morti; dugento dieci soldati, tre sergenti, il capitano Germagnano, fratello dell'altro, morto un anno prima, e il capitano Maulandi poeta soldato. Pochi riescono a uscir dal ridotto, corrono verso la selva di Sanson, dove pur si combatte; il capitano Viterbo che li conduce vi cade ucciso.

Era il ventisette d'aprile del novantaquattro.

E quasi nella stessa ora, qui tra il Saccarello e il colle del Tanarello, due colonne di Francesi marciavano per assalire il ridotto di Cima di Bosco, custodito da due compagnie di Guardie sotto il cavaliere Vialardi.

Pareva che avrebbero divorato Guardie e ridotto, da tanto che correvano arditi; ma capitarono su d'una delle colonne i Granatieri Reali condotti dal maggiore Mocchio di San Michele, e la scompigliarono rovescioni giù nei dirupi. Allora al colonnello Santa Rosa parve che fosse il tempo di avventarsi contro l'altra colonna, coi suoi Granatieri Reali, e moveva.

— Ma e noi! — gridarono il sergente Viretti e il caporale Garonelli delle Guardie, — siamo noi il primo reggimento dell'esercito, soltanto per montare la guardia al Re? Signor tenente Montezemolo, corra, domandi per noi, vogliamo essere i primi! — E quelle Guardie furono messe alla testa della colonna del Santa Rosa. Coi granatieri si avviarono contro i Francesi, addossati a un monte in faccia al ridotto di Saccarello, tirarono avanti ricevendo in faccia il loro fuoco superbamente; tirarono avanti, giunsero, spazzarono via i Francesi; Tiretti e Garonelli furono stupendi. Ma più di loro lo fu Andi granatiere reale. Egli cominciò a strappare ai Francesi il tenente Barbavara giù prigioniero; poi atterrò il loro tenente colonnello La Brugelle, se lo caricò sulle spalle e lo portò via, per non lasciarlo uccidere e spogliare da qualcuno dei suoi inferociti compagni, che certo non sarebbe stato dei più valorosi.

Ora mi fanno invidia gli Alpini del battaglione di Ceva, i quali mentre stiam qui, camminano forse su per i monti che abbiamo figurati. Chi sa che, proprio in quest'ora, non siano dove seguì quel combattimento? Vorrei che vi fosse tra loro uno che narrasse che in quell'assalto, il maggiore dei granatieri reali Costa di Beauregard, mescolato in quella colonna, di cui faceva parte un suo figliolo di sedici anni, se lo vide cadere morto tra le braccia; grande padre che la storia dell'amore e dell'eroismo non deve dimenticare! Del resto chi volesse narrare tutte le forti cose che furono fatte ancora quel giorno e l'indomani e poi, durerebbe dell'altro tempo assai. Ma poichè il general Massena aveva trovato il verso di girar il fianco sinistro dei nostri, che in tutta quella lunga linea erano appena dodicimila, essi dovevano finire e finirono vinti. Quello che avvenne poi tutti lo sanno. V'era già nel campo francese il giovane Buonaparte; presto si parlò di lui generale, console, imperatore; e per i vent'anni che vennero dopo, i nostri nonni dimenticarono tutto, per dire: — Napoleone!

SESTA GIORNATA.

(L'ASSIETTA)

Il giorno appresso, sempre più numerosi e più avidi, i soldati stavano a sentire il loro compagno: il quale, segnata quella grande guglia del Monviso, che pare da tutte le parti dell'alta valle del Po e attira i cuori, ripigliava:

— Dal Monte Viso sino al monte Iseran le Alpi si chiamano Cozie, e misurano una lunghezza di 190 chilometri. Non offrono che due passi, questo del Monginevra che mette nella valle della Dora Riparia, conosciuto dagli antichissimi invasori d'Italia, e quest'altro del Moncenisio di dove nel 1859 scesero, per la prima volta amici, nostri, i Francesi. Tra questi due colli noi abbiamo traforato l'Alpe, entrandole per 12,200 metri di buca nelle viscere. E il traforo del Frejus. A farlo costò assai tesori e vite innumerevoli, ma in un giorno di guerra sarebbe disfatto a furor di mine. E se vi fosse guerra qui tra i due colli, dove si dirama l'Alpe che divide il Chisone dalla Dora Riparia, dovremmo difendere l'Assietta, il colle glorioso dove, cento quarant'anni or sono, i Piemontesi di Carlo Emmanuele III si piantarono come torri, per impedire il passo ai Francesi, dieci battaglioni contro cinquanta.

Immaginate che sia la mattina del 19 luglio del 1747. Il Piemonte, alleato dell'Austria, è in guerra contro la Francia. Il generale conte di Bricherasio sa che i Francesi vengono in qua da Cesanne, risoluti a sforzare il passo dell'Assietta, per evitare i forti di Fenestrelle e di Exilles. Sa pure che li conduce il cavalier di Bellisle, giovane audace e fortunato, che ha con se il fiore dell'ufficialità francese. E vengano! Il Bricherasio ha fatto lavorare i suoi dieci battaglioni, qualche muricciolo è stato alzato, qualche fosso l'hanno scavato; del resto sono lì essi coi loro petti. Ed ecco i Francesi. Arrivano spigliati e allegri come sogliono in guerra, piantano nove cannoni contro la

fronte dei Piemontesi, e cominciano a tirare, tanto per iscuotere un poco i nostri. Poi, impazienti, mettono otto battaglioni a guardia delle artiglierie; formano gli altri quarantadue in tre colonne, e montano all'assalto. Una colonna mira al colle di Serân, un'altra cala pel bosco in faccia alle trincee, la terza tiene la cresta del monte, per dar nel centro della linea piemontese.

Ma, giunte a tiro, queste due colonne si fermano. Cosa sarà? Vorranno dar tempo alla prima d'arrivar al colle di Serân? Quei Piemontesi dovevano essere davvero tra i primi soldati del mondo, perchè stettero delle ore freddi aspettando. Poi alle quattro dopo mezzodì, i Francesi parvero lampi. Si slanciarono, giunsero, urtarono, certi di rompere; ma rotti come marosi contro gli scogli, dovettero dar indietro, sebbene senza scompiglio. — Per San Dionigi! che quei quattro granatieri del re di Sardegna potessero mai impedire il passo ai soldati di Francia?

Si provarono una seconda volta, una terza, una quarta; quei Piemontesi erano saldi come rocce! Aspettavano silenziosi l'urto, lo ricevevano ritti sui cumuli di pietre, stendevano morti i più prodi fra gli assalitori, e non movevano piede.

Ma lasciate fare al cavalier di Bellisle! Nella linea piemontese egli ha visto un punto mal guernito, vi li»mandato dei suoi, sono giunti, han già preso un rialto, gli è come aver tutto nel pugno. — Su Francesi, assalto generale! — Bellisle il primo, sebbene già ferito, e con lui gli ufficiali, a intere linee, si slanciarono alla testa delle colonne. A questa volta riusciranno; certo.... spuntano

Bellisle pianta la bandiera su d'una trincea; sventura di Francia! muore! Ma Villemar prende il comando; e sotto, sotto, sotto, avanti! la colonna che voleva il Serân l'ha già quasi preso! Vi corre il Bricherasio, vi corre l'Alciati, vi chiamano il conte di San Sebastiano! San Sebastiano non può lasciar l'Assietta. Allora bisogna morire. — O Svizzeri di Savoia, o Piemontesi fedeli di cuore, questo è l'ultimo giorno che servite il vostro Re!

Ma quella devozione fino all'estremo, quella disperazione sono la vittoria. Un ultimo sforzo dei Francesi non riesce, si muta in fuga; tempestosa, orrenda fuga, per quei burroni, in quei boschi, sotto il piombo, il ferro, le pietrate dei nostri. Saranno pianti in Francia seimila morti con quattrocento ufficiali, e con Bellisle il bello, il temerario, che giacque ai piedi della trincea, ucciso forse nella visione della sperata vittoria. Invece i suoi se ne tornavano scompigliati di là del Monginevra, lasciando i feriti al nemico che fu generoso. Il corpo del giovane generale fu mandato a Briançon, i cannoni e le bandiere a Torino.

SETTIMA GIORNATA.

(GLI INVASORI)

— Dal Monte Iseran al Monte Bianco, le Alpi si chiamano Graie; e in settanta chilometri di catene, coperta di ghiacciai, non offrono che un passo, questo del Piccolo San Bernardo. Di qui fanno circa duemila e trecento anni, devono essere discesi i primi barbari che si chiamavano

Galli, e arrivarono fino a Roma condotti da Brenno; orde d'uomini giganteschi, rossi di capelli, azzurri d'occhi, coraggiosi come leoni. Roma n'aveva tanti dei nemici e delle guerre intorno, eppure si levò da' piedi anche quelli!

E centosettant'anni dopo Brenno, di qui forse discese Annibale, l'Africano, che parve nato per levar via Roma dalla terra.

Non si sa quanti de' suoi perdè nel passaggio, ma devono essere state cose da spaventare, perchè sappiamo che egli si era messo in marcia dalla Spagna con novantamila fanti e dodicimila cavalli, e che quando arrivò di qua, nella terra nostra, non aveva più che seimila cavalli e ventimila uomini a piedi. Menava pure degli elefanti, Pensate che marcia! Discese, incontrò i romani sul Ticino, la sua cavalleria si azzuffò con quella di Roma, la vinse, e lo stesso console Scipione fu ferito in quell'urto. Pietoso, bello, dà un certo sentimento di invidia eroica, il caso del giovinetto figlio del console che combattendo accanto a lui, lo salvò da morte. O Toscani del Casentino, questo fatto antichissimo me ne ricorda uno vostro del 1289. Penso alla battaglia di Campaldino, e vedo quei di Firenze e quei d'Arezzo, due masse d'uomini italiani che, in quelle maledette rabbie di allora, si scannavano ferocemente. Ma sorrido d'amore al vecchio Vieri dei Cerchi fiorentino che col suo figliuolo giovinetto a lato, combatte e si fanno onore.

E mi viene una lacrima che par fuoco, quando penso i nostri tempi, la Novara del quarantanove, la sera della battaglia perduta, Carlo Alberto che dopo aver cercato

invano di morire, torna verso la città col suo seguito d'uomini eroici ed afflitti….. Lo raggiungono cavalieri da ogni parte; un giovine ferma il galoppo del suo cavallo vicino a un vecchio, e gli dice: Padre sei ferito? — No figlio, e tu? — Io ho una mano sfracellata. — Qualcuno del seguito si volge, e dice tra sè: — Bravo, conte di Robilant!

E del cinquantanove, chi non si sentì pronto a dare la vita, se vide il generale Danesi quando levato dal campo il suo figliuolo morto, se lo portava via sul suo cavallo da guerra? Io lo intesi dire e lo credo e mi par di vederlo. E anche penso a Custoza, e anche sento il dolore sublime dell'aiutante di campo Rey di Villarey, che vede cadere il suo generale.... suo padre! Allora mi par d'essere tra i vecchi garibaldini dei Mille, che nel combattimento di Calatafimi udivano uno andar pel campo gridando: — Dov'è, dov'è mio padre? — Era il figlio di Garibaldi che, combattendo, cercava nella tempesta di quella stupenda zuffa, dove fosse la testa gloriosa del suo genitore…..

Torniamo ad Annibale. Dunque vinse al Ticino, alla Trebbia presso Piacenza, al lago di Perugia, a quel Trasimeno mesto che azzurreggia in alto tra i colli umbri. Se capiterete mai da quelle parti, arrivandovi dalla Toscana, ricordatevi di fermarvi appena sarete in cima del Monte Grualandro. E guardate di lassù se par vero che tra il lago e il colle, si abbia potuto combattere una grande battaglia. Eppure sì; sentirete ancora dei nomi che mettono nel core un senso di strage. Quel torrente, perchè lo chiamano Sanguinetto? Il poveraccio che raccoglie stipa

lungo i margini della via, non ve lo sa dire; ma il torrente, se potesse parlare, vi narrerebbe che scorreva tra Romani e Cartaginesi, e che quel giorno menò più sangue che acqua. E quel piano ineguale, tra il colle e il lago, che si chiama Ossaia, col nome non vi darà la visione dei quindicimila romani che in marcia, tra la nebbia, furono presi di fronte, di fianco, alle spalle dai Cartaginesi, si serrarono, combatterono, e perirono? Vinti e vincitori pugnarono quasi nel buio, e forse anche per questo furono così feroci, che quelli che sopravvissero non avevano sentito il terremoto che intanto aveva scosso tutto l'Appennino là intorno.

Annibale vincitore non marciò su Roma, che pure aspettò di vederselo da un giorno all'altro alle porte. Ma egli la conosceva, e forse non aveva sperato mai di potervi entrare. Il suo disegno doveva essere di domarla ribellandole tutta l'Italia. Così dal Trasimeno per l'Umbria passò nel Piceno e poi in Apulia, e poi nel Sannio, sino a Benevento, cercando di suscitar i popoli contro la gran Città che gli aveva vinti ed uniti a sè. Ma quello straniero non fu ascoltato. Intanto i suoi soldati gavazzavano tra le abbondanze tanto, che si dice persino bagnassero nel vino i cavalli; e aspettavano nuove battaglie. Alla fine venne quella grande, spaventosa di Canne. Voi che siete delle vicinanze di Barletta, v'è qualcuno qui di Canosa? Non ha mai inteso dire che lì, sulle rive del vostro Ofanto, morivano nella battaglia più di quarantamila romani? E anche lì i luoghi hanno dei nomi che suscitano delle visioni. Il Piano dei Cavalieri vi dice la strage di tremila

tra i migliori di Roma; il Sasso del moribondo è forse quello su cui il console Paolo Emilio, ferito a morte, fu trovato da Gneo Lentulo tribuno, che smontò e gli offerse il cavallo. Pare di sentire la voce del morente dire al tribuno: Va a Roma, di' che Emilio muore com'è vissuto, e che si preparino a difendere la città.

Sapete immaginare la gioia di Annibale e la costernazione di Roma, quando vi si seppe la tremenda disfatta? Eppure la nostra Roma non disperò; serbò la calma, pianse il console morto, ma non imprecò all'altro console Varrone, rimasto vivo. Anzi, quando egli tornò, gli uscirono incontro popolo e senato, e lo ringraziarono di non aver disperato della repubblica.

Allora Annibale aveva Roma per i capelli. Poteva dare una stratta e forse pigliarsela, ma neppure allora egli osò. E Roma, non mai disperata, lo combattè ancora per tredici anni in Italia, finchè fu divenuto uomo quel giovinetto Scipione, che s'era trovato a salvar la vita al proprio padre, nel combattimento del Ticino, come vi dissi. Voi avrete cantato chi sa quante volte il nostro inno del 1848:

> Fratelli d'Italia,
> L'Italia s'è desta,
> Dell'elmo di Scipio,
> S'è cinta la testa.

Quest'inno fu scritto da un giovane genovese che si chiamava Goffredo Mameli, poeta e soldato dai campi di Lombardia alla difesa di Roma, nel quarantanove, dove

morì di ferita, ricevuta combattendo sulle mura, contro i Francesi.

Or bene, Scipio fu quell'uomo che fin da giovinetto doveva aver pensato che se Annibale, per vendicare la sua Cartagine d'Africa aveva condotto un esercito in Italia, Roma per vincerlo non aveva che da mandare un esercito in Africa. Annibale nel pericolo della sua patria avrebbe lasciato l'Italia. E Scipione chiese ed ebbe un esercito, e sbarcò in Africa. Aveva indovinato. Annibale lasciò l'Italia per andar a soccorrere la sua patria, e là, sulla terra d'Africa, da quel nostro eroe fu vinto per sempre. L'eroe n'ebbe il nome di Scipione Africano.

UMBERTO BIANCA MANO.

— E parliamo ancora del Piccolo San Bernardo.

Se io fossi il comandante del battaglione alpino d'Aosta, un bel giorno di primavera, quando le compagnie ripigliano il volo come aquile, vorrei bandire una festa, la più bella che si possa ideare. Chiamerei a me tutti i miei ufficiali e direi loro: Immaginiamo d'essere nove secoli fa….. Scegliete tra voi quello che vi (224) pare il più degno e il più forte, mettiamogli in capo una corona di conte, e chiamiamolo Umberto Biancamano. O se vi pare che questo di Biancamano sia un nomignolo più di dama che da guerriero, chiamiamolo Umberto dai bianchi castelli. Molti ne possedeva quel conte, che si vedono ritti ancora o in rovina sulle coste delle montagne, giù per la valle della Dora. Noi fingeremo d'essere tutti vassalli,

amici del conte Umberto, venuti dalla valle d'Aosta, dalla pianura del Piemonte, da Milano, sin di Toscana, con le genti dei nostri feudi. Saremo un esercito. Saliremo il colle del Piccolo San Bernardo, e lassù il Conte ci dirà: — Per le balze che scendono verso Francia, ottocento cinquantanni or sono, io Umberto dai bianchi castelli, primo della casa di Savoia che la storia fissi con sicurezza, alla testa d'un esercito italiano, scontrai il nemico, lo ruppi, discesi in Borgogna e vinsi. Era la prima volta che un esercito tutto d'italiani rivedeva il sole della vittoria. Ma lo rivedeva fuori d'Italia. Qui, sui campi della patria, ogni straniero che era sceso dall'Alpi, sempre ci aveva vinti!

*

— Belle fantasie i morti, ma ora parliamo noi vivi. È una cosa che fa pensare. Perchè se da quel fatto antichissimo veniam su ai nostri, troviamo che dovunque, purchè fosse fuori d'Italia, gli Italiani furono sempre valorosissimi. Nel cinquecento, nel seicento, quando la patria italiana non era più, capitani italiani servirono la Francia, la Spagna, l'Austria con gran valore. Nelle guerre napoleoniche, su tutti i campi d'Europa, duecentomila italiani furono dei primi soldati del loro tempo; in America, sotto Garibaldi giovane, una legione d'italiani onorava il nome d'Italia ancor serva e divisa. Quando Vittorio Emanuele mandò un esercito in Crimea, quindicimila uomini fecero stupire Inglesi e Francesi: i Russi stessi, nemici e vinti, si gloriavano del valore dei nostri. Solo quando furono in campo dentro i confini della patria, gli Italiani si mostrarono da meno del loro nome.

Perchè? Che vi sia in Italia qualche cosa che indebolisce i cuori? Guardiamoci bene intorno, e quando si nomina la patria, se qualcuno sogghignerà, o dirà cosa men nobile, volgiamogli le spalle; quello è un traditore!

Torna il mio pensiero a quell'Umberto, e col pensiero va il cuore. Chi era, donde veniva, come si chiamava suo padre? Dicono discendesse da Berengario di Ivrea, che circa ottant'anni prima, gli italiani in un momento d'amor patrio, avevano eletto re, e poi, per gelosia, l'avevano lasciato cadere. Dicono ancora che venisse da una famiglia romana afforzatasi sulle Alpi, al tempo delle calate dei barbari. Qualunque sia la sua origine, quell'antichissimo Umberto fondò la casa di Savoia, sposò il suo figliuolo Oddone a una marchesa di Torino, mettendo così il piede di qua dall'Alpi; e da quella lontana età crescendo, crescendo sempre, da conti duchi, da duchi re, il Verde, il Rosso, il Senza terra, il Buono, il Testa di ferro, il Grande, il Magnanimo, il Galantuomo, in ottocento anni, i suoi discendenti divennero Casa d'Italia.

BUONAPARTE.

Chi sa perchè Buonaparte Console non scese anch'egli dal Piccolo S. Bernardo, l'anno 1800, quando venne a dare la gran battaglia di Marengo? Che egli abbia voluto parer più grande, mettendosi a prove più grandi? Il fatto sta che assegnò i passi del Cenisio, del Piccolo San Bernardo, del San Gottardo ai suoi generali, e per sè, coi soldati più giovani, scese quello del Gran San Bernardo tra il Monte

Bianco ed il Monte Rosa, in questi 110 chilometri di catena che si chiama dell'Alpi Pennine, dove sorgono le vette più alte d'Europa. Qui il terreno non è scoperto che nei mesi di luglio e d'agosto. Allora era di maggio, ma Buonaparte non poteva aspettare. Dalla sua discesa in Italia dipendeva l'avvenire della Francia. Correvano i suoi bei giorni di generale, giovane di trent'anni, ma già vecchio di gloria più che tutti insieme i grandi generali del suo tempo; aveva fiducia in sè, ne' suoi, nella fortuna, e salì. Salivano con lui fanterie, cavallerie, cannoni. I soldati si davano la mano, e formando delle lunghe catene su per le nevi, trascinavano pesi enormi, pur essendo già carichi ognuno di settanta libre, tra viveri, munizioni ed armi. Che pazienza e che forza di cuore! Io, per quel che lessi me li figuro arrivati in cima, superbi tra cielo e ghiacci, con le nuvole sotto i piedi e gli abissi. E allegri li vedo discendere, tra stenti ancor più fieri di quelli della salita. A certi tratti si lasciavano andar giù, scivolando seduti sul ghiaccio, come per gioco. I cannoni smontati e messi in seno a tronchi d'alberi incavati, venivano mandati giù con gran cura, le ruote, i cassoni erano portati come reliquie; e a quel modo, in due giorni, quell'esercito era qui nella valle d'Aosta, incamminato a conquistare una seconda volta l'Italia. Io vorrei che tutti gli Italiani e tutti i Francesi sapessero una cosa. Con quell'esercito condotto dal console Buonaparte scendeva dal Gran San Bernardo una legione italica di seimila soldati, quasi tutti lombardi. Li comandava Teodoro Lechi, bresciano. Tornavano essi dalla Francia dove si erano rifugiati; e scesi in Lombardia

spazzarono via gli Austriaci, correndo dal lago Maggiore sino al Tirolo. Ma tutto restò confuso nella gloria dei Francesi e di Napoleone.

OTTAVA GIORNATA.

(I VALICHI FATALI)

Nei cento quindici chilometri dell'Alpi Leponzie, che sorgono tra il Monte Rosa o il San Gottardo, abbiamo un solo passo, quel del Sempione, dove Napoleone fece aprire una strada magnifica, che dalla Francia mette a Milano. Ma dal San Gottardo al Monte Maloggia in una discesa di novanta chilometri, ve ne sono quattro di passi, e tutti conducono nel cuore della Lombardia. Sono il colle di San Gottardo, di Luemagno, il San Bernardino, lo Spluga. che fu passato il 30 novembre e il 1 dicembre del 1800 dal generale Macdonald con diecimila francesi, incamminati verso il Mincio.

Ora viene il tratto più ripido, questo dell'Alpi Retiche, 335 chilometri di lunghezza, dal Monte Maloggia al Corno dei tre Signori. Qui si dirama la catena del monte Braulio che segna il confine tra l'Italia e l'Austria, e si prolunga in una secondaria diramazione dov'è il passo del Tonale, e in tre altre di terz'ordine che si chiamano le Prealpi Orobie e Camunie, e formano la Valtellina, la Val Brembana, la Val Seriana, la Val Camonica, la Val Trompia, e la Val Sabbia, tutti passi buoni per i nemici. I nostri vecchi lombardi sapevano bene quel che volevano dire Stelvio e Tonale. Per questi due passi, l'Austria

poteva lanciare rapidamente i suoi eserciti sopra Milano. Ma nel 1848 vide che bastarono poche centinaia di volontari, a impedire la via per molti mesi e capì che le valli per cui si discende meglio dalla Germania in Italia, sono pur sempre quelle prese dai primi barbari, la valle dell'Adige e quella dell'Isonzo.

Credete che del sangue se ne sia sparso poco in questa valle dell'Adige, che viene così aperta a sfogare il gran fiume contro Verona?

Di qui, si affacciarono i primi Germani che posero piede sulla terra italiana, e si chiamavano Cimbri. Uscivano dal fondo della Germania, terribili per l'aspetto essi, le loro donne, le loro armi; menavano su grandi carri i loro vecchi, i loro fanciulli; venivano per porre le sedi in questa terra, nostra e del sole. Discesero lenti e sicuri, vinsero al primo urto i Romani qui intorno a Verona, ma inoltrati che si furono ai campi Raudii, presso Vercelli, furono sterminati dal console Mario, un gran generale venuto su dall'aratro. Narrano le storie che quando i Romani vincitori vollero entrare negli accampamenti, dov'erano rimaste le donne dei vinti, videro quelle fiere madri strangolare i fanciulli colle loro trecce e poi impiccarsi ai timoni dei carri. I cani difendevano i loro corpi: bisognò ammazzarli a frecciate.

E qui, in questa valle così bella e così forte, in questo punto che si chiamò le Chiuse, un giorno di primavera del mille e quattro, un esercito raccolto da Ardoino d'Ivrea, eletto re d'Italia dai signori italiani, accampava aspettando i tedeschi, vinti un anno prima sui colli

Euganei, dov'erano discesi per la valle della Brenta. Chi poteva credere ch'essi sarebbero ritornati appunto per quella valle? Eppure calarono proprio di là, e colsero alle spalle i nostri che si dispersero e abbandonarono Ardoino. I vescovi allora onnipotenti e ingordi di signoria, avevano guastato il sentimento della patria, nel cuore dei grandi e dei guerrieri.

Ma ottocento anni più tardi, altri tedeschi furono vinti qui, dai soldati del generale Buonaparte. Oh! su questo altipiano di Rivoli, che bella, che grande, che ispirata battaglia!

Piccole cose, ma più care al nostro cuore, qui, il cinque di maggio del quarantotto, il cavalier Somis, capo di Stato Maggiore del general Broglia, raggiunse gli Austriaci e li assaggiò bravamente. Qui, il dieci di giugno di quell'anno, il Duca di Genova figlio di Carlo Alberto, alla testa delle brigate Piemonte e Pinerolo condotte dal generale Bes, li tempestò fuggenti, qui quelle due brigate esultarono, congiunte con la brigata Savoia, con un reggimento di Savona, con i fratelli parmensi. Erano i bei giorni che Carlo Alberto vinceva ancora. E qui quando, il ventidue di luglio, i nostri, corsi alle difese di Rivoli, dovettero abbandonare in riva all'Adige laggiù, due cannoni da quattro, i cannonieri Barrot e Sannier savoiardi, non badando alla grandine di palle che veniva loro dall'altra sponda, ebbero il viso di calare dov'erano i cannoni, di caricarseli sulle spalle, di portarli in salvo. Tornarono, portarono via anche i carretti, non ebbero un buco di palla neppur nei panni. Pare che la morte rispetti gli audaci.

Fissiamoci bene in mente questa valle dell'Adige. Mette così diritta in Italia, che a guardarla, pare di ricevere in petto una freccia. Non la vedete come sbocca e guarda avida, e vorrebbe tagliare a mezzo la valle del Po?

NONA GIORNATA.

Quest'ultimo tratto di catena che misura dugento quattordici chilometri, ed è tanto basso che in media i monti non hanno più di mille metri d'altezza, e son meno aspri, meno rudi, si chiamano delle Alpi Giulie: nome bello e guerriero che forse viene loro da Giulio Cesare, il più grande capitano di Roma antica, e di tutto il mondo. In questo tratto le Alpi ora sembrano muraglie, ora un vasto altipiano dove si mescolano come fossero cose vive, monti e poggi, confusamente, a gruppi, rocce nude, corrose, sconvolte, che nelle loro viscere hanno caverne immense. Il vento grecale ne spazza le vette e i fianchi, e vi fa squallore. Finiscono sul golfo di Fiume, diramandosi in piccole catene, ma quale di esse segni il confine nostro non si sa. Ben vi dissi da principio che qui in una valletta che mena al varco di Nauporto, gli altari di Roma segnavano il confine d'Italia; e qui un umile villaggio dal quale si vedeva l'Istria, la Venezia, il mare, ve lo dissi già, ve lo ripeto, si chiamò fino dal secolo scorso Porta d'Italia. Altro io non vi so dire; ma così conoscerete un poco le Alpi, questo immenso antemurale della valle del Po.

*

Il quale Po scorre cinquecento trenta chilometri dalla sua sorgente, che è lassù sotto la cima più alta del Monviso, poi si getta stanco, diviso, nell'Adriatico. Voi lo avete veduto qual'è a Torino, a Casale, a Cremona, più oltre. Giravo, maestoso, va giù come il tempo e il destino. Riceve da destra la Vraita, la Maira, il Tanaro, la Scrivia, la Trebbia, il Taro, la Parma, l'Enza, il Crostolo, la Secchia, il Panaro, il Reno, l'Idice, il Santerno, il Senio, quindici fiumi che gli portano, con le loro, l'acque di altri quindici fiumi minori. Da sinistra ne riceve tredici; l'Elice, la Chisola, il Sangone, la Dora Riparia, la Stura, l'Arco, la Dora Baltea, la Sesia, l'Agogna, il Ticino, l'Adda, l'Oglio, il Mincio: e come disse un gran poeta profeta, chi potrà discernere nel Po tutte le loro acque l'una dall'altra, quello soltanto potrà tornare a disfar l'Italia.

Pensate che piene, quando le pioggie durano delle settimane! Il gran fiume straripa, e in certi punti, a mezzo il suo corso, s'allarga fin tremila metri. Allora corrono i soldati come ad una battaglia. Sbigottita, la gente delle campagne vede passare i battaglioni che vanno agli argini, e pensa che quella gioventù non è nata lì, che lì, non ha neppure un fuscello di suo da salvare, e che nondimeno flagellata dalla pioggia, dal vento, a rischio di morte lavora pei fratelli infelici. Si affaccia la donna semplice del casolare innondato, guarda i soldati combattenti contro la piena, e le pare che dalle nubi Dio miri placato e contento le sue creature generose.

Ma che altra storia, o amici, è quella delle battaglie combattute in questa gran valle e in quelle che mettono in

essa! Sono forse cento chi volesse contarle tutte, dacchè gli uomini cominciarono a registrarle. Battaglie fra Italiani che lavoravano a distruggersi tra loro, per divenir servi degli stranieri; battaglie fra stranieri che si litigavano il possesso d'Italia; e alla fine battaglie sante, nazionali, nostre, dal quaratotto al sessantasei, per l'indipendenza della patria. Quando io guardo la valle rappresentata sulla carta, o come ora qui in questa figura, o la vedo davvero da una cima d'Alpe che me la lasci scoprire, immensa, verde, popolata di città e di borghi, ricca e fortificata; io mi sento preso da una forte malinconia del passato, e dico: chi sa, chi sa, se, in questo naturale campo, saranno ancora gettate in battaglia le sorti della nostra nazione?

DECIMA GIORNATA.

(GLI APPENNINI)

L'indomani, uno di quei soldati, lombardo delle rive del Po, che come tutti quei della valle presenti, aveva ascoltato con molta attenzione, e con certo orgoglio d'essere della parte d'Italia più fatta per guerreggiarvi, si volse al volontario esclamando: — Dunque tutta la nostra forza non si potrà sfogare che nella valle del Po; e perdute là due o tre battaglie, sarebbe tutto perduto, libertà, indipendenza, patria, tutto?

— Oh no! gridò uno dell'Appennino toscano, conosco i monti e le valli del mio paese, e mi pare che sebbene vinti nella valle del Po, là il cuore ci reggerebbe ancora!

Parlò così nel suo linguaggio semplice, e aveva intorno degli umbri, dei marchigiani, degli abruzzesi, ai quali lampeggiavano gli occhi, solo immaginando d'essere fra i loro monti, a difendere i passi coi ferri e coi petti.

Pensava uno d'essi abruzzese, che se un giorno venisse in mente a chi comanda, di formar dei corpi come le compagnie alpine, e di chiamarli cacciatori degli Appennini, egli e i suoi paesani crederebbero di sentirsi più forti. E la patria li avrebbe pronti sempre ad ogni chiamata, anche vecchi. Rovesciarsi in guerra dai monti al mare, dal mare volar ai monti; nei boschi, sulle rupi, nelle gole, giù nei torrenti, far trovare al nemico un popolo di soldati, l'ira di Dio! Si incaloriva in questi suoi pensieri, e dacchè aveva sotto gli occhi l'Italia, quella parte di essa dove era nato se la sentiva meglio nel cuore.

Il volontario ingegnere indovinava i sentimenti dei suoi compagni, gioiva, li lasciava sfogare, e rispondendo poi a quel soldato che aveva parlato pel primo, diceva: — Sicuro! Vinti, se non si perde la fede, da qualunque angolo della patria si può tornare vincitori. Tu hai detto bene, tu che sei della bella terra di Toscana. Tu contadino, hai forse ereditato il sentimento di qualche tuo antenato di trecento e cinquant'anni fa, quando l'Italia nostra cadeva tutta in servitù, e Firenze sola, finchè ebbe sangue da spargere, non volle piegare il collo. Vi nasce, o compagni, la curiosità d'imparare quella storia?

Ebbene, supponiamo d'esser vinti e ritirati sull'Appennino ligure e sul toscano. Vediamo in faccia tutta la catena delle Alpi, vediamo ai piedi la valle del Po

che sembra il fosso d'una gran fortezza, di cui l'Appennino forma le mura, e ci sentiamo ancora forti, sebbene si possa passarlo in venti luoghi, dal colle di Cadibona dove comincia, fino all'Alpe della Luna laggiù dove cala quasi a tuffarsi nell'Adriatico, tra Rimini e Pesaro. Sono quattrocento chilometri di catene.

Il primo passo è quello del Giovo, sul quale monta la via che dalla marina d'Albissola lo valica, e mette, giù per Acqui, in Alessandria. Formidabile il passo, fiera la gente che popola i monti intorno. Sulla fine del secolo passato, nacque dal cuore di quella gente un canto di guerra, nel quale parole ed aria esprimevano un amor di patria quasi feroce. Vi si parla di piantarsi sul Giovo ad aspettarvi il nemico, di dargli l'urlo come al lupo, e con pietre e con falci, levargli la voglia di tornare lassù.

Ora questa gola è sbarrata da certi forti, che chi osasse tentarne il passo se n'andrebbe. E così com'essa son le altre sette gole dell'Appennino ligure, fortemente guernite dalla natura o dall'arte, e però passiam oltre e cerchiamo l'ultima, questo colle della Cisa su cui sale la strada che dal golfo della Spezia conduce a Parma.

IL PASSO DELLA CISA.

Qui l'occhio si ferma e vede come se fosse presente un fatto vecchio di quattrocento anni; vecchio ma doloroso ancora, perchè da esso cominciò il martirio della nostra patria. In quei tempi l'Italia era tutta pace e tranquillità; coltivata fin nei luoghi più montuosi, e più sterili, ricca di

mercanzie e d'abitanti, indipendente; pareva felice. Correva l'anno 1491. D'improvviso, gl'italiani sentirono che giù dalle Alpi veniva la Francia. Perchè la Francia? Cosa voleva, dove andava? A pigliarsi Napoli e il regno. Era vero? Altro che vero! Carlo ottavo re di Francia discendeva liberamente dalle Alpi pel Monginevra. Conduceva mille e seicento lancie di sei cavalli ciascuna, ottomila archibugieri guasconi a piedi, dodicimila balestrieri, otto mila svizzeri e artiglieria molta; lo accompagnava una guardia di duecento gentiluomini delle più nobili case di Francia. In tutto erano quarantamila soldati. E traversarono il Piemonte, toccarono la Lombardia, entrarono nella valle del Taro, passarono questo colle della Cisa, e furono in Firenze prima che un solo italiano avesse neppur mostrato di volerli impedire. Perchè allora l'Italia era divisa, i principi erano tristi, o inetti, o vili, i grandi poco virtuosi; c'era ricchezza, c'era civiltà, ma non quello che è necessario a un popolo che voglia vivere libero ed onorato. Mancavano le virtù militari, che sono formate di tutte le virtù.

Pensate che baldanza i francesi! Vollero usar prepotenze in Firenze, dove il loro re entrò con la lancia alla coscia, in segno di conquista; e fu fortuna che un uomo di gran cuore, alle minaccie di lui, abbia risposto: facesse pur suonar le sue trombe, che Firenze avrebbe suonato le sue campane. I Francesi capirono, e tirarono via. Ma da Firenze in giù fino a Napoli, non trovarono più chi parlasse.

— Come? — esclamò un soldato della Campania — io son di Monte San Giovanni sul Garigliano, e so che gli abitanti del mio paese, tagliarono il naso e gli orecchi al parlamentario del re di Francia, salito a intimar la resa.

— Male, male! — dissero molti intorno, — ambasciator non porta pena

— Lo so! ma poi furono fieri nel difendersi, e non badarono nè a patire nè a morire, quando il re fece assalir il borgo. Durarono quattr'ore contro le cannonate e come le mura furono rotte e i Francesi entrarono, combatterono per le vie, morirono più di settecento: i vecchi, le donne, i bambini rimasti, videro portar via più di venticinquemila ducati…..

— Onore dunque ai cittadini di Monte San Giovanni! — disse il volontario ingegnere, — ma il loro valore non impedì al re di Francia d'entrar in Napoli; ed egli potè vantarsi di aver conquistato il Regno, col gesso dei suoi forieri. Voleva dire che bastava l'apparizione dei suoi, mandati avanti a trovare e segnare gli alloggi, e la gente era bella e vinta. Dalla vergogna vengono ancora le vampe al viso!

Meno male che poi quei principi si scossero! Sentirono che bisognava punire il Re temerario, il quale si era avventurato in quel modo alla conquista di Napoli. E si misero d'accordo, formarono una Lega, raccolsero un esercito per chiudere i Francesi nella penisola, come in una trappola. Allora il Re per non lasciarsi cogliere, lasciò dei presidi nel Regno, e da Napoli tornò indietro, E quando fu qui, passato il colle della Cisa e avuto

Pontremoli per tradimento, trovò l'esercito degli Italiani, piantato a Fornovo sul Taro, tredicimila cavalli e diecimila fanti. I Francesi non erano più di diecimila tra fanti e cavalli. Avevano sessanta cannoni e moltissima gente, a guardare l'infinita fila di carri, che portavano il bottino d'Italia. Stettero un po' incerti se attaccassero o no battaglia. Ma un loro valorosissimo generale capì che in quel momento ci voleva audacia, e si lanciò con mille e seicento uomini contro gli Italiani. Fu bravamente respinto. Però con quell'atto egli aveva tirato nella battaglia il suo Re con tutto l'esercito. E allora Francesco Gonzaga marchese di Mantova, giovanissimo e generale supremo della Lega, passò a guado il Taro e assalì la schiera francese dov'era il Re. E la caricò, e la ruppe, e già metteva la mano addosso al Re stesso, lo aveva prigioniero; ma un francese glie lo levò, cacciandosi in mezzo e rimanendo prigioniero lui. Pazienza! Tanto gl'italiani vincevano su tutta la linea; i Francesi piegavano, cedevano, erano già belli e rotti. Senonchè un Italiano, un Trivulzio che era nel loro campo, caro al Re, suggerì di far avanzare i carri. Allora certi soldati di Venezia che si chiamavano Stradiotti ed erano mercenari greci, per la maledetta febbre del bottino, si avventarono a quei carri, non si curando più della vittoria. Quel momento bastò a mutar le sorti. I Francesi, tornati all'assalto, respinsero gli Italiani di là dal Taro. Per quel giorno la cosa finì lì, ma siccome nei giorni di poi i Francesi passarono il fiume e poterono andarsene non molestati, non inseguiti, così poterono dire d'aver vinto.

UNDECIMA GIORNATA.

(I CAPITANI ROMAGNOLI)

I dodici valichi dell'Appennino toscano hanno anch'essi la loro storia, ma storia antica di guerre tra comune e comune, tra staterello e staterello; campi delle Compagnie di ventura, milizia che con moltissimo male fece anche del bene. È quasi una gloria, propria della Romagna.

Si va in Romagna, si domanda del castello di Cunio, si vorrebbe trovarlo per entrare a veder la stanza dove nacque il conte Alberigo da Barbiano, cercare i corridoi, i cortili, gli androni, dove egli trattò l'armi; far sonar sotto il nostro piede il ponte levatoio su cui passò, quando uscì dal castello, macchinando la grande idea di raccogliere tutti quanti italiani facessero il mestiere del soldo, nelle compagnie guascone e brettoni che correvano l'Italia. Raccoglierli tutti, formare una compagnia potente sotto il patrocinio di qualche Santo cavaliere, e poi….. La fortuna vuol bene ai forti!

Lugo, Barbiano, Zagonara erano tutti feudi della casa di Alberigo. Si sa dove sono, vi si passa volentieri pensando a lui; ma il castello di Cunio dove egli nacque non si trova più. Ebbene, se n'ha quasi piacere! Così la figura del gran Conte guerriero par venuta più da lontano, per vie misteriose; così si cammina per quella pianura tra i villaggi, i borghi, silenziosi, e ancora si ha un profondo senso di quel che doveva essere il mondo, quando Alberigo giovane si diede intorno un'occhiata, chiamò

seco Guido d'Asciano, Francesco da Correggio, tanti altri di bei nomi che suonano illustri anch'oggidì. Farnese, Camerino, Dal Terme, Malatesti. San Giorgio diede il nome alla Compagnia. Pare di vederlo alla testa di essa, come lo dipingono che, di sul cavallo impennato, pianta la lancia in un drago strano. Oh! se fosse vero che il conte Alberigo fece giurare ai suoi odio e nimicizia immortale, contro gli stranieri che scorazzavano l'Italia! Da cinquant'anni, quelle scellerate compagnie straniere violavano, rubavano, insanguinavano tutto. Bisognava finirla! E i Brettoni dovettero tremare quando, a Marino, si videro addosso le ottocento lancie italiane d'Alberigo. Che spasimata voglia, che ondata di sangue da quei cuori, sotto quelle corazze, sotto quegli elmi! Era il 29 d'aprile del 1379. Piacerebbe saper com'era l'aria, la campagna, la gente del castello di Marino e di Roma, quel giorno che i tre grandi squadroni di Brettoni furono fiaccati da quegli Italiani. Per le compagnie straniere da quel dì fu finita!

E cominciò una scuola d'armi e di campo, che negli anni dipoi, diede dei Capitani che innamorano ancora chi legge le loro geste. Molti divennero grandi, e conti, e duchi. Sapete la storia d'Attendolo, voi che a casa vostra coltivate i campi grassi di Cotignola? Cinquecent'anni or sono, vi passavano dei soldati, e un giovinetto stava sulla proda d'un campo, guardandoli e pensando forse che, non molti anni prima, il suo borgo era stato messo a sacco da mercenari stranieri.

— Ehi, giovinetto vuoi venir con noi alla guerra? dissero i soldati invogliati dell'occhio ardito di quel garzone.

— Verrò, se questa marra resterà tra i rami di quella quercia! — rispose lui; e gettò la marra contro la quercia. La marra rimase lassù. Ed egli detto addio al campo, all'aratro, ai bovi, partì. Divenne grande condottiero, si chiamò Sforza, empì del suo nome l'Italia, e i suoi nepoti furono poi duchi di Milano.

Così altri ed altri molti, quasi tutti di Romagna, o del Montefeltro, o dell'Umbria. Restaurarono il sentimento militare, si purificarono via via, smettendo la ferocia, la rozzezza, la cupidigia; s'ingentilirono alla fine, furono bella speranza con Giovanni delle Bande Nere, combatterono un dì e morirono per la libertà, come il Ferruccio. E noi non abbiamo veduto quel che fu Garibaldi? Egli venne da quel vecchio tipo di guerrieri italiani, perfezionato nei secoli, passò mandando luce ed amore, un uomo come lui non l'avrà l'Italia mai più, se pure non è destino che, tra migliaia d'anni, siano come lui tutti gli uomini della terra.

DODICESIMA GIORNATA.

(ROMA)

— Ed ora eccoci alla penisola vera, tutta cinta dal mare, percorsa nella sua lunghezza dal rimanente dell'Appennino che la spartisce in due versanti, quello del mar d'Italia e quello dell'Adriatico. In fondo essa si

biforca in due penisole minori, la Pugliese e la Calabrese, e i loro versanti danno nel Mar Ionio. Dall'Alpe della Luna dove, come abbiamo veduto, l'Appennino toscano va quasi a tuffar le sue falde nell'Adriatico, tra Pesaro e Rimini; da quell'Alpe al capo Spartivento, sono mille e cento chilometri di catena e la chiamano dell'Appennino Centrale e Meridionale.

Qui non sono molti i fiumi. Ma tuttavia per le lunghe vallate che vanno parallele all'Appennino, nel versante del mar d'Italia se ne forma uno che diviene grande, il Tevere, sacro fiume di Roma, nel cui nome sta tutta la storia antica d'Italia.

Nasce ai piedi del monte Aquilone, nel luogo detto le Balze, presso Pieve Santo Stefano, nel circondario di Arezzo. Scorre trecento e trenta chilometri, ora strangolato tra le montagne, ora bagnando i piedi a colli ameni e a poggi, come sotto Perugia; poi torna fra le strette, finchè gli si allarga la valle e par che gli dica: Va, ora tu entri, o fiume sacro, nella campagna romana. In questo punto che io segno con cuore religioso, settecento cinquanta anni prima della venuta di Cristo, o leggenda o storia, i due gemelli Romolo e Remo deliberarono fondar la città che fu Roma.

A queste parole del volontario ingegnere, i soldati, come se si fosse avvicinato un superiore misterioso, invisibile, sacro, si composero e stettero attenti, ond'egli raccogliendo le forze del pensiero e del cuore, seguitò con voce più maschia:

— Fondata la città bisognava trovare un popolo. E allora Romolo bandì che chi volesse venirvi e diventarne cittadino, vi avrebbe trovato asilo e protezione. Dice la leggenda che vi corsero dalle terre vicine omicidi, servi fuggiti, e ribaldi d'ogni maniera. Ma come possiamo credere che da simile gente, potesse venir su il più gran popolo della terra? Saranno stati uomini stanchi dell'oppressione sofferta nelle loro città; altri che si saran sentiti dentro delle forze che in patria non potevano esercitare; tutti uomini di cuore e di mente non rassegnati a vivere nell'inedia, nel nulla, o nati col genio dell'avventura. Comunque sia, la leggenda dice che mancavano poi le donne, perchè gli abitanti delle città vicine sdegnavano di dar le loro figliuole in matrimonio a quei primi cittadini. Allora Romolo invitò i popoli della Sabina e delle città latine a certi giochi; e mentre gli ospiti badavano allo spettacolo, i giovani romani rapirono le loro fanciulle, e se le fecero spose. Da qui guerra tra Sabini e Romani. Ma venuti ai ferri, i combattenti videro le Sabine, ormai spose romane, discendere con i capelli sciolti a porsi fra loro, supplicanti; e allora fu pace.

Così nacque Roma col suo popolo; ed è cara al cuore la parte gentile che ebbe la donna in quella pace.

Da quel primo gruppo di gente, comincia la storia di Roma. Essa in 244 anni ebbe sette re, i quali promossero la milizia, la religione, l'agricoltura; guerreggiò contro tutti i popoli vicini, vincendo sempre e crescendo. Per l'oltraggio fatto dal figlio di Tarquinio, ultimo re, a una castissima donna che si chiamava Lucrezia, il popolo

insorse, cacciò il re stesso; e la città cominciò a governarsi per via del Consolato che durò su per giù cinquecent'anni.

I primi dieci anni dovè difendersi dai Tarquini che per quattro volte tentarono di tornare. Guerreggiò poi per la propria conservazione contro i Volsci, fiero popolo stabilito fra la destra del Sacco e Terracina, su su fino ai vostri monti, o voi di Sora, e voi d'Arpino. Ebbe da fare con gli Equi che stavano sull'Anione oggidì chiamato Teverone, e intorno al lago di Celano, a Palestrina a Carsoli; più tardi lottò con quei di Vejo, pericolando spesso, ma vincendo. E finalmente si vide addosso i Galli, barbari venuti dalle Alpi, giù per la penisola, che le fecero soffrire il saccheggio e l'incendio. Ma fu salva ancora e uscì da cento anni di tribolazioni venute da fuori e nate dentro, per le contese incessanti tra patrizi e plebei. Poi quando dopo altri pericoli pei quali la città fu vicina a perire, patrizi e plebei si misero d'un cuore, e fu innalzato un tempio alla Concordia, Roma potò guardarsi intorno sicura e incamminarsi alla conquista d'Italia. Ma doveva trovarsi a lottare con un popolo di rivali eroici.

Voi che siete nati fra Rieti e San Vittorino, l'antica Amiterno, alle falde del monte Corno, dove sono i più alti gioghi dell'Appennino, dovete sentirvi correre il sangue come fuoco, se sapete i forti costumi dei vostri antenati. Negli anni di carestia, essi votavano al Dio Marte tutto quel che nasceva dai campi, dalle greggie, e sino i fanciulli maschi, i quali venuti in età, dovevano migrare in cerca di ventura. Quelle migrazioni di giovani si chiamavano *primavere sacre*. Una di esse scese dai monti,

occupò il territorio verso mezzodì, e lo chiamò Sannio. Coll'andar del tempo si divise in tribù, e la più potente stabilita fra l'alto Volturno e il Calore, nei monti dal Matese a Isernia, a Boiano, fino a Benevento, fu quella che ebbe la gloria di contendere con Roma a chi dovesse possedere l'Italia, in tre guerre, che posero fine a quella contesa col trionfo di Roma. Ma il cuore di chi legge quelle guerre sta sempre coi Sanniti, prodi, generosi, virtuosi. Non ci fu sacrificio che essi non abbiano fatto per la patria. Basta dire che la seconda di quelle guerre durò ventidue anni, e fu tutta una tragedia. Roma non ebbe pietà. Un momento che i Sanniti chiedevano pace, essa prima di rispondere volle in suo potere il loro concittadino Brutolo Papio, che era tenuto per capo del partito guerriero del Sannio. Ricordate per sempre che il nobile uomo, non volendo essere nè di vergogna, nè di danno alla patria, si uccise. Ma Roma non per questo concesse pace: anzi, pose condizioni così dure che i Sanniti trovarono meno rovinoso continuare la guerra. E continuarono, ed ebbero delle vittorie e subirono delle sconfitte, ma sempre indomiti mettevano in campo eserciti nuovi. Vestiti di tuniche listate di vari colori o semplicemente bianche, imbracciando scudi d'oro e d'argento, mostravano la ricchezza del paese insieme al valore; ma contro Roma non valse nulla. Perdute alla fine le città più forti, rinunziarono ad ogni pensiero di prevalere e riconobbero Roma come più potente.

Ma più tardi quando Roma si trovò impegnata con i popoli dell'Etruria, dell'Umbria, e coi Galli, i Sanniti

sorsero a nuova sfida. Un loro cittadino Gellio Egnazio, ordinò una grande confederazione di popoli contro Roma, riuscì a condurre un esercito per la valle del Tevere tra l'Umbria e l'Etruria, s'unì ai Galli e agli Etruschi, e diede ai generali Romani da mettersi le mani nei capelli. Ma alfine fu vinto e ucciso in battaglia. Parte dei suoi poterono ritirarsi pei monti nelle valli patrie, dove fu continuata la lotta per altri cinque anni. Alla fine con uno sforzo supremo il Sannio allestì un ultimo esercito, armato e vestito col più grande splendore. I soldati, con voti disperati, si obbligarono a vincere o a morire. E morirono in una battaglia di cui la storia non serba il nome. Così in cinquantatre anni di guerra, interrotta da paci che costavano quanto le guerre, il Sannio conobbe che contro Roma non la poteva: chinò la fronte, depose l'armi, si assoggettò. Solo alcuni indomabili stettero liberi, armati, pei monti, aspettando la morte dalla natura.

*

Dopo il Sannio venne la volta della Lucania, la Basilicata d'oggi, e del Bruzio che è la nostra Calabria. Cadde Reggio, cadde Taranto, la grande città, di mercanti che non si seppe difendere, se non con armi straniere. È un esempio che può giovare, parliamone a nostro bell'agio.

Quando i Romani ebbero domati i popoli che abbiamo detto, parve ai Tarantini d'averli alle porte, e chiamarono per aiuto Pirro, giovano e bellicoso re dell'Epiro. Questi venne, navigando pel Ionio, con ventimila fanti, cinquemila cavalli, e venti elefanti; ma comprese subito

che i Tarantini avrebbero lasciato il carico della guerra tutto ai suoi Greci. Ciò nondimeno mosse l'esercito a trovare i Romani sul Siri, nelle vicinanze d'Eraclea; li vide, assalì, vinse; ma forse indovinò d'aver vinto per la novità di quei suoi elefanti, dinanzi ai quali la cavalleria romana s'era rotta, scompigliando anche la fanteria. A ogni modo sta il fatto che egli non inseguì i vinti, e che l'indomani, girando pel campo e mirando i loro morti tutti feriti in fronte, disse che se avesse avuto soldati come quelli, si sarebbe messo alla conquista del mondo. E subito mandò a Roma per pace. Ma Roma rispose che non avrebbe trattato di pace con lui, fino a che non si fosse levato dalla terra d'Italia. Allora egli, tra i popoli che, di fresco assoggettati dai Romani, si ribellavano e l'aiutavano, si avanzò sino a diciotto miglia dalla gran città, la quale mandò a lui Fabrizio, per discorrere d'un cambio di prigionieri. Il re fu maravigliato della maestà di quel romano, e tentò di farlo suo, con l'oro e con la paura, facendolo sedere dove, dietro a una cortina, stava nascosto un elefante, che a un segno dato allungò la proboscide su Fabrizio. Ma questo non si mosse. E il re, senza voler parlar di scambi, concesse a tutti i prigionieri d'andar a Roma, per celebrarvi certe loro feste, a patto che tornassero a lui. Forse sperava che parlando col popolo, suscitassero in Roma desideri di pace; ma tornarono tutti recando che non se ne voleva sentir parlare. E perciò il re si rimise a campeggiare, finchè s'incontrò coi consoli, presso Ascoli in Capitanata, dove vinse una seconda volta. Ma che vittoria! Vi perdè il meglio dei suoi! Allora,

e in buon punto, gli fu fatto dire dai Romani che si guardasse dal suo medico, il quale aveva loro offerto di avvelenarlo. Bastò. Egli mandò liberi tutti i prigionieri, senza riscatto; e, lasciato a Taranto un suo luogotenente, passò in Sicilia. Tornatone dopo due anni e mezzo, con molto seguito di avventurieri, ricominciò la guerra contro i Romani che trovò accampati presso Benevento. Sperava di vincerli per la terza volta. Ma il console romano aveva ordinato che i suoi arcieri lanciassero freccie avvolte di stoppa accesa contro gli elefanti; e a questo gioco, quelle bestie essendosi volte in fuga infuriate, scompigliarono i Greci, sui quali piombò la cavalleria e la fanteria romana e gli sbaragliò. Pirro si rifugiò a Taranto, si sciolse come potè dall'obbligo di difenderla, lasciò in essa un po' di presidio, e la abbandonò al suo destino. Poco di poi Taranto si sottomise.

Senza aspettare che Roma gli arrivasse, i Salentini e i Messapi, che abitavano quella da noi chiamata Terra d'Otranto, si diedero volontariamente. Due anni dopo furono soggiogati i Piceni, da Teramo ad Ancona; e passati due altri anni, l'Umbria tutta si sottomise. Cadde anche Volsinio d'Etruria sontuosissima città, da cui due mille statue furono portate a Roma. Bolsena, che ora sorge nella pianura, vicino al suo lago, sembra il nome di quell'antica città, che con la sua fine segnò la sottomissione di tutta l'Etruria. Così, in meno di altri cento anni, Roma aveva compiuto la conquista di tutta l'Italia. Ma come potè tenere quieti tanti popoli conquistati! Usò scaltrezza. Quelli che s'erano dati

spontaneamente, o avevano resistito meno, furono trattati con più mitezza ed ebbero maggiori libertà: a quelli che avevano combattuto contro di lei fino all'ultimo, tolse le terre, e piantò in mezzo ad essi delle colonie di soldati. Nacquero per questo delle invidie e degli odi tra popoli e popoli, e così non avendo a temere di rivolte generali, Roma potè prepararsi alla conquista del mondo.

TREDICESIMA GIORNATA.

(SEMPRE ROMA)

— Ma nel mondo c'era Cartagine, che antica, ricca, potente in mare, sorgeva dove ora è Tunisi, a soli centoventi chilometri da Trapani. Siciliani, attenti!

Bisognerebbe aver veduto come i Siciliani si scossero, a quelle parole del volontario! Avevano lavorato a fare le tre catene di monti che finiscono nei tre capi del Faro, Boeo e Passavo; i tre Valli di Noto, di Demona e di Mazzara, versanti nei tre mari, e intorno intorno le coste alte, frastagliate, coi golfi, i seni, i porti, che tutto si coglieva in un'occhiata, così che la configurazione dell'isola non l'avrebbero più dimenticata. All'Etna ci si erano messi con quel sentimento d'amore, con cui, in altri tempi, i fedeli correvano a fabbricare le chiese. Parevano superbi di vederlo alto più che tutti gli altri culmini dell'Appennino, e di sapere che sorge tremila trecento quarantasette metri, e supera in altezza tutti i vulcani d'Europa. Ma pensavano anche con certa pena che è pure il più formidabile. E maravigliavano nell'apprendere che, a ricordi di storia

novanta sette furono le sue grandi eruzioni, provando una soddisfazione indicibile a imparare che anche là, nelle eruzioni recenti, come nelle inondazioni, come nelle invasioni di colèra, l'esercito fu tutto carità eroica, nei villaggi devastati, su per le coste del gran monte.

Uno di quei soldati aveva lavorato esaltandosi dentro sè stesso, perchè sapeva che suo padre nel 1860 aveva combattuto per la libertà, in una legione chiamata dei Cacciatori dell'Etna. Altri avevano rivolto il pensiero a Marsala; ed era parso loro di vedere il porto, quale doveva essere il giorno undici di maggio del 1860, in quell'ora pomeridiana che da due navi partite da Genova, nominate, con buon augurio, il Piemonte e il Lombardo, inseguiti, cannoneggiati da due fregate borboniche, vi sbarcarono i Mille di Garibaldi. Vedevano la bandiera su cui era lo scudo di Savoia, che voleva dire: Italia e Vittorio Emanuele: fantasticando, movevano insieme a quei Mille, per i deserti da Marsala a Salemi, a Calatafimi, sui colli dove Garibaldi incontrò la prima volta i reggimenti napoletani e li vinse, ma disse con gioia italiana, che avevano combattuto con valore degno di miglior causa. Su quei colli, con quella vittoria, fu trovata la via di unificare l'Italia. Quei siciliani lo sapevano, ne godevano, se ne gloriavano, e seguitando idealmente la marcia dei Mille per Alcamo, sino al passo di Renna, provarono quel che devono aver provato quei primi fortunati, quando da quelle rupi si affacciarono e videro laggiù Palermo, adagiata tra la sua Conca d'oro e il mare. Uno raccontava d'aver sentito dire che da quel passo di Renna, la sera del

21 maggio 1860, partirono i Mille improvvisamente: e mostrava la catena di monti per la cui cima senza vie, tra le tenebre sotto la pioggia, uno dietro l'altro, senza dir parola, senza che se ne sperdesse un solo, essi camminarono tribolando fino al Parco, piccolo villaggio a piè del colle. Diceva che chi gli aveva narrata quella marcia, si lodava d'essere stato tutta la notte, per ordine di Garibaldi a tener accesi i fuochi nel campo abbandonato dai Mille, e che attizzando capiva e godeva dell'inganno che faceva ai borbonici, accampati giù nella pianura. Poi narrava la finta ritirata dei Mille dal Parco alla Piana dei Greci, inseguiti da una grossa colonna di borbonici mercenari; descriveva la loro entrata nel bosco detto dei banditi, sotto Marineo, dove accamparono la notte: il passaggio della colonna borbonica che tirò via a inseguirli, senza avvedersi che se li lasciava alle spalle; il loro brusco ritorno indietro per Gibilrossa, la discesa a Palermo, dove la mattina del 27 maggio, all'alba, forzato il ponte dell'Ammiraglio, invasero le vie della città. e mescolati coi cittadini, dopo tre giorni di incendi e di bombe lanciate dai borbonici, esultarono liberi insieme, tra le rovine.

O amici, — esclamava il soldato, — noi ci ricordiamo volontieri dei Vespri, ma quel sessanta fu il nostro anno glorioso. Io quando sono a casa e salgo a Gibilrossa, e mi seggo ai piedi della piramide che vi sorge, e ricordo che lassù fu deliberato di avventare i Mille e i picciotti su Palermo, mi pare di vedere Garibaldi, circondato da Bixio, da Sirtori, da Carini nostro, da Nullo bergamasco, i due

più bei soldati dei Mille, odo voci di tutte le parti che fanno echeggiar per le rupi il loro grido: — A Palermo, a Palermo! — e mi sento non Siciliano, ma cittadino di tutta l'Italia!

Intanto, un altro che sapeva di storia, aveva detto che la Sicilia, son già duecento cinquant'anni, ebbe caro Emanuele Filiberto di Savoia, vicerè dell'isola, per la Spagna, morto soccorrendo le vittime d'una gran pestilenza, in Palermo. Soggiungeva che la Sicilia diede prima il titolo di Re al duca Vittorio Amedeo secondo di Savoia, il quale vi regnò dal 1713 al 1718; e che nel nostro quarantotto, scacciati i Borboni, chiamò per suo re Ferdinando di Savoia figlio di Carlo Alberto, guerriero delicato e pensoso, che allora combatteva in Lombardia per la indipendenza d'Italia.

Altri, prolungata dalla costa dell'isola, tra il Faro e Cefalù, una lingua di terra, vi avevano foggiato un castello, su cui un d'essi più istruito aveva piantato un ramo, con un foglietto dov'era scritto: Combattimento e vittoria di Milazzo, 21 luglio 1800. Sicilia liberata per sempre.

*

Il volontario ingegnere riprese a dire:

Dunque là dove è Tunisi era Cartagine, grande, ricca, marinaia, che aveva un piede in Sicilia; e così Roma incontrava una potente rivale sulla sua via. Bisognava affrontarla, disfarla.

Noi, non ci pare d'essere abbastanza forti, oggi che abbiamo delle navi che sembrano castelli d'acciaio; ma

Roma che non avea nemmeno una grossa nave, osò sfidare Cartagine, che era come a dire l'Inghilterra d'oggi. Si narra che sul modello d'una nave cartaginese, trovata rotta sulle coste di Calabria, in sessanta giorni, col legname della Sila, i Romani costruirono cento e venti navi. E messo appena in mare, il console Duilio assalì nelle acque di Milazzo la flotta cartaginese, e la vinse. Oggi, il suo nome resuscitato, trionfa dalla prora d'una nostra formidabile corazzata. A quella vittoria, e sulla terra e sul mare, e in Sicilia e in Africa, seguirono battaglie per venti anni. Finalmente presso le isole Egadi, lì in faccia a Marsala, i Romani riportarono un'altra vittoria navale, così piena, che Cartagine chiese pace. L'ebbe umiliante, e dovette ritirarsi dalla Sicilia.

Ma ventidue anni dopo, quell'Annibale, di cui parlammo, educato dal padre a odiare la vincitrice della sua patria, si mosse dalla Spagna con un esercito, e per le Alpi, come già sapete, scese in Italia, dove guerreggiò per sedici anni, senza osar piombare su Roma. Sapete altresì che alla fine dovè partirsi, per correre a difendere la sua patria invasa dai Romani, e che in Africa fu vinto da Scipione. Cartagine accettò per una seconda volta una pace che la schiacciava e ai Romani lasciava libere le vie del mondo.

*

Da quel momento non vi fu più nulla che abbia potuto arrestare la grande nostra città madre, che pure esisteva soltanto da cinquecento cinquant'anni.

E subito furono guai per Filippo di Macedonia. Esaltatosi pei racconti dello vittorie d'Annibale, al Trasimeno e a Canne, gli si era offerto per aiutarlo, ma Roma gli aveva impedito di venir in Italia, facendo navigar una sua flotta nelle acque di Grecia. Ora ch'egli aveva mandato quattromila uomini in Africa ad Annibale, e di questi, rimasti vinti e prigionieri a Zama, osava chiedere la liberazione, il Senato gli intimò guerra. E fu guerra in cui Roma, a poco a poco, seppe tirar dalla sua gran parte delle repubbliche greche, e che dopo essersi estesa fino in Asia, doveva finire cinquant'anni dipoi, con la caduta di Corinto e la servitù della Grecia, di cui Roma fece una provincia sua.

Altri ancora ebbero da dolersi d'esser stati molesti a Roma, mentre che Annibale aveva corso l'Italia; e nel tempo stesso che parte degli eserciti di lei facevano quelle guerre di Grecia e d'Oriente, un'altra parte marciava a settentrione, per soggiogare i Galli delle terre del Po, dove Annibale passando aveva trovato favore. Vincevano, ripopolavano le colonie romane di Piacenza e di Cremona, stabilivano quella di Bologna; procedevano, costruendo l'epica via Emilia, e andavano a trovar i Liguri nei loro Appennini, dalla Magra ad Albenga, gente fiera, avvezza agli stenti ed in guerra durissima a domare. Costò sangue molto alle legioni, pur alla fine fu vinta. E allora, della Liguria e di tutta la Gallia Cisalpina, che è quasi quanto dire tutta l'Italia continentale, fu fatta un'altra gran provincia, che in poco tempo divenne latina di lingua e di cuore.

Non bastava. C'era da fare da altri lati. La Spagna, di dove Annibale si era mosso con l'esercito a invadere l'Italia, sebbene, mentre ch'egli guerreggiava qui, fosse già stata invasa dalle legioni, non era ancor tutta romana. E Roma fece por mano alla conquista. La compì fieramente e rapidamente il console Marco Porzio Catone, che venne a trionfare in Roma. Poi la Sardegna che durante la guerra annibalica anch'essa aveva dato da lagnarsi di lei, ebbe la sua punizione nel vedere gran parte del suo popolo tratto e venduto schiavo in Roma: e quasi nello stesso tempo, presso l'Istria, altre legioni romane facevano sorgere Aquilea, a guardia del passo che da settentrione avrebbero potuto trovare i barbari un dì per venire in Italia.

*

Ma intanto che Roma si allargava così pel mondo, Cartagine si era venuta rialzando dalla sua caduta, e in quei cinquant'anni aveva rifatto forze e ricchezze. Roma non lo poteva soffrire; anzi il suo sentimento pareva personificato nell'ottantenne Catone, che diceva non poterci essere sicurezza finchè Cartagine non fosse distrutta.

Così colta la prima occasione, fece sbarcar in Africa un esercito, dichiarando ai Cartaginesi che la loro città posta com'era sul mare dava fastidio; e consigliava loro di ritirarsi in qualche luogo dieci miglia entro terra, perchè Cartagine doveva sparire.

Allora il popolo Cartaginese si preparò alla difesa che fu delle più eroiche di cui abbiano dato esempio uomini

che combatterono per la patria. Tre anni durarono a respingere gli assalti dei Romani, i quali coi lavori d'assedio portentosi, poterono alla fine rompere ed entrare nella città. E ivi la difesa si prolungò disperata per le vie di casa in casa, di tetto in tetto, tra gli incendi che per sei giorni e sei notti divorarono tutto.

Quella fu una grave colpa di Roma, e forse lo stesso Console che comandava l'esercito la sentiva, mentre, guardando tristamente lo spettacolo, pensava e diceva che erano cadute l'Assiria, la Persia e la Macedonia, che allora ardeva Cartagine, e che presto sarebbe potuto venire il giorno anche per Roma. Tuttavia, annunziando al Senato la vittoria, scriveva che l'esercito aspettava comandi. E il Senato mandava a dire che di Cartagine non rimanesse pietra. Il console, che era un altro Scipione, nipote dell'Africano, vincitore d'Annibale, eseguì.

*

Ed ora, — disse il volontario — ora m'affretto nel racconto, perchè, da quel momento, nella storia di Roma, le pagine sanguinose delle guerre intestine danno troppa malinconia.

Erano già lontani i tempi in cui si diceva che l'agricoltura era feconda, dolce, e degna d'un uomo libero più d'ogni cosa. Caduta in dispregio, era abbandonata agli schiavi, tratti prigionieri dalle guerre e venduti in Italia. Non più piccoli poderi, dove lavorassero famiglie saldamente ordinate, come quelle d'una volta, quando i figli, grandi, o già padri essi stessi, ubbidivano alle vecchie madri che, a sera, nel campo da essi coltivato,

ordinavano loro di caricarsi sulle spalle magari un tronco d'albero e di portarlo a casa. Nelle guerre lontane era perita la meglio parte di campagnuoli liberi; i reduci, non più amanti del lavoro, vendevano il poderetto per tramutarsi a vivere nelle città; i patrizi, arricchiti smisuratamente, acquistavano quei poderetti a buon prezzo e ingrandivano sempre più le loro pessessioni, che divenute troppo vaste furono lasciate andar a pascolo per gli armenti, custoditi da schiavi contati anch'essi come bestie. Ma questi, alla fine, ricordandosi d'essere stati uomini e guerrieri, cominciarono a ribellarsi in Apulia e in Sicilia. Roma dovè distruggerli: ma vi riuscì con grandi stenti, e registrò con rammarico e tristi presentimenti, nella sua storia, la prima guerra servile.

Vincere non vuol sempre dire esser giusti, e dovevano pur venire coloro che, dall'alto, avrebbero dato uno sguardo alla misera condizione delle campagne e dei servi! E furono due fratelli, Tiberio e Caio Gracchi, nati dalla figlia di Scipione l'Africano che, vedova, non volle andare sposa al re d'Egitto, preferendo vivere tutta pei figliuoli suoi, e nient'altro desiderando che di essere conosciuta un dì per la madre dei Gracchi. Lo fu.

Sentite come li aveva educati. Tiberio, a venti anni, appena sposato con la figlia del principe del Senato, partì per la guerra d'Africa e fu il primo a salir sulle mura di Cartagine. A trent'anni questore nelle guerre di Spagna, a trentaquattro tribuno della plebe in Roma, propose leggi per sollevare dalla miseria i poveri, dando loro terreni dello Stato; ma combattuto dai patrizi, lasciò la vita in un

tumulto sul Campidoglio, e il suo sangue segnò il principio delle guerre civili.

Dieci anni dopo, Caio fratello di lui, eletto tribuno ne rinnovò le proposte; volle che la repubblica dovesse fornire frumento al popolo dai pubblici granai, per basso prezzo, aggiungendo altre proposte che offesero i grandi. E il Senato lo dichiarò nemico pubblico, lo fece assalire sull'Aventino, di dove inseguito, si rifugiò in un bosco che si chiamava delle Furie e vi si fece uccidere da un servo fedele.

Questa tragedia avveniva in Roma, intanto che trentamila legionari combattevano in Provenza, e vincevano dugentomila Galli, conquistando tatto il territorio tra l'Alpi e i Pirenei. Pochi anni di poi una nuova guerra d'Africa contro il re Giugurta, rivelava due grandi capitani, che dovevano poi riuscir feroci rivali, Mario plebeo e Silla patrizio. Ma prima a Mario era serbata la gloria di distruggere i Teutoni e i Cimbri, romoreggianti alle porte d'Italia, o già accampati nella valle del Po. Una seconda rivolta servile scoppiata in Sicilia, dovea tener in moto per tre anni l'armi romane; e una più grande, più pericolosa, ma più nobile guerra doveva porre in forse le sorti di Roma. Brevemente. I popoli dell'Appennino centrale domandavano già da qualche tempo come mai essi che avevano fornito a Roma due terzi dei suoi eserciti, per conquistare il mondo, fossero ancora trattati come forestieri. Ma Roma non aveva mai voluto concedere loro il diritto di cittadinanza.

V'era bene una parte nel Senato che avrebbe resa quella giustizia, ma il tribuno Druso, generosissimo uomo che parlava per essa, fu pugnalato nella sua casa stessa, da mano misteriosa, in mezzo a certi suoi visitatori; e subito fu decretato che chi avesse favorito le pretese degli Italiani sarebbe condannato per delitto di lesa patria. Fuori le notizie di queste cose destarono sdegni infiniti; e i proconsoli che governavano le provincie sentirono nell'aria la tampesta vicina. Anzi uno d'essi la sfidò, ma entrato minaccioso in Ascoli un giorno di festa, fu avvolto dal popolo e ucciso co' suoi. Si diffuse la notizia come un lampo dai confini dell'Umbria sino alle Calabria, e Piceni, Marsi, Peligni, Maruccini, Vestini, Apuli, Lucani, otto popoli, insorsero, si unirono in una Lega che chiamarono Italica, proclamarono capitalo Corfinio, oggidì piccola borgata che si chiama Pontina, nell'Abruzzo Aquilano: elessero due Consoli, costituirono un Senato, tutto come una nuova Roma, e raccolsero un esercito, dal cui seno vennero fuori dei capitani come Giudacilio e Tito Vezio, che l'arte avevano imparata nelle legioni romane. La guerra durò due anni in Campania, nel Sannio, un po' per tutto l'Appennino là intorno; non bastarono a finirla nè Mario nè Silla, perirono da trecentomila giovani delle due parti. Roma prevalse alla fine, ma dovè riconoscere la giustizia, e con una legge concesse la cittadinanza a tutti gli abitanti d'Italia.

Così la città veniva perdendo il suo carattere; ma i tempi volgevano rapidi a ben altri mutamenti. La società romana s'era venuta guastando nelle lascivie; servir la

patria non era più il supremo dei beni, bene unico era il godimento, gloria l'aver sotto il concittadino, ogni romano aver in Roma il suo nemico da soverchiare. E in ottantanove altri anni la repubblica precipitò, attraversando due guerre civili spaventevoli, quella di Mario e di Silla prima, quella di Cesare e di Pompeo poi, che fecero scorrere il sangue per l'Italia e per le vie di Roma, fino alle gradinate del Campidoglio. Tra l'una e l'altra insorsero i Gladiatori, stanchi di trucidarsi a spettacolo nei circhi: e guidati da Spartaco si ordinarono in quasi settantamila, formidabili nemici che, pur così franta com'era, la gran Roma crudelmente annientò. E dopo de' Gladiatori venne la congiura dei Catilinari, volta a impadronirsi della patria a ogni costo, avesse questa dovuto perire tra gli incendi e le rovine. Anche i Catilinari furono distrutti: ma insomma chi viveva in quei tempi e poteva stare in disparte, dovè credere di far uno di quelli orridi sogni, dai quali uno non si può destare e lo fanno tanto patire. In quel turbinare di cose, Cesare, il gran capitano, credè di poter pigliare la Repubblica nella sua mano potentissima o tutta ridurla in sè, farsi re per imporre silenzio alle parti e ordinare il mondo. Ma vincitore di Pompeo che gli si oppose, fu poi ucciso, mentre stava svolgendo il suo gran disegno. Certo gli uccisori avevano pensato che morto lui, la Repubblica si sarebbe salvata da sè! Si ingannarono. Essa che aveva durato quattrocento ottant'anni, si abbandonava nelle mani di Ottaviano, nipote della sorella di Cesare, il quale alla fine si proclamò imperatore Augusto e fondò

l'Impero, ventinove anni prima della venuta di Cristo. Imperiale, Roma continuò ad allargarsi in oriente in occidente al settentrione; le sue legioni portarono le aquile vittoriose ancora un pezzo, ma il carattere romano scadeva di generazione in generazione. Nei quattrocento settantasei anni dalla venuta di Cristo, regnarono settantanove Imperatori; buoni pochi, pochissimi non cattivi, pessimi i più; l'ultimo fu un giovinetto imbelle che regnò un anno e fu soffiato via dal trono come un'ombra. Si chiamava Romolo Augustolo; nomi dei fondatori di Roma e dell'Impero, impiccioliti a scherno. Quasi imbelle come lui allora doveva essere ridotta la gente d'Italia, perchè i primi barbari che si affacciarono se la presero come cosa loro.

*

Avete mai badato al terreno quando si scava per le vie d'una città? Si trovano, suoli sopra suoli, materie diverse delle quali una coperse l'altra. Così i Barbari. Discesero dalla Germania gli Eruli per la valle dell'Isonzo, appunto quattrocento settantasei anni dopo la venuta di Cristo; si pigliarono l'Italia e dominarono tredici anni. Dopo di loro arrivarono gli Ostrogoti più numerosi, e se li posero sotto. Tennero settantasei anni, ma poi furono anch'essi sopraffatti dai Greci; i quali dopo tredici anni furono alla loro volta sopraffatti dai Longobardi, che ridussero in servitù l'Italia superiore e quasi tutta la centrale. Voi Lombardi biondi, ereditaste da essi il nome. Quel popolo si mescolò con gli Italiani, e prese dei loro costumi e ne diede dei suoi. Qualche cosa ne vive ancora. E voi,

compagni, che venite da provincie, dove un'offesa ricevuta vuole vendetta da tutta una famiglia, o si eredita il dovere di quella vendetta, quasi come parte del patrimonio, portate nel vostro paese lo spirito della pace, e dite che quello della vendetta, che sembra forza, cavalleria, dovere, è un avanzo di quella barbarie che quei barbari attaccarono a noi.

Durarono i Longobardi, da padroni, 205 anni ed ebbero 23 re. Uno di questi che si chiamò Liutprando, nel guerreggiar contro i Greci nell'Italia centrale, conquistò vari luoghi del ducato romano, fra i quali Sutri, ora piccolo borgo di un migliaio e mezzo di abitanti, nel circondario di Viterbo, e lo donò al papa per San Pietro. Ricordatelo bene. Da così piccolo dono ebbe origine il regno dei Papi. Più tardi tra Longobardi e Papi si ruppero, e questi chiamarono i Franchi, i Francesi d'oggidì. I Franchi vennero e spiantarono ed oppressero i Longobardi, ma l'Italia stette serva degli uni e degli altri. Roma rimase dei Papi che ingrandirono il regno; e a poco a poco dimenticarono che i primi cinquantadue loro antecessori, vissuti nei quattrocento novantasei anni dalla venuta di Cristo e da S. Pietro, furono tutti santi, diffusero il Vangelo, non si occuparono di ricchezze, nè di grandezze mondane.

Ma appena assaggiata la grandezza di re, i Papi vollero dominare perfino sui Re; e vi furono due secoli, nei quali, dominarono proprio tutto. Poi vennero altri secoli di sottomissione, perdettero l'autorità, la riacquistarono alternamente, qualche volta fecero stupire il mondo per i

grandi scandali. E quando il mondo si svegliò e volle la libertà, essi si opposero; ma i popoli, già cattolici, della Germania e dell'Inghilterra protestarono e si staccarono dalla Chiesa, alla quale rimasero in Europa l'Italia, la Francia, la Spagna, altri pochi paesi, con molte superstizioni e religione poca.

Così si venne fino ai nostri tempi che, da San Pietro a Pio nono, contiamo dugento sessantatre Papi. Quando anderete a Roma, cercateli nella basilica di San Paolo; là sono tutti i loro ritratti.

Pio nono è il più caro. Egli nel quarantotto benedisse l'Italia, ne soffiò lo spirito nei cuori anche dei semplici e degli ignoranti. È vero che poi si disdisse, che poi minacciò. Ma visse tanto da vedere l'Italia tutta libera, con Vittorio Emanuele re, e nessuno può giurare che in cuor suo non se ne sia rallegrato. Si fece proclamare infallibile nel 1870, appunto in quell'anno che Roma si aperse all'Italia. Nel Quirinale si pose Vittorio, ed egli si chiuse nel Vaticano. Morì Vittorio il 9 gennaio 1878, e il 7 febbraio successivo morì Pio nono. Ai funerali del Re corsero da tutte le parti trecentomila italiani, quelli del Papa furono umili, nella solitudine del Vaticano, come quelli dei cristiani antichi. Preghiamo che, con la semplicità e l'umiltà dei Papi, il Cristianesimo torni a regnare nei cuori.

*

— Ora tu hai finito, e vuol dire che noi Sardi non siamo nulla! esclamò crucciato assai, uno che all'aspetto, si conosceva subito della forte isola di Sardegna.

— Per voi Sardi, a domani, le ultime parole! — rispose il volontario ingegnere: — le ultime, perchè d'origine sono sardo anch'io.

QUATTORDICESIMA GIORNATA.

(I SARDI)

E l'indomani il volontario cominciò:

— Eccola lì, quasi fatta come una suola di sandalo, quale la videro gli antichissimi, che la chiamarono Ichnusa o Sandalioti; perchè Sardegna fu poi chiamata da Sardo Patore, un Asiatico che vi si piantò con una colonia, e vi promosse l'agricoltura e le arti. Su di essa, civili o barbari, passarono i popoli che girarono pel mondo a trovar buone sedi, e vi lasciarono i segni della loro dominazione. Il pastore che guarda il suo armento nel piano della Nura, modulando le sue tristi cantilene, vede qua e là delle torri gigantesche e solitarie, che gli mettono nel cuore dei cupi entusiasmi. Le chiama Nuraghi, ma non sa che stanno là da quaranta secoli, erette dai Fenici, fondatori di Cagliari, di Sulci or Sant'Antioco, d'Olbia or Terranuova, e di tant'altre città. A che servivano quelle torri? Erano altari, sepolcri, fortezze? Non lo san bene neppur i dotti. Ecco la poesia! E dopo i Fenici, misero piede nell'isola i Greci, i Romani, i Vandali, i Goti, gli Arabi, e vi stettero; poi Pisa repubblicana se la prese e la tenne; l'ebbero i re di Spagna, l'ebbe l'Austria che v'entrò ma dopo sette anni la barattò con la Sicilia, dandola ai Savoia; i quali nel 1718 assunsero il titolo di re di

Sardegna, e lo portarono per otto generazioni, sin che lo mutarono in quello di re d'Italia.

Quando mai la Sardegna tornerà ad avere i suoi due milioni d'abitanti, come ai tempi di Roma? Ora ne ha un terzo appena, e però la sua ricca terra, pare come donna sterile, mortificata ed afflitta. Ben fremono le sue selve secolari su' cui orli muggono le mandre e galoppano i cavalli; le sue viscere danno oro e argento, i suoi vigneti non temono quei di Grecia nè quei di Spagna; ma la febbre monta dalle pianure malsane e maledice tutto.

Tale o Sardi, l'isola nostra. È quasi perduta nel mare. Eppure si sente come fosse nel cuore d'Italia, perchè Sardegna, fedeltà e valore sono tre parole che stanno come una sola. Veramente i Sardi non furono mai molto contenti della specie di abbandono in cui si videro lasciati; ma quando capitò chi credè di poter approfittare della loro passione, per moverli contro la patria, fu guai a lui.

Lo seppe del millesettecento novantadue l'ammiraglio francese Truguet. Comparve dinanzi a Cagliari con undici vascelli, tre fregate e tre bombardiere. Una tempesta lo allontanò. Ma il ventinove di dicembre volendo sbarcare a Quarto, mandò a scandagliare il fondo. I Sardi di Quarto respinsero a schioppettate le barche; poi, data la parola ai vicini, fecero muovere tutta l'Isola che in pochissimi giorni, mise sotto le armi dieci battaglioni di fanti e duemila cavalli. Forse l'ammiraglio francese sperava che fosse bollore da finir presto, e aspettò. Ma veduto che quella gente si fortificava, il ventisette di gennaio ricomparve dinanzi a Cagliari, e dalle nove di sera fece

tirare cannonate fino alle tre del mattino. I Sardi, da terra, gli rovinarono coi loro cannoni la nave ammiraglia, ond'egli anche questa volta dovè tornar via. Però l'undici di febbraio eccolo di nuovo lì, che riesce a sbarcare a Quarto. A Calamosca no perchè il bravo comandante Monteleone e le milizie dell'avvocato Pitzolo, a chi tentò d'avvicinarsi, lavarono la faccia col piombo. Ma a Quarto erano sbarcati da seimila francesi, che il quindici di febbraio, formati in due colonne, marciarono sopra Cagliari. Una fu subito respinta; l'altra si avviava alla presa del forte di Sant'Elia, cantando la Marsigliese. Ma l'avvocato Pitzolo con i suoi attesero la testa di quella colonna a tiro di pistola, e l'affrontarono, mentre che di fianco e alle spalle il cavalier Cerniti dava dentro di essa, con alcuni cavalli. I Francesi sgominati gridarono al tradimento, e si rifugiarono a mare. Da lungi li guardava Pitzolo, gloriandosi di certi suoi miliziani sardi come De Torrente, Borro, Martinez. Il capitano d'artiglieria Azimonti, il caporale Bragione, piemontesi, guardavano quei Sardi e dicevano sotto voce: Brava gente!

I Francesi tentarono allora qualche cosa anche nel golfo di Bonifacio, e c'era con essi il giovane Napoleone Buonaparte, ufficialetto di ventitrè anni. Bombardarono il fortino della Maddalena, posero a terra due cannoni a Santo Stefano, e si prepararono a far di peggio. Ma Domenico Millelire, nocchiero della marineria sarda, presi alcuni dell'isola e una ventina di soldati con sè su tre lancioni, girò la Caprera, scese nell'isoletta di Santo Stefano alle spalle dei Francesi, e da un monticello che

sorge colà li prese a schioppettate. Quei Francesi, come colti dal diavolo, furia, furia, trascinarono via i loro cannoni, e si stimarono fortunati di aver potuto salvarsi nelle loro barche.

Allora i Sardi avevano il loro re a Torino, oggidì l'hanno a Roma, della quale sono le sentinelle di mare. Roma veglia sulla tomba di Vittorio Emanuele, ed essi vegliano su quella di Caprera dove riposa il loro miglior amico, perchè Garibaldi gli amò.

I SOLDATI CONTENTI.

Tutti i soldati avevano vissuto e imparato in quei pochi giorni più che nei loro venti anni di vita, laonde a quel punto parevano così contenti, che il volontario ingegnere fu pur contento di sè stesso. Tanto più che pigliati da passione patriottica, alcuni di essi che sapevano come Roma era fatta, si misero a formarne l'immagine in quel luogo dove il volontario la aveva segnata. Fecero il Campidoglio, il Quirinale, fecero tutti i Rioni, il Vaticano, S. Pietro con la cupula che pare un mondo; fecero i palazzi dove siedono i rappresentanti della Nazione, la Roma vecchia e la Roma nuova; la nuova che sorge dal settanta sui colli dove non erano che ortaglie, rovine, malaria, e si avanza e si allarga nella campagna, allargando insieme la cerchia della coltivazione nel vasto deserto che si ritira, sparisce, e alla fine, se saremo costanti, si congiungerà da una parte con la pingue Terra

di Lavoro, dall'altra con la Toscana feconda, a oriente col verde dell'Umbria, a occidente col mare.

E fecero il Pantheon, dove riposa immortale Vittorio Emanuele, e ricordarono che l'ultimo grande pensiero di Garibaldi fu il risanamento e la coltivazione dell'agro romano, dove egli cavalcò due volte intorno a Roma, soldato e precursore della grande liberazione.

*

Fatta Roma, a ognuno di quei soldati venne il desiderio di abbellire la regione dove era nato, e allora fu un formicolio libero di lavoro condotto con nuovo amore, un po' da fanciulli.

Le cime delle Alpi furono imbiancate con polvere di calcina, per figurare le nevi eterne; più basso, i soldati le rivestirono di borracina, di musco, di frondi, che volevano dire selve e praterie. Cosi l'Appennino fu ammantato anch'esso di verde dov'è selvoso, lasciato arido dove lo è. Il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, la Romagna furono coperte di zolle; Val d'Arno, Terra di Lavoro, la pianura di Catania, la Conca d'Oro, fiorirono come giardini. Ma il Tavoliere di Puglia fu lasciato pianeggiar malinconico, la Maremma, le paludi Pontine, l'Agro romano davano la tristezza che danno davvero a chi vi passa.

Qualcuno volle segnare i luoghi d'Italia dove regna la malaria, e delle sessantanove provincie del regno resultarono sanissime e pure quelle di Genova, di Porto Maurizio, di Firenze, di Massa Carrara, di Pesaro e di Piacenza. Soltanto sei! In tutte le altre malaria o debole o grave, dove i morti variano da quarantasette a venti

l'anno, ogni migliaio d'abitanti, mentre in quelle sei la mortalità è soltanto di quindici.

I soldati imparavano queste cose di dolore e si guardavano tra loro stupiti. E sentivano che bisognerà sudare a imboschir monti e colli, a imbrigliar torrenti che non dirompano, a far lavorare per noi i fiumi che colmino le bassure e mutino in terreni fecondi le paludi, come si fa, nella bassa Romagna. Ognuno faceva in sé i suoi proponimenti. Le spalle buone a portar uno zaino nelle lunghe marcie, le braccia buone a maneggiar uno scioppo, sarebbero poi buone a casa a portar pietre, a piantar alberi, a dissodare terreni, per fare più salubre, più bella, più fertile a ognuno la sua piccola parte di questa patria, dove il sole ci guarda e par che dica all'uomo: Italiano, lavora, che io t'aiuterò.

*

Poi i soldati si ingegnarono ognuno da sè a trovare il punto dove, nell'Italia vera, sorgesse il loro borgo o la loro città. E chi vi piantò un segno, chi vi formò addirittura delle casuccie e un piccolo campanile, dimodochè moltissimi dei comuni parevano coi loro nomi, e una più bella immagine dell'Italia nessuno la aveva mai veduta. Oramai quei giovani la avevano nella mente. Sapevano così a occhio di pensiero, le distanze da città a città, la direzione cui si sarebbero volti, volendo poi dal luogo dove eran nati indicare un punto d'Italia qual che si fosse. Ve ne furono che passavano delle ore a contemplarla meditando: soldati che fino a quei giorni non avevano

fatto altro che far il loro servizio, dormire sotto la tenda, o bere in cantina.

Così quando arrivò il giorno di levare il campo, un gran rammarico prese tutti quei cuori. Sottufficiali, caporali, soldati dicevano che era un peccato dover lasciare quel lavoro. Se avessero potuto portarlo via a zolle, per ricomporlo nel cortile del quartiere, lo avrebbero fatto. Vi era chi nella stizza fanciullesca avrebbe voluto guastare ogni cosa, come di solito i soldati fanno quando vanno via, ma nessuno osò toccare neppure un sasso. E i reggimenti partirono, e quell'immagine dell'Italia rimase intatta nel campo, finchè l'autunno di poi l'aratro l'avrà spianata. Ma dalle menti di quei soldati nulla potè levarla mai più. Anzi molti di essi non vedevano l'ora di essere a casa, per disegnarla alla meglio su qualche parete col carbone, segnarvi il posto del loro comune, e dire a veglia ai parenti e agli amici: Ecco l'Italia, e noi nell'Italia siam qui.

LA PARTENZA DAL CAMPO.

Quando fu il giorno designato, i soldati partirono, quasi mesti, anche perchè i solchi e gli sterri delle tende levate davano malinconia, come le rovine della casa perduta, o il podere che fu nostro e tra poco non lo sarà più. Tuttavia a pensare che il campo diveniva mobile, e che marciando si sarebbero incontrati con altri reggimenti, nelle gole dell'Appennino, per simulare un fatto d'armi, temperavano quella tristezza. Marciarono tre

giorni dimenticando e bramando; al quarto si sentirono come in guerra vera, scopritori, vanguardie, fiancheggiatori, corpo di battaglia, tutto. Scopersero lontano il nemico, a certo luccichio di baionette nei boschi: si fermarono, si postarono, assaggiarono le ansie dell'ora che precede il combattimento.

Dai colli intorno, brigate di villeggianti e di contadini stavano a guardare curiose. Qualche soldato pensava che quando si fa per davvero, le genti fuggono paurose e sorrideva di compiacenza.

Una compagnia si era messa a mezza costa d'un colle, sull'orlo d'una strada, per cui volevano passare un vecchio, delle signorine e un giovane che, all'aria, poteva essere stato soldato. Questi venivano allegri e alla sfilata, ma quando s'avvidero di quei soldati là fermi, tutte le donne si raccolsero intorno al vecchio, quasi vergognose. Egli diede un'occhiata. Non c'era modo: bisognava passar lungo quella fila di soldati con tutte quelle donne, o tornar indietro. E voleva dire: Torniamo! ma il giovane indovinò, gli si fece vicino e gli disse:

— No babbo, per carità, sarebbe come volerci far canzonare.

— Ma quei soldati diranno delle cose sguaiate!

— Ohibò!... passiamo, vedrà. Avanti ragazze.

E il giovane si mise primo. Le donne, un po' temendo, gli andavano dietro, e il vecchio con esse. Ma sfilando lungo la compagnia, egli si rischiarava in faccia, e stupiva di essere già tra i soldati senza aver sentito una parola; quasi gli dispiaceva che non lanciassero almeno un motto

per poter dire: l'avrei giurato! Oltrepassarono le ultime file, nessun soldato aveva fiatato, egli non credeva a se stesso.

— Dunque? esclamò il giovane, come furono un po' discosti.

— Non dico nulla, — rispose il vecchio, — ma una volta sarebbero state parolaccie.

— Eh! babbo, al mondo ci sarà qualcosa di peggio di quel che c'era ai suoi tempi; ma c'è pure del meglio, non foss'altro nell'educazione.

SCARAMUCCIA.

Intanto, dal basso della valletta che separa quelle colline, principiò il fuoco. I finti nemici venivano avanti in catena, al segnale delle trombe ora marciando ora arrestandosi ginocchioni, piegando a destra, a sinistra in quell'ordine aperto, in cui il soldato si sente più sciolto, e combatte più di suo genio. La compagnia guardava immobile e ascoltava con molta cura il capitano che diceva ai suoi ufficiali: Ecco, quelli sarebbero i soldati del mio cuore! Li vorrei che, trovandosi in questi momenti nella guerra vera, neppure uno impallidisse. Ci sono degli sciocchi che a dir battaglia, vedono tutto sangue e morti, e credono d'aver nel petto tutte le palle che usciranno dai cannoni e dai fucili del nemico. Nulla! Chi è stato una volta al fuoco di queste fantasie non ne ha. Poi, vorrei che all'occorrenza, in battaglia, tutti fossero buoni di star così

come ora con l'armi al piede, freddi, impassibili, che nessuno provasse la furia di rispondere al fuoco!

I soldati sentivano, e ognuno pensava: Io sarei buono di stare.

In quel mentre la catena nemica si era avanzata sino alla falda del colle, vincendo i tiratori che si ritirarono indietreggiando. Quando i finti nemici cominciarono a salire il colle, il capitano fece suonare alla baionetta. Allora la compagnia si lanciò per il pendio come una rovina. I cacciatori nemici s'arrestarono raddoppiando il fuoco contro di essa, che volteggiando giù pel bosco arrivò nel piano e si spiegò larga. Insieme cominciò il fuoco dei battaglioni delle due parti, tutte le vette fumavano, lo spettacolo divenne come di vera guerra, tanto che in un punto dove assalti e difese furono fatti con maestria, i soldati si erano accesi tanto, che più non avrebbero potuto se fossero stati nemici da buono. E quando gli assaliti dovettero cedere il terreno e ritirarsi, la voce dei capitani e le trombe non valsero a fermare i più ardenti, che inseguivano i vinti.

— Quelli, — dicevano i giovani ufficiali, — in un combattimento vero sarebbero belve.

— Ma io li vorrei pacati, — diceva il capitano, — non si tratta più di inferocire contro il nemico; basta disfarlo. Bisogna far nascere e coltivare nel soldato questo ed altri sentimenti nuovi della sua azione nella battaglia. Vedete là? Ecco che quel plotone si arrenderebbe perchè gli pare di essere circondato. Ma chi è circondato è quasi sempre più forte di chi lo circonda. Egli ha la scelta del punto

contro cui lanciarsi, per rompere ed uscire dal cerchio. Ricordiamo ai soldati che nella guerra di Francia, a Sedan, il terzo reggimento dei zuavi, quello mi pare, di cui a Palestro fu fatto caporale Vittorio Emanuele, non volle arrendersi, ruppe il cerchio terribile, e riuscì a salvar la bandiera, le armi e l'onore. È necessario svegliar nel soldato anche questo sentimento di sè e della propria forza.

*

Era viva ambizione di quel capitano non aver ammalati della sua compagnia negli ospedali, o se gli accadeva di vedercene andar uno, se ne rattristava come un buon padre. Ma quand'era al campo, quell'ambizione cresceva, ed egli vigilava giorno e notte alla salute di quelli che chiamava figliuoli. Essi lo secondavano; si astenevano da cibi, da bevande, da ogni cosa che potesse nuocere, si tenevano riguardati per dare al capitano la gioia di poter dire che non gli si era ammalato un uomo. Peccato! Proprio nell'ultime ore di quell'esercito, uno della compagnia scivolò da una ripa e si slogò un piede. Ma non mandò un gemito. Sarebbe troppo spiaciuto a quell'austero capitano, se un suo soldato si fosse lagnato d'un dolore per quanto forte. Sapevano tutti che egli, nelle guerre ch'essi non avean vedute, passatogli fuor fuori e spezzato un braccio da una palla, non aveva neppur sospirato, continuando a combattere. D'altra parte egli diceva sempre che la vita sta nel saper patire e tacere. E però quando si avvicinò al soldato, questi sorrise, quasi per accertarlo che lo aveva sempre capito e che era degno

di lui. Intanto guardava giù nella valle, una carrozza dell'ambulanza ferma in mezzo alla via, come se fosse stata ad aspettarlo; e allora gli passò per la mente un ricordo. Non era molto che la società, della Croce Rossa, in un palazzo della cittadetta dove il reggimento era di presidio, aveva esposto il suo ospedale mobile pei feriti in guerra. Egli era andato con altri compagni a vedere quella mostra, ma non aveva badato molto a quella ricchezza di cose, che dal battuffoletto di filacciche, per tutta la gradazione di pannilini e di arnesi da farmacia e da cucina, andava fino ai letti bianchi come neve per i feriti. Allora aveva veduto, con indifferenza, delle signore affaccendate in quella mostra, che a qualcuno era parsa di corredi da spose. Ma ora egli pensava commosso che, se non fosse pel dolore di non poter più combattere, sarebbe quasi da pregarsi di cader feriti per andar a gustare la carità della patria e delle gentili donne che, se una guerra venisse, deporrebbero le pompe e si farebbero infermiere con la Croce Rossa sul braccio. E pensava ancora che se la guerra non fosse dolore, sarebbe da pregar che venisse, per provare che cose stupende farà sul campo la Croce Rossa, che non ha nemici, che parla le lingue dei combattenti, si accamperà senz'armi tra loro e spanderà forse il proprio sangue fasciando le ferite altrui.

Quel soldato, sorretto da due compagni, scendeva dal monte per andarsene all'ospedale nella carrozza della Croce Rossa; e perchè un po' dell'anima del suo capitano si era trasfusa in lui, diceva ad essi: — Ora mi lascio portar via, ma se fossimo in guerra vera non vi vorrei. Vi

direi: lasciatemi, andate avanti, vincete, fate che il nemico non possa venirmi a pigliar qui.

NELL'OSPEDALE.

Quando quel soldato fu messo nell'Ospedale, tutto là dentro gli parve amico, e il suo cuore si allargò. Medici, infermieri, malati avevano l'aria d'una grande famiglia, nella quale i dolori della carne sono sopportati e curati con nobiltà e in silenzio. Mancava soltanto qualche cosa che egli non sapeva ben definire, ed era l'occhio della donna che tutto consola, dove essa arriva con la sua pietà gentile. Ma poi egli vide le suore sotto i veli bianchi e allora anche l'inquietudine che di quella mancanza aveva sentito gli passò; perchè nel letto dove andava a giacere, non gli sarebbe stato del tutto ignoto quel delicato aiuto, che danno o la madre o una sorella.

— Ma! — sospira qualche madre, — almeno me lo mandassero a casa a ristabilirsi quel povero figliolo; è stato tanto tempo all'Ospedale! Chi sa che malinconia e che cure!

E la povera donna crede che il suo figliuolo sia proprio malinconico e negletto; le pare che se lo avesse a casa lo risanerebbe solo con l'alito. Si capisce: cuori di madri e non più! Ma in verità i loro figliuoli, negli ospedali, non sono poi tanto malinconici quanto esse credono. Anzi, i primi giorni della convalescenza, sono per essi lieti quasi come quelli della primavera. Tornano la salute e l'allegrezza dell'anima; a quel lettuccio di dove si temè

d'essere levati morti, si va soltanto per dormire; e tutto il giorno si gira pei corridoi ariosi, nei cortili, nei giardini, e per tutto si sente la rude carezza della patria che provvede. I soldati di famiglia povera pensano che se fossero caduti malati a casa loro, meschina la loro gente! Vedono i cenci, la paglia, il focolare spento; a casa il medico dice: carne e vino; e la famiglia non può dare neppur del pane.

Del resto c'è anche questo, che nei giorni di convalescenza il soldato gode più larga compagnia. Non sono i soliti commilitoni, ma soldati di tutte le armi, di tutte le provincie. Vi si odono tutte le parlate d'Italia, vi si imparano cose e costumi nuovi, si stringono amicizie che si mantengono poi vive anche dopo, perchè contratte in momenti della vita che l'animo è più sincero.

E si odono delle storie non mai intese, ed è vivissima gioia sentire ripetute da altri d'altre parti quelle che si udirono intorno al focolare di casa nostra. Come mai una stessa novella detta da una donnicciola d'Abruzzo o di Sicilia, è narrata, con parole quasi uguali, da uno che sarà nato in una valle delle Alpi! Chi li ha portati intorno, per quali vie, in quali tempi, tutti questi racconti che sono la delizia dei fanciulli e fanno pensare i vecchi? Si sente che si è compatrioti anche in questo. La stessa immaginazione, gli stessi gusti! Ma e perchè nell'ospedale i racconti son così diversi da quelli del quartiere? Là tutte cose d'armi e di guerra, qui cose della vita di tutti i giorni e di tutta la gente. Perchè?

LE NOVELLE DELL'OSPEDALE.

(IL PASTORE E LA BISCIA).

Narrava un soldato scelto, che vi fu nei monti della Valtellina un giovine pastore, il quale sin da fanciullo era taciturno, poco amico degli uomini e strano. A colui, un giorno, mentre se ne stava solo a guardar le sue bestie, avvenne di vedere una biscia venire strisciando fra l'erbe a una zampa della sua mucca più cara, avvolgersele alla gamba e salir su a succhiar latte, quietamente, senza che la mucca movesse. Oh guarda! disse tra sè il pastore, si direbbe che sono amiche! E voleva correre ad ammazzar la biscia, ma si rattenne pensando che, se la mucca non si moveva, segno era che non si sentiva far male, e che non le dispiaceva dar del suo latte alla biscia. Però gli parve che poi, il latte di quella sua mucca dovesse rimanere come avvelenato. Non sarebbe stato meglio uccidere il rettile? Intanto che egli pensava, la biscia, satolla, scivolò via per l'erba. La mucca si stese, incurvò il dosso e muggì all'aria contenta. Cosa voleva mai dire? Ma! Il pastore non parlò di quella cosa con nessuno. Temeva di essere chiamato un frottolone. Perchè, come avrebbe egli provata la verità? Forse quella biscia non sarebbe venuta, mai più! Ma l'indomani, tornato sulla montagna con le mucche, nello stesso luogo, alla stessa ora, la biscia venne dalla stessa parte, poppò, e se n'andò. — Allora il pastore pensò che di notte, e di giorno le ore che non era al pascolo, la mucca non poteva dar latte a quella biscia, e divenne

pietoso. Sorgeva lì nel prato una roccia che aveva delle buche come conchette. Egli menò per le corna la mucca sovra una di quelle buche, e in questa munse tanto latte che la colmò. Poi se ne venne via col branco, cantando allegro. L'indomani tornò nel monte, e trovò che la buca era asciutta.... Gli parve di vedere tutto sorridere, sino i cespugli, per la sua buona azione; munse dell'altro latte nella buca, mandò le mucche più lontano pei greppi, ed egli stette in agguato. A una cert'ora la biscia venne, si aggirò un po' inquieta levandosi ritta e fischiando, poi strisciò alla buca, succhiò il latte e partì. Il secondo giorno e il terzo e il quarto, il pastore fece sempre a quel modo. Egli mungeva, la biscia veniva, suggeva e via, ma una volta vide lui che la guardava. Allora essa gli si avvicinò con certe mosse, leccandosi che pareva lo ringraziasse. Egli non ebbe paura, sebbene la biscia fosse assai lunga e grossa e fiera di colore, anzi se la lasciò venir sulle gambe e la accarezzò. Stata un poco, la biscia voltò via leccandosi ancora il dorso e avvolgendosi e snodandosi, ed egli allora si levò dalla roccia, lanciò le braccia in alto, stirando tutta la persona, come per non rimanere incantato.

Da quel giorno, co' suoi di casa fu più misterioso; stava nei boschi quanto più poteva; e con la biscia si videro per anni, finchè la leva lo portò via. Il mattino della partenza, fu visto tornar dalla montagna molto malinconico. Dissero i vicini che per quei boschi doveva averci l'innamorata, ma egli lasciò dire e partì. Quattro anni stette prima di poter tornare a casa a rivedere i suoi, perchè in quei tempi i Lombardi erano mandati nei

lontani presidii della Boemia, dell'Ungheria, e a tornare ci volevano mesi di marcia. Ma meglio per lui se non fosse tornato mai! Appena fu a casa ed ebbe salutato i suoi, gli venne in capo di andar sul monte, a quella tal roccia, chi sa con che pensiero. E giunto lassù si sedè, e così da solo si mise a zufolare cert'aria che era sempre stata come il lamento dell'anima sua. Zufolava e ci pigliava un diletto strano, come se un altro zufolasse ed egli stando ad ascoltare si sentisse rapire il cuore. A un tratto udì da lungi un fruscio di foglie, poi vide le vette dei cespugli chinarsi sotto i balzi d'un gran serpente che veniva a lui, sibilando, saettando la lingua, con gli occhi come brage.... N'ebbe paura. Ma subito riconobbe ai colori la sua biscia che aveva messo la cresta e le ali. Si alzò proprio mentre essa arrivava. Poveretto! La biscia lo avvolse, dalla vita in su, tutto, e lo strinse, per carezza, così che gli mozzò il fiato. Egli si provò bene con le braccia a levarsela, si provò a gridare: Lasciami che mi fai morire! ma gli parve di non aver più nè braccia nè voce, gli venne buio dinanzi agli occhi, cadde e non si alzò più.... L'indomani lo trovarono morto.

*

— Bella! bella! gridarono gli uditori.

— Bella, ma di quelle che guastano! — esclamò uno, che durante il racconto aveva sorriso parecchie volte: — bisognerebbe guardarsi dal narrare cose come queste, e tante altre che possono storcere la mente, levare via dai cuori il coraggio, far nascere la viltà, la frode o la superstizione. Non abbiamo delle buone e gentili novelle

che, alle volte, narrate a un crocchio di fanciulli fanno bene come la luce? State a sentir questa che lessi in un libro francese. È la storia di un rospo.

Il rospo

Una sera d'estate, mentre il sole, dopo un furiosissimo temporale, se ne andava, splendido come un vincitore, e gli alberi lustravano di goccie e i campi rispecchiavano il cielo azzurro nelle pozze lasciate dalla pioggia che gli aveva lavati; un grosso rospo camminava per una via soletto e lento, ammirando forse la luce. Passò un uomo e lo pestò col tallone; passò una donna, lo vide e con una puntata dell'ombrello gli fece schizzar via un occhio. Eppure l'uomo leggeva il vangelo, era vecchio, era prete, e la donna era giovine e bella! Improvvisi, chiassosi, allegri, arrivarono correndo dei fanciulli. Che bel sole, che gioia, che vita! Non avevano da pensar a nulla! Dunque non c'era nessuno da tormentare? Videro quel rospo che doveva proprio esser nato a patire. Lo videro, gridarono, lo circondarono, scuotendo dalla gioia le belle testoline pettinate. Poi aguzzarono dei rami che la bufera aveva schiantati, e si misero a pungere la bestia, che già quasi torpida nella morte, pareva dicesse: Ora a questi altri, cosa mi fanno? — Perdeva le viscere, quell'occhio gli pendeva fuori dall'occhiaia, con l'altro guardava, strascinandosi tra le pietre. Era vicino a rovesciarsi in una profonda rotaia. Largo a me! gridava il più piccino di quei fanciulli, che per far una cattiva cosa era corso a pigliar

una pietra così pesante, che altre volte non l'avrebbe neppur potuta muovere; e arrivava curvo, sbuffando, voleva lasciarla cascare sull'animale. C'era già sopra. — No, no! — dissero gli altri, — ecco un carro. Non vedi che una ruota vien proprio a passare su quel corpaccio? E schizza veleno guardatevi! — Si ritrassero un poco, e il carro veniva, veniva, tirato da un asino mezzo morto di fame e di nerbate, tutto guidaleschi, bolso. Era un altro infelice! A ogni passo pareva che stesse per cader morto; col muso toccava quasi la terra.... Ma quando vide il rospo sanguinoso nella rotaia, raccolse l'ultime forze, incurvò la sua vecchia groppa schianzosa, e dando di lato sviò, passò con la ruota via senza toccarlo. Allora quei fanciulli si guardarono tra loro.... Cadde la pietra, caddero i bastoni, perchè essi credettero di sentir nell'aria una voce che dicesse: Oh! uomo, sii buono! — A qualcuno vennero le lagrime. E allora intanto che l'asino si allontanava col carro, il rospo fu raccolto, messo nel prato e lasciato alla madre Natura. Guarì? Chi lo sa? A buon conto, nessuno di quei fanciulli osò più mai levar un'ala a una mosca.

LO SCARAFAGGIO.

— Lo credo, lo. credo! — diceva col suo vicino a voce bassa, ma con gli occhi scintillanti di gioia, uno che, a vederlo, pareva vissuto sempre con la marra in mano. — Io non oserei raccontarla forte, ma questa l'ho fatta io. Una sera me ne tornavo dal borgo, dove avevo portato a vendere un gran fascio di legna, e salivo su per un

sentiero aspro del monte. Avrò avuto dodici anni, ero stanco, avevo anche fame e fretta di arrivare a casa col sale per mia madre. Ma a un certo luogo della salita, vidi uno scarafaggio che spingeva in su una pallottola più grande di lui. Lavorava di testa, di petto, di zampe, mi faceva venir in mente lo stento che alle volte duravo anch'io portando il fascio, dal fondo dei boschi su pei greppi. Dimenticai la fame e mi fermai. Lo scarafaggio mi vide e si piantò anche esso un momento, pericolando con la pallottola tra le zampine sul precipizio. Poi parve che volesse rimettersi a spingere. Mi venne un'idea cattiva. Con uno sterpo gli levai la pallottola, la quale tombolò giù pochi passi, che per quella povera bestia dovettero essere una immensità. Lo scarafaggio se la pigliò in pazienza, discese lesto lesto, trovò la pallottola e tornò a spingerla in su. Io risi o stetti a vedere. E quando quel povero animale fu arrivato nel luogo di prima, e parve che se ne sentisse allegro, io, crudele allungai di nuovo lo sterpo, toccai, e la pallottola, giù la seconda volta, andò a fermarsi ancor più lontano. Lo scarafaggio stette un poco girando cruccioso; credo che se ne volesse volar via. Ma se mai si pentì, e corse giù ancora, fin che trovò la sua pallottola, la ripigliò, la rotolò in su, ma con molta fatica, e a certi momenti pareva rifinito. Ancora una volta! dissi tra me, godendo di quel gioco; e stavo per tornarvi; ma una voce mi gridò di dentro: «E poi? che cosa t'ha fatto quella povera bestia? Tu troverai al mondo chi farà lo stesso a te!»Allora ricordai che mio padre raccontava sempre che suo nonno aveva lavorato molto, che più d'una volta era

giunto a mettere insieme un po' di roba, e che i prepotenti glie la avevano sempre mangiata, respingendolo nella miseria. Mi levai di là mortificato, e da quel giorno, in coscienza, posso dire anch'io di non aver più fatto male a un pulcino.

PER PIETÀ DELLE BESTIE.

Mentre quel modesto montanaro diceva a bassa voce, un altro, che era carabiniere, narrava forte la sua avventura. Gli altri lo ascoltavano appunto perchè egli era un soldato dell'Arma, se no a quel segno tutti ne avevano pronta una, e avrebbero litigato per dirla. Ecco la storia.

— Da fanciullo mi trovai a una scena di pianto. I miei falciavano il prato, dando giù allegramente, perchè quell'anno l'erba era molta, e le donne cantavano dietro gli uomini, sparpagliandola con le forche fienaie al sole. A un tratto mio padre lanciò una bestemmia, e cadde ginocchioni. Credettero tutti che si fosse dato colla falce, ma invece aveva scompigliato un nido di allodole. I poveri uccelletti ancora nudi si dibattevano sparsi e sanguinosi nell'erba. Mio padre aveva già gettato la falce, guardava in alto, dove cantava una allodola che si vedeva appena, come una mosca, nell'aria; guardava e gridava: Oh! se tu fossi la madre di questi uccelletti, vorrei che non calassi mai più!... Gli altri falciatori o risero, o tacquero; ma le donne piangevano quasi tutte. Io fuggii in riva al fiume, mi rannicchiai tra certi radiconi di vecchi pioppi, che parevan serpenti, e di là non mi levai più fino a sera.

Da quei giorno ebbi sempre una gran pietà degli uccelli; onde poco di poi, che avrò avuto dodici anni, commisi fino un delitto.

— Delitto? esclamarono gli uditori.

— Delitto!... — disse il carabiniere con gravità. — Un signore del mio paese, un prepotente che faceva tremare tutti, per divertimento d'un suo figliuolo dell'età mia, aveva messo su una tesa che pigliava tutta una gola di monti. Ogni giorno, sul mezzodì, io vedeva passar quel giovinetto con servitori carichi di uccelli morti, e mi pareva di sentir mancare i canti nei boschi, la musica dei poveri, e ricordavo qualche volta che mio padre, nel prato, aveva tanto patito per quelle allodole. Ci mulinai sopra un pezzo, e una notte al fine mi risolsi. Uscii di casa per una finestra scivolando giù dal muro, e andai, come una volpe, alla tesa, squarciai le reti, appiccai il fuoco al capanno e a tutto. Poi corsi su d'un poggio a veder l'incendio. Non credeva che si potesse far tanto chiasso. In un momento corse gente da tutte le parti, più che se fosse stato per salvar la casa d'un pover'uomo. E urlavano maledizioni. Io tremava ma dicevo, che alla fine delle fini la mia era stata una buona azione. Altro che buona azione! L'indomani vennero carabinieri, giudici fiscali, un mezzo mondo lì nel borgo; chiamarono il terzo, il quarto; interrogarono, scrissero, fecero capire che: guai! Ma non vennero a capo di nulla. Quanto a quel signore non piantò più tese, ma da quel giorno vi furono delle persone perseguitate da lui, senza pietà. Qualcuno pericolò fin d'essere rovinato. Ed io avrei dovuto andar da quel

signore, palesarmi, soffrire quello che egli avrebbe voluto. Non lo feci, fui vile. Ma appena posso avere una licenza, me la vado a goder a casa, là il primo passo lo faccio da lui, e solo o accompagnato gli dico la verità. Così egli lascierà in pace i poveri diavoli che ebbe in sospetto.

— Farai il tuo dovere: gli disse un caporale.

— E me ne venne il pensiero una notte che pei boschi, sotto la pioggia, andavo con un mio compagno per arrestare un incendiario. La coscienza mi diceva: Tu che vai da quell'uomo, cosa facesti da fanciullo? — E io rispondevo alla coscienza: Ma appunto io era fanciullo! — E la coscienza più forte ancora: Male fu aver taciuto da grande, lasciando che altri fosse perseguitato!.... — Ed io chinava il capo dicendo: Fui vile! Parlerò.

LA GENTE POVERA.

— Cose belle, ma tutte di pietà per le bestie! E gli uomini? Non v'è pietà per gli uomini? — disse un siciliano di Castellamare del Golfo. Aveva certe fattezze di viso così fine e un colorito così roseo sotto la pelle vellutata, che chi sapeva la storia dell'isola doveva dire di forza: costui non è nè greco, nè latino, nè arabo; sarà di quel sangue normanno, che aggiunse gentilezza al vecchio tipo siculo, già così bello. Era nato di famiglia di marinai.

— Se non è vero, che io non tocchi carne battezzata, mai più! — continuò lui, toccando la mano d'un vicino, e baciandosi la punta delle dita. — Una sera, patron Parrino

mise in mare la sua piccola barca con le reti, guardando il cielo che pareva volesse dire, burrasca. La sua donna coi suoi tre bambini l'avevano accompagnato fino alla spiaggia. Egli baciò i piccini, toccò lei sulla spalla dicendo: Forse non verrà brutto; il Signore lo sa che dobbiam dar da mangiar a questi innocenti! — Poi diede nei remi e dopo un tratto si volse ancora dicendo: Oh! Rosalia, non te ne scordare...., va poi a vedere la povera Carmela.

Venne presto la notte. Dar da cena ai figliuoli, spogliarli, porli a letto: Santa Vergine, quante cose! E quella povera vedova ammalata chi sa come aspettava, con quei due bambini, nel suo tugurio. Intanto cominciava il vento, e il suo Parrino era sul mare. In fretta in fretta, la buona donna fece quel che aveva da fare, poi chiuse l'uscio di casa e s'avviò. Appena fu fuori, poco meno che una raffica non la buttò in terra. Il golfo mugghiava già forte, il cielo lampeggiò rabbioso; essa ebbe quasi paura di sè, ma tirò avanti nel buio per pratica, col cuore stretto. Maria, stella del mare! pregava dentro, e così, camminando tastoni, giunse al tugurio di Carmela. Trovò l'uscio aperto, entrò; a un po' di luce che mandava un lumicino acceso a una Madonna, vide uno dei bambini che si era arrampicato sul letto della madre e la guardava. — Carmela, come vi guarda il vostro figliolo! Vi darà salute. — Carmela non rispose. — Che dorma? disse tra sè Rosalia, e la toccò nella fronte. Pareva di marmo. — Povero bimbo, povero innocente, cosa fai! non destare la mamma! — disse allora la buona donna tremando, e levò di sul letto il piccino. Questo si mise a strillare, e allora

l'altro, che dormiva per terra, si svegliò, e cominciò a piangere anch'esso. — Buoni, buoni, — diceva Rosalia stringendoli al petto, — state buoni che se no mamma si sveglia! — E dicendo, sentiva l'amarezza delle sue parole, un rimorso come chi inganna degli innocenti. Che fare? Chiamar gente? Là intorno non v'era nessuno; i tuoni spesseggiavano, sul mare muggiva la burrasca, a casa i figliuoli forse chiamavano, la morta non aveva più bisogno di nulla. Ma quei due bambini bisognava ben levarli di lì. La testa di Rosalia martellava forte. A un tratto si segnò, stese un cencio sulla faccia della morta, prese i due bambini uno per braccio e partì, abbandonandosi a Dio. Quando fu nella sua casetta, ed ebbe messi quei due tapinelli vicini ai suoi, e potè riaffacciarsi alla porta e guardar la tempesta, le parve che allora questa avrebbe dovuto finire. Perchè ci ha da essere la tempesta, quando il pescatore è sul mare e la sua donna in terra patisce e fa del bene?

Passarono le ore, i bambini dormivano tutti. Rosalia no.... Verso l'alba entrò patron Parrino e la trovò alzata.

— Hai sentito che notte? — disse lui. — Non mi sono perduto perchè al mondo ci sei tu coi bambini, ma le braccia non ne volevano più. — E si mise a sedere, rotto, guardando il suolo, e pensando che l'indomani non ci sarebbe stato da mangiare.

— Oh! — riprese dopo un pezzo, forse perchè aveva pensato che al mondo ce n'eran dei più miseri di lui; — e da Carmela ci sei stata?

— Sì — rispose Rosalia tremando, — è morta.

— Perchè ti trema la voce?

— A quei poveri bambini manca anche la madre!

— È vero! — disse Parrino guardando la sua donna negli occhi, e grattandosi la fronte: — già!.... manca la madre!... Se non fosse!... Ma, noi ne abbiamo già tre dei nostri... e non c'è pane... Eppure! Dormono i nostri? Oh! vieni un po', Rosalia, andiamo a pigliare quei poveri bambini e portiamoli qui!

Rosalia si sentì allargare il cuore, prese per la mano il marito, lo condusse dai lettucci e disse: — Guardali! Stanno già qui.

— Benedetta donna! — esclamò Parrino — tu col tuo cuore obbligherai Dio a ricordarsi di noi!

E si tennero i due bimbi, a far cinque coi loro tre; cose che talora la povera gente fa.

*

Il giorno appresso certo artigliere della Valle di Aosta, pregato dai compagni, si fece animo e raccontò la sua.

CUORE DI VALDOSTANO.

— Del tempo ce n'è passato su di molto, eppure la cosa, che vi narro, nella valle d'Aosta è ancora saputa quasi da tutti. Un povero fanciullo di quelli che vanno via di autunno, e girano tutto l'inverno a spazzar camini nei villaggi lontani, nutriti appena da non morir di fame, con certi panni addosso che non si accostano alla carne, con certi zoccoli che trascinano camminando rattrappiti dal freddo, era capitato in un borgo del Piemonte con altri

compagni, condotti da un vecchio che vendeva aghi e rosari davanti alle chiese, mentre essi andavano per le vie gridando il loro mestiere. Due signorini di forse dodici anni, che se ne stavano affacciati a veder calare la neve, nutriti bene e meglio vestiti, mentr'egli passava, ebbero un'idea. E lo chiamarono su dove era un gran camino da spazzare. E fanciullo si mise all'opera per servire quei due che avevano meno età di lui, e preparandosi li guardava con i suoi occhioni bianchi. Ma forse non ne aveva neppure invidia. Si infilò su per la cappa, e presto si sentì che raschiava, dando dei graffi vigorosi, sempre montando. Non sospettava di nulla lui, ma già i due cattivi erano corsi fuori e tornavano ognuno con una bracciata di paglia, che buttarono sul focolare in fretta, dandovi fuoco. La paglia avvampò, mandando fiamme e fumo; e il poveretto, che forse tentò di salire di più per arrivare sul tetto e salvarsi, dovette lasciarsi andare quasi soffocato a stramazzar sul focolare, di dove balzò nella stanza, come un tigrotto, senza dare un grido. Ma i due monelli non c'erano più. — Gente cattiva, in questo paese! — disse lo spazzacamino calzando i suoi zoccoli e pigliando i suoi cenci: poi pensieroso uscì sulla via, dove seguitò a gridare, ma con voce un po' più malinconica del solito e sospirando. Ai suoi compagni, al suo padrone non disse nulla. Forse non si degnò.

Dieci anni dopo, erano ancora i tempi che, non vi essendo strade ferrate, i reggimenti, quando cambiavano di città, marciavano a piede, e i soldati a coppie ricevevano l'alloggio nelle case anche dei poveretti. Capita

in Val d'Aosta un battaglione di soldati che avevano marciato sotto la pioggia, e due di essi vanno in casa di quello spazzacamino, che allora fatto uomo, viveva con la vecchia madre e la sposa. Egli non era in casa, ma i due soldati, da padroni, vi si erano messi al fuoco, ad asciugarsi i panni e a scaldarsi, mentre le due donne andavano fra loro pensando a quello che, povere com'erano, avrebbero potuto fare per essi. Intanto arrivò il loro uomo. Egli salutò alla buona, ma di cuore i due soldati.

— E così saranno tutti bagnati, con quell'acquazzone che è venuto! Si asciughino, si asciughino: porta della legna, moglie. — E mentre attizzava il fuoco tutto allegro, per quel po' di bene che poteva fare, interrogava curioso i soldati. — E lei di dov'è? E lei? — Io del tal paese, disse uno di quei due. Il Valdostano corrugò un po' le ciglia, e cominciò a guardare il soldato. Gli pareva che quello fosse un momento pericoloso. Anzi.... guardando bene.... non avrebbe voluto accertarsene, ma quella voce, quella faccia.... Era lui, lui.... uno dei due che dieci anni prima lo aveva trattato in quel malo modo. Per colpa loro non s'era più mosso mai, da quell'anno, per andare a spazzar camini pel mondo. Sapeva lui quanto aveva perduto! Gli montò il sangue alla testa.

A questo segno del racconto i soldati stavano ansiosi aspettando, così che si leggeva loro negli occhi: onde il caporale interrompendosi domandò:

— Tu romagnolo, cosa credi che abbia fatto quel Valdostano?

— Già! perchè sono romagnolo, vuol che dica che gli avrà spaccato il cuore?

— E tu, abbruzzese?

— Io dico che la vendetta c'è dappertutto!

— E tu, lombardo?

— Avrà preso quel soldato per un braccio e bellamente pregato d'andarsene fuori.

No. Lo dirò io, che tanto nessuno lo indovina, — seguitò il caporale. — Dunque il Valdostano si sentì montar il sangue alla testa ed uscì. Ma pochi minuti dopo tornò. Portava una bottiglia di vino di Donaz, una delizia; e aveva tirato il collo all'unica gallina delle sue donne. — To', disse alla moglie, pelala e falla cuocere. — E così fu fatto. Egli intanto apparecchiò con la tovaglia di bucato, fece sedere gli ospiti, chiacchierò con loro, e quando fu tempo magiarono e bevvero allegramente. Venuta l'ora di coricarsi, volle che si mettessero nel suo letto, ed egli con la moglie se n'andò nella stalla. L'indomani mattina si trovò pronto a dar l'acquavite ai due soldati, li accompagnò nella piazza, dove si riuniva il battaglione, era felice, perchè si sentiva quasi sicuro di lasciarli partire senza dir nulla. Ma all'ultimo non potè più tenersi, e preso quel soldato pel gomito, gli si accostò all'orecchio e gli disse: Se avrete mai dei figliuoli, dite loro che non facciano male azioni agli spazzacamini.

— Oh! E il soldato? — dissero tutti a una voce.

— Il soldato, si sa; si ricevono quei colpi che lì come schioppettate; ma quelli che narrano questa storia non dicono altro.

CUORE DI ROMAGNOLO.

— Ora a me! — disse quel romagnolo, cui il caporale si era volto — vedrà che degli uomini di cuore ce ne sono dappertutto, anche là dove si crede che vi sia soltanto gente da sangue.

Il giorno 26 novembre del 1817 una carrozza entrava nel cortile dell'albergo della Corona in Faenza. Ne discendeva un signore scortato da quattro gendarmi pontifici, che si chiusero con lui in una stanza, per fermarsi a desinare. Quel signore, dando un'occhiata al cameriere, credè di vedere una persona conosciuta. Chi era? Ma! Molti al mondo si somigliano tra loro. Non ci pensò guari perchè aveva ben altro pel capo, e il cuore pieno di dolore. Da Porretta, dove era stato arrestato di notte per cospiratore, doveva andare nelle prigioni di Città di Castello, e così sarebbe passato per la sua Cesena, dov'erano i suoi, una donna, dei bambini... che pianto! Ma quando sedè a mensa coi gendarmi, che per gentile sentimento voleva sempre seco a desinare; quel cameriere, fu lì ancora a servirli. —Per la morte! Non è egli il conte Camillo Laderchi faentino? Che vuol mai dire, cos'è quel travestimento? Ci vorrà gran prudenza per capirlo; certo egli ha qualche cosa per me! — Così pensando, il prigioniero chiese ai gendarmi che lo lasciassero passare in un'altra stanza, per mutarsi la biancheria di dosso, e comandò al cameriere di portar in

quella stanza un po' di fuoco. Faceva così freddo! E in quella stanza il cameriere parlò.

— Amico, tutto è pronto, il colpo è sicuro — I gendarmi son quattro, ma fossero pur dodici, o venti, sarebbe nulla. Dodici nostri faentini, sono appostati fuori della città dove tu dovrai passare. Sbucheremo improvvisi, assaliremo, ti leveremo ai gendarmi: il confine toscano è a due passi, arrivarci è facile, gli amici di là penseranno al resto.

E il prigioniero disse no. Perchè non volle una lotta in cui qualcuno, amico o gendarme sarebbe potuto cader per lui. E fu così ostinato a rifiutare, che il Conte dovè persuadersi che a provarvisi, contro il suo volere, sarebbe stato vano. Anzi quel prigioniero avrebbe detto egli stesso ai gendarmi: Vi si vuol assalire, non ci muoviamo. Era il conte Vincenzo Fattiboni di Cesena.

Vedete che io so dire anche i nomi! Partì la carrozza, e lungo la via di Forlì, egli e i gendarmi videro i dodici amici che tornavano alla sfilata, guardando lui che passava prigioniero, e non avendo voluto lasciarsi salvare, andava a starsene per dieci o dodici anni nelle carceri del papa, con moglie a casa e figlie adorate i

Cuore di romagnoli!

CUOR DI SOLDATO.

— Dei cuori nobili ne battono sotto tutti i panni e sotto tutte le divise! — disse un altro, mezzo toscano e mezzo romagnolo: — ed io vi racconto la bella azione di un

-Boemo fatta nella mia Modigliana. Era l'anno cinquantuno. Gli Austriaci, venuti nel quarantanove a rimettere sul trono il granduca di Toscana, occupavano ancora il paese da padroni. In Modigliana ne avevamo un battaglione, e vi lascio immaginare come potevano passeggiare ben veduti in mezzo al popolo di quel Don Verità che spese tutta la vita a amare l'Italia e allora non faceva che aiutare a salvarsi coloro che erano perseguitati dagli sbirri, perchè la amavano e la avevano servita. Non si potrebbero contare quelli che scampò dalle carceri e dalle forche. Erano appunto i tempi in cui egli aveva più da fare a ricevere e a guidar in salvo i profughi, e gli Austriaci sapevano che pochi mesi prima ora stato lui a salvar Garibaldi. Pensate se lo tenevano d'occhio! La madre del buon prete, vecchierella di quelle che cantano allegre tutta la trista vita, perchè sono certe che dopo la morte ve n'è un'altra migliore, viveva in continua pena per lui. Una notte del febbraio di quell'anno, sentì dei colpi alla porta. Si affacciò; erano gli Austriaci. Essa volò dal figlio, che quella volta dovè tenersi perduto, perchè saltò dal letto giù per la finestra nell'orto, e, così com'era, col freddo di quella notte, andò a rannicchiarsi tra certe rovine, a piè d'un poggio, fuori della città. Intanto sua madre, debole donna, era corsa ad aprire alla forza.

Entrarono un tenente austriaco, sei soldati, e un commissario di polizia del Granduca toscano.

— Frughi e faccia presto! — disse al commissario l'uffiziale, forse vergognandosi di quel mestiere, non da

soldato; e poi si mise a guardare il soffitto, per non incontrare gli occhi di quella vecchierella tremante.

Il commissario cercò, come un bracco, ma il prete non c'era. Veramente egli non voleva il prete, ma le armi che doveva tener nascoste in casa, e non c'era verso a trovarle. Tuttavia a furia di rovistare potè gridare al delitto, e portar fuori una spada. Era una spada di vecchia forma, dalla cui elsa pendeva una pergamena. L'ufficiale si accostò al commissario, e al lume che questi teneva in mano, lesse in quel polizzino queste parole:

Assedio di Genova. 1800.
Il generale Massena al prode capitano Verità.

— Ma questa è una spada d'onore! — esclamò l'Austriaco, strappando l'arma preziosa al commissario; — non tutti sono degni di toccarla.

E con reverenza, fattosi innanzi alla vecchierella, le chiese chi fosse stato quel capitano Verità, onorato dal difensore di Genova, contro il quale aveva forse combattuto qualche suo antenato.

— Era mio marito! — rispose la semplice donna, illuminandosi tutta, come tornasse sposa.

E allora l'uffiziale chinò il capo, guardò ancora l'arma, rilesse la scritta, e dicendo: Preziosa, preziosa, preziosa! — baciò la mano di quella vecchia, poi ordinò ai suoi e al birro di passar via. Egli pure a capo scoperto, e inchinandosi fino alla porta, se n'andò. Da quella notte, ogni volta che passava dinanzi a quel guscio che era la

casa del prete, inchinava colla mente il valoroso che l'aveva abitata.

In quanto a Don Verità, da quegli Austriaci non ebbe più noie. Visse, vide l'Italia fatta; e del settanta, quando l'esercito nostro fu in Roma, celebrò la messa ringraziando Iddio di cuore. Poi invecchiò a poco a poco, pregando che noi giovanetti crescessimo degni della patria da lui tanto amata, e dell'ottantacinque morì si può dire in piedi e camminando, come uno che passa da una stanza in un'altra. Forse pensò che avrebbe riveduto il suo Garibaldi. — Non piansi ai suoi funerali; perchè mi parvero una gloria: ma un giorno che passavano da Modigliana i cavalleggieri di Monferrato, e vidi gli uffiziali col loro colonnello alla testa reverenti davanti alla casa di Don Verità, rammentai l'azione di quell'uffiziale boemo e dissi tra me: vorrei essere soldato anch'io.

BUONI CONSIGLI.

Mentre che quei soldati, raccolti sul terrazzo dell'ospedale, ascoltavano i bei racconti, un artigliere che da parecchi giorni non si era più alzato, giaceva morente nel suo lettuccio. Pareva che sotto le coltri non ci fosse più nulla, da tanto che la persona di quel giovane era strutta. La testa soltanto viveva ancora. Egli vaneggiava e nominava due fonti delle sue montagne, forse perchè vi si era trastullato intorno da fanciullo; e si capiva che credeva d'aver le mani tuffate in esse. Perciò un suo paesano, studente di medicina e volontario d'un anno, che lo

assisteva, aveva fatto portare due catinelle d'acqua una per parte, e vi aveva immerse le mani del moribondo che cresceva nel suo delirio, ma pareva che godesse.

— È l'ultima sua gioia! — diceva il volontario a un fraticello che pregava al capezzale.

E allora appunto il moribondo si scosse volendo gridare. Ma solo in un filo di voce gli uscì detto: — Perchè.... perchè.... perchè?... — Poi gli si sbarrarono gli occhi, non ebbe più fiato, si distese tutto, e finì come una fiammella soffiata via.

— Perchè, perchè, perchè? — disse tra sè il volontario medico, quasi spiegando l'ultime parole di quel misero, — si muore così, perchè al mondo si è ciechi per ignoranza! Poi chiuse gli occhi del morto, ne compose il corpo, gli coperse la faccia e se n'andò, pensando che quel poveretto che aveva durato dei mesi a consumarsi, era il quinto d'una famiglia tutta nata per morire consunta a quel modo.... E ricordava d'aver udito da fanciullo, che un vecchio medico, alla madre di esso, quando le era morto il primogenito, aveva detto: — Oh! povera donna, pregate di morir giovane, per non veder tutti i vostri figliuoli passarvi davanti così!

Girando pei corridoi, quel volontario riuscì sul terrazzo, dove i soldati interruppero i racconti, colpiti dal dolore che gli lessero in faccia.

— È morto! disse lui. — O voi tutti, che siete qui giovani come sono io, e pensate al giorno in cui vi formerete una famiglia, studiate bene voi stessi, i vostri vecchi, quelli della giovine che vorrete sposare, e lei.

L'amore è una gran gioia della vita, quella d'aver figli deve essere ancora più grande; ma parlino il padre e la madre di quel povero morto! Io li conosco. Si sposarono tra cugini sani e belli, ebbero dei figliuoli molti, ma con questo già cinque ne morirono di tisi; ed essi, poveri genitori che sudarono per tirarli su all'onore del mondo, lavorarono per la morte!

Non si deve sposarsi tra consanguinei, nè tra malsani: non si ha diritto di sposarsi per metter al mondo della gente che non potrà vivere o vivrà languendo! E c'è ancora di peggio. Parlo più per noi delle città e delle borgate che per quei delle campagne: nelle tremende eredità che si trasmettono ai figli, oltre la tisi, il cancro, la scrofola, la rachitide, tutte miserie che offendono il corpo, ci sono le malattie della mente e le malattie, dirò così, dell'anima. Nella famiglia dei nostri vecchi ci fu qualcuno che soffrì di quelle malattie del corpo? E allora badiamo a non divenir padri. Vi fu qualcuno che diede segni di pazzia, e qualcuno che cadde in certe colpe che sono come primi passi nelle vie infami del male? Ci ricordiamo d'esserci caduti noi? Sebbene quell'antenato non sia finito pazzo, sebbene quell'altro, o noi stessi ci siamo fermati a quei primi passi della colpa, meglio è che non diventiamo padri; perchè quelle che nell'antenato, o in noi erano scintille, nei nostri figli potrebbero divenire incendi. Perdonatemi se io vi affliggo con questi discorsi; lo faccio in fin di bene. Se ne vanno le vecchie credenze, della religione dei nostri padri ne sentiamo ormai poca; pazienza! Ma studiamo almeno di onorar Dio rispettando

la sua immagine in noi: badiamo a non mettere al mondo dei figli deformi, malati o malvagi fino dalla nascita; facciamo per noi almeno ciò che facciamo pei nostri animali. Non è forse vero che cerchiamo sempre di migliorarne la razza? E per noi non si pensa! È una vergogna!

*

I soldati stavano così muti, che ognuno pareva entrato in sè a far l'esame del proprio essere. Onde il volontario soggiungeva: — E bisogna badare anche ad altre cose. Bisogna che ognuno faccia sì che i figli che mette al mondo vi entrino almeno per starvi come ci sta lui; mai di condizione minori di lui. Ma non pensi a mandarli troppo avanti. Voi che tornerete artigiani, quando sarete padri, guardatevi dallo sforzarvi per far uscire i vostri figliuoli dalla classe in cui saran nati: pensate a far soltanto degli altri artigiani un po' migliori, più colti di voi. Se qualcuno avrà ingegno da più, correrà da sè. E chi è nato campagnuolo non si disamori della vita di campagnuolo, non si lasci tentare dalla città, dal borgo, non ci porti il suo focolare; viva lavorando nei campi, sotto la gran luce del sole, che è pane, vita, gioia, virtù.

E badiamo ancora a non mostrare ai nostri figli che non possiamo vivere contenti se non li abbiamo sotto gli occhi, anche quando hanno una certa età. Non sappiamo il bene che potremmo impedir loro di fare! Conobbi uno che non poteva reggere a star lontano da sua madre, perchè sapeva che essa, a non averlo lì accanto, pativa. Egli ebbe molte occasioni di divenire un uomo di conto, e ci si mise,

ma sempre il pensiero della madre lo tirò a casa. Passarono gli anni, la madre morì, ed egli già quasi vecchio rimase nel nulla. È un esempio che non mi uscirà mai dalla mente! Educhiamo bene i figli, ma quando sono giunti a una certa età, diamo loro libero il volo, pur tenendoli d'occhio per aiutarli, se avran bisogno di noi. Chi li vuole sempre lì, sotto la mano, potrebbe farli finire in nulla, come quello che ho detto!

SOLDATI CHE SE NE VANNO.

Se il medico volontario d'un anno avesse potuto tener dietro ad alcuni di quei soldati, quando andarono congedati o in licenza, si sarebbe molto lodato dell'aver dato loro i suoi buoni consigli.

E primo a fargli onore fu quel lombardo di quella tal novella della biscia prodigiosa, il quale, quando arrivò nel suo borgo trovò la casa dei suoi ricchissimi padroni in festa di nozze. Il signorino aveva menato con pompa da regina una sposa milionaria, ma la gente diceva che non era poi tanto bella. — Servidorame! — pensò il soldato, la prima volta che vide la signora: — non tanto bella? Ma se pare un graticcio vestito! Non brutta perchè ricca? Vedremo i figliuoli! Se quella che io menerò fosse come lei, solo perchè è povera, mi scaccerebbero sin dal comune, verità di Dio...!

Ma una volta che fosse stato congedato, si sarebbe visto lui che sposa avrebbe menato! Si era fidanzato in San Giuliano del monte Erice, di Sicilia, dove le donne sono

belle, che com'esse non le san fare neppur gli scultori. Era una contadina come lui, ma degna di stare su di una sedia come una Madonna.

E quando egli ripartì, e poi dopo un anno ritornò sposo davvero, la prima domenica che comparve a messa con la sua donna, tutta la chiesa si voltò a guardarla. Egli n'aveva quasi soggezione.

— È bella e sarà anche buona; — dicevano i sapientoni del vicinato, ma moglie e buoi dei paesi tuoi! — Però in cuor loro soggiungevano che quel soldato non era mica stato un grullo.... perchè alla fine delle fini, anche i buoni agricoltori, per aver dei buoni raccolti, facevano venir i semi da paesi lontani non mai sentiti nominare. E poi era cosa buona l'aver come due famiglie, in due punti della patria, lontani l'un dall'altro.... In caso di bisogno uno si poteva levar di qui e andarsene là, tra parenti ed amici fidati. Via! sì! alla fine delle fini quel soldato aveva fatto bene.

Vennero da quei due sposi dei figli come nodi di quercia. — Quelli, diceva il medico condotto, quando saran uomini, diventeranno i primi del contado, vedrete! — E la gente ripeteva le sue parole.

Ma qualcuno si avvide d'un'altra cosa e fu questa, che prima, nel borgo, si dava di napolitano, di siciliano, ad uno cui si avesse voluto dire una mezza ingiuria; e dopo che quella donna fu là, nessuno osò più pronunziare quelle parole. C'era la bella sposa siciliana, bisognava badare a non farle offesa.

*

Così, anche in altri più oscuri e selvatici luoghi, fu sentito un po' di bene, per quel che il volontario medico aveva insegnato. E ne sentì la casetta nei boschi dell'Appennino ligure, dove una certa Maria aspettava la visita del suo promesso sposo venuto in licenza la prima volta. Egli stava poco lontano e non poteva tardare; anzi un momento ch'essa si fece sulla porta, lo scoprì che saliva l'erta, più agile, più bello, più bello molto di quando era partito. Anch'egli la vide e le fu davanti volando.

— Maria come stai? Sono due anni che non ti vedo! Tua madre è in casa?

Entrarono e trovarono il padre di Maria, la nonna, i fratelli, una di quelle compagnie di semplici che sono tutti cuore. Conversarono alla buona.

— Ora a noi! — disse a un certo punto il soldato: — badili e zappe, e voi due, fratelli, con me. Non vedeva l'ora di venir in licenza, per una cosa che dobbiamo fare.

Poi li condusse con gli arnesi, discosto dalla casetta un cento passi, in luogo basso vicino ai campi, e là si mise con essi a scavar una fossa larga e profonda.

— Che ci vuoi seppellire tutti? — dicevano i due fratelli di Maria, celiando. Ma seguitarono a scavare, e diedero dentro parecchie ore, mentre che le donne di sulla porta, filando e ridendo, dicevano che da far il soldato taluno tornava matto.

Ma quando la fossa fu finita, e il soldato andò alla stalla, e fece attaccare i buoi, e cominciò a far caricare il concio ammontato lì contro la casetta, saltò su la nonna di

Maria gridando che era di venerdì, e che, a toccarlo, quel concio sarebbe divenuto tutto animaluzzi, di quelli che mangiano il frumento appena seminato.

— Oh! nonna; e non pensate che di venerdì morì Nostro Signore, e che l'offendete con queste superstizioni?

La vecchia si stizzì; ma quella ragione le parve buona, anzi non aveva mai inteso parole che le avessero toccato il cuore così nel fondo, nemmeno in chiesa e tacque.

Intanto i giovani caricavano e trasportavano quella roba laggiù nella buca, otto o dieci carri, finchè la concimaia vicino alla casa fu levata: e poi sullo spazio, rimasto sgombro, posero del terriccio e vi accomodarono delle zolle fresche.

— Non potevo più vivere! — disse il soldato in disparte con Maria. — Quando dai miei superiori sentii dire che danno sia tener la concimaia presso la casa, come si fa da noi, e pensare che tu la avevi sotto la finestra, sarei fin disertato per venirla a levare. Ora è fatta. Tu non respirerai più l'aria avvelenata; l'acqua che vai a cavar di là sotto, al fonte, non sarà più guasta; il tuo occhio, che non vedrà più quella sconcezza, sarà sin più dolce: guarda lassù i tuoi garofani schiattoni, non sembrano anch'essi più allegri?

La giovinetta brillava tutta di gioia.

*

Arrivò un amico dei boschi là oltre, che veniva dalla casa del soldato, dov'era stato a cercarlo. Si fecero tra loro i saluti brevi e franchi; poi l'amico tirò il soldato un po' in

disparte e gli disse: — Tu mi devi fare il piacere di tenermi un bambino al fonte.

— Altro che te lo tengo! Quando? Domani? È un maschio? La madrina me la trovo io, sarà Maria! Andiamo a vedere il bambino e la madre.

Quella gente di bosco non sa distanze, va, va e va tanto che arriva.

Appena furono nella casetta, il soldato salutò cortesemente la moglie del suo amico, poi andò a scoprire il viso al bambino che era avvolto in pochi cenci, nel cavo d'un ceppo. E perchè quello vagì, un altro bambino si mise a piangere da un cantuccio del focolare.

— Che è tuo anche quello? — esclamò il soldato; — hai già due figli in meno di due anni?

— Dio li manda! — rispose l'altro vergognandosi un poco.

Allora il soldato prese l'amico per un braccio, lo menò fuori del tugurio e gli disse:

— Dio non manda nulla, amico mio! L'onesto uomo povero deve pensare a non popolare il mondo di miseri. E tuo padre cosa ne dice?

— Era ammalato cronico, e l'abbiamo fatto mettere nell'ospedale del borgo.

— E come? tu fosti lasciato a casa libero dal servizio militare, perchè unico sostegno di quel povero vecchio, e poi prendesti moglie, e poi, in un lampo, mettesti al mondo due figli, e poi mandasti tuo padre all'ospedale? Non sai d'esserlo, ma sei un birbante! Però il bambino al fonte te lo terrò lo stesso.

E cosi dicendo salutò di sull'uscio la donna e se n'andò. L'altro quasi piangendo entrò in casa, e disse alla moglie: Senti moglie, mangieremo dell'erba, ma mio padre lo rivogliamo a casa! Dico bene?

Basta pentirsi in tempo e il mondo perdona.

*

Ma meglio non aver nulla da farsi perdonare dal mondo, come non avesti nulla tu, che sebbene morto da tanto, vivi ricordato nel tuo piccolo borgo, dove pur muoiono un cento persone ogni anno, e sono presto dimenticate. Tu, o povero Silvestro, eri il più misero muratore che avesse mai rimestato calcina, e nondimeno, pel quel po' di lettera che sapevi, eri divenuto sergente nel Genio, grande consolazione e gloria del tuo vecchissimo padre che aveva servito per dodici anni sotto Napoleone, sempre semplice soldato. Già quasi di sessant'anni egli ti aveva messo al mondo, ultimo de' tuoi fratelli. Lo avevi lasciato a vivere con la tua buona madre nella casupola umida e senza luce fabbricata ancora nel tempo dei castelli, per modo che pigliava l'aria da una sola finestruccia, come una prigione. Ma del settanta, l'anno di Roma nuova, quando tornasti col tuo congedo in tasca, sebbene fossi ammalato che ti reggevi appena, la gente del borgo ti vide metterti attorno alla casupola, rinzaffare quelle mura di dentro, e di fuori, allargarne la finestra così, che la luce vi entrò piena a far festa su quelle poche stoviglie. tra il verde del ramerino; e sorrisero quelle pareti, dalle quali, prima, pareva che colassero le lagrime di chi sa quante generazioni.

Lo aveva sempre detto tuo padre! E si lagnava di averti dato vita essendo già tanto avanti cogli anni; eppure tu moristi prima di lui, appena finito quel lavoro. Ma tutto il borgo ti accompagnò al sepolcro.

Il tuoi genitori morirono poi anch'essi, dicendo che venivano a vederti nella gloria di Dio, dove tu di certo dovevi essere salito, perchè tua cura era stata quella di farli vivere nei loro tardissimi giorni, in luogo da cristiani, o tesoro di figlio.

*

E non si fa per dire che siano tutte virtù acquistate nel far il soldato, ma perchè certe cose si vedono avvenire soltanto dopo certo altre, chi è ben sicuro che non abbiano nulla a fare tra loro?

In un villaggio sardo di quelli che hanno dei nomi latini o strani, da dove i coscritti vengono che nessuno li comprende, e vi tornano così rifatti che il paeso più non li conosce, due famiglie si erano fatta guerra per mezzo secolo, a incendi, a schioppettate, a morte. D'una di esse non avanzava che il vecchio capo infermo e due figli, il minore dei quali dovè partire coscritto, mentre maturavano le vendette di recenti uccisioni, patite per opera della famiglia rivale.

— Pazienza! disse il giovane al fratello; se mentre io starò sotto l'armi farai tu, bene; se no un giorno tornerò o faremo insieme.

Ed era partito. Al fratello rimasto a casa, non si era mai porta l'occasione di far la vendetta, e ne pativa, e gli pareva d'essere un codardo. Ma gli avversarii vigilavano,

ed un giorno egli morì di malattia senza aver potuto far nulla. Allora quello che era sotto le armi fu mandato a casa, dove arrivò aspettato dal vecchio padre, che nel suo letto beveva sangue col desiderio, perchè gli pareva che, tornato dall'esercito, quel suo figliuolo dovesse divorarsi l'intera famiglia nemica. Questo la stessa sera dell'arrivo, senza pugnale nè schioppo, piombò in casa dei nemici così di sorpresa che parve l'ira di Dio.

— Fermi, se no siete vili! — gridò egli a coloro che non impauriti ma credendolo armato, si movevano per le difese: — Fermi! Potevo armarmi e ora tirare su voi che siete il capo, su te che sei il primogenito, su quello di voi che più mi piacesse uccidere! Non lo feci. Vi porto la pace. Nessuna scusa tra noi, ma il perdono; e domani in faccia a tutto il popolo in chiesa, la pace che stassera vi offro, sia pubblica e solenne.

— Giovane! — esclamò il vecchio nemico; — tu vieni a guastare i costumi del paese; ma ti comprendo. Vuoi per tua sposa la più bella delle mie figliuole?

— Non per ora, o vecchio: la pace deve essere fatta senza altri conti. In quanto alle figliuole prenderei te, o Chilina; e se vorrai, a Pasqua ne parleremo.

Si alzarono tutti, tutti abbracciarono il giovane coraggioso; e il vecchio capo della famiglia gli disse nell'orecchio:

— Ti sei messo a un gran rischio; tu devi essere il più coraggioso uomo della Sardegna. Dunque sia pace. Ma tuo padre sarà poi contento?

— Non lo so, — rispose il giovane, — ma gli dirò che sotto l'armi si impara a ben vivere, a ben morire, e a lasciar che le vendette nostre le faccia la legge.

*

Come tanti altri se n'andava congedato certo giovane, nato in una di quelle cittadette che oramai sono appena grandi borgate, e trecento anni addietro erano capitali di staterelli. Vivono in esse delle famiglie, che, per conservare l'aria d'antica signoria, mostrano, quando possono, un altezzoso disprezzo per tutto. E il nostro soldato era d'una di quelle. Vestito ancora della divisa, entrava in una carrozza di prima classe, dov'era un vecchio signore, al quale fece un leggero inchino. Poi buttando il berretto e lo zaino, spinse questo con una pedata sotto il sedile, dicendo con aria di scherno: Va là, tu, e la patria! E volendo ridere guardò il vecchio signore. Questo senza muoversi punto, lanciò, con accento straniero, queste parole:

— Prima di dire una sillaba d'offesa alla sua patria, uno dovrebbe stroncarsi la lingua coi denti. Un soldato poi!...

— Come? chi parla con lei, e lei con chi parla? gridò il giovane con alterigia.

L'altro, sempre immobile e pacato nei suoi settant'anni, rispondeva:

— Io non dico chi sono, perchè lei si vergognerebbe d'aver proferita una brutta parola contro il suo paese, in faccia a uno straniero par mio. Dir male del proprio paese? Mai! Fosse pure l'ultimo della terra! Ma quando esso si chiama l'Italia, dov'è un uomo così contento della

sua patria che non desideri d'essere nato italiano? Non mica per adularvi, ma chi ha nel mondo quello che la natura diede a voi, cielo, terra, bellezza, ingegno? Non sapete usarne. Venni in Italia per amore antico, e me ne vado amandola di più, ma dolendomi di aver visto che la maggior parte dei cittadini non vi fanno il loro dovere. Dianzi anche lei.... se n'abbia pure a male, mi ha fatto sdegno!

— Io la prego, io la supplico di dirmi il suo nome, il nome del suo paese! — disse il giovane, adesso pigliando reverente tra le sue la mano del vecchio signore.

— Ebbene, — rispose questo. — Lo avrei taciuto, non perchè il nome del mio paese sia stato odiatissimo in Italia, ma per delicato riguardo a lei. Io sono un Croato, sono un antico ufficiale croato.

— Grazie, grazie! — esclamò il giovane con gli occhi lucenti; — non ho mai sentita una voce più degna!

E conversarono poi tutta la via, comeo fossero stati amici e coetanei, e quando il trono si fermò alla staziona della cittadetta del soldato, e questo si accomiatò per discendere, il vecchio lo volle baciare, e gli disse per ultima parola:

— Dica sempre bene della sua patria grande, e la serva nella sua città che è la patria piccina. Cerchi intorno a sè, e troverà che ci sono mille modi di servirla. Ecco, ecco! guardi, guardi quei fanciulli che giocano su quel piazzale; conti quanti rachitici! Pianti una scuola di ginnastica, li ridurrà, li farà vivere, e tutti lo bene diranno. Addio, addio.

E il soldato che ora ricco, e ancora con poche brighe nella vita, non aveva per così dire smessa la divisa, che già si era posto all'opera consigliata da quello straniero. Con danaro suo e d'amici, comperò tutti gli attrezzi per una scuola di ginnastica; poi, casa, per casa, fece una specie di coscrizione di giovinetti, dai dieci anni in su. Coi belli e coi sani scrisse anche i malati e i rachitici, che erano molti, tanti da far malinconia e rimorso di non averci mai badato nè lui nè i cittadini vecchi di buona volontà, che allora si misero ad aiutarlo. Trovò dei nemici che lo chiamarono saltimbanco, dei fannulloni che gli volevano dar la baia, dei cattivi che andarono di soppiatto dalle madri, per indurle a non mandar i loro figli a quella scuola, maledetta perchè era piantala in una chiesa che un tempo fu di certi frati levati via da Napoleone, e più tardi oratorio di una confraternita d'Incappati che si sciolsero per malavoglia. Ma il giovane era d'una delle prime famiglie della cittadetta, e il popolo che sempre lascia che altri gli faccia male, ma talora lascia pure che gli si faccia del bene, diede retta al signore. La scuola prosperò. E appena erano passati due anni, che la gente ne senti il benefizio. Tanti poveri fanciulli che erano venuti su quasi con le grucce, e facevano paura e scorno ai genitori, si raddrizzarono, sbozzacchirono, divennero forti. E il giovane signor maestro, tra le benedizioni delle madri, pensava sovente a quel buon Croato, che gli aveva messo in cuore la voglia d'un'opera così santa, ed era un ignoto amico dell'Italia, contro la quale forse aveva combattuto.

ADDIO A CHI HA LETTO.

Partire dal proprio paese quali la natura, la famiglia e la scuola ci han fatti, e tornarvi, migliori, ecco il po' di bene che la vita concede di fare anche ai più meschini.

Vi è chi parte da giovinetto, per andar lontano lontano, in cerca di fortuna, e si dice di lui che forse non tornerà mai più. Moriranno i vecchi del paese, i giovani invecchieranno, e dimenticheranno; qualcuno che per avventura ricorderà colui, dirà che chi sa dove come, quando, sarà morto. Ma un bel giorno arriva un forestiero, va diviato a vedere una casetta in qualche vicolo, la gente lo guarda curiosa. Allora egli chiede d'un tale, di una tale: eh! sono sepolti da un pezzo! Poi il forestiero si palesa. È lui, il figlio di quei tali, tornato ricco come il mare. A tutti pare di ravvisarlo; somiglia tanto ai suoi vecchi! Se ne resuscita la storia di quando era piccino. Egli porta le ricchezze, accumulate con sudore tra i pericoli, e, come se lontano avesse lavorato per tutti i suoi compaesani, comincia a fare del bene. Ci prende diletto, pianta degli asili pei poveri, aiuta le scuole, fonda magari un ospedale, benedetto lui!

Un altro che partì pur giovinetto, e non si sarebbe più aspettato, perchè crebbe agli onori, ai titoli servendo lo Stato, arriva improvviso nel suo borgo nativo. Rifà la casetta dei suoi padri, aiuta di consiglio e di protezione i giovani; è tornato per dare al suo cimitero le ossa sue e il suo nome onorato.

Benedetto anche lui: ma questi sono uomini rari.

Noi piccoli di fortuna e d'ingegno, lavoratori dei campi e delle officine, non potremo nulla di quello che essi possono per gli altri; ma qualcosa facciamo per noi, e così tra tutti, senza pretese, possiam far molto per la Nazione. Non vogliamo essere nulla d'illustre, qualcosa di buono sì. Fuori di casa nostra, come cavalieri erranti, abbiamo sopportato la fame, il freddo, il sole cocente, non domandando altro che d'imparare a vivere di lavoro, d'onore e di giustizia. E ritornati nel nostro paesello, vi compiremo con semplice animo il dovere d'ogni giorno; ameremo il prossimo, correggeremo in noi quello che ci parrà errore, affinchè i nostri vicini imparino da noi; li aiuteremo, e vivremo in pace con essi, anche quando, per ignoranza o per passione, vorranno farci qualche loro piccola guerra.

E studieremo sempre il bene.

Dolce solo a pensarlo, e per dirne un poco; essere in una montagna a piantar alberi, a formar argini, a impedir che il torrente rovini il nostro bosco; e sapere che se tutti facessero come noi, l'acqua delle grandi pioggie non andrebbe a minacciare furiosa le città lontane, che da soldati vedemmo inondate!

Dissodare un po' di terra incolta, piantar un vigneto, prosciugare un po' di palude, e dire: il grano, il vino, l'erba che verranno saranno miei, ma accresceranno, sia pur d'un tantino, la ricchezza del paese, e con la ricchezza l'onore!

Condurre l'acque di una sorgente montana al villaggio, e prima di morire vedere che solo per quell'acqua la gente sarà venuta più sana, più bella!

Osservare sempre, scoprire, combattere sempre il male che viene dalle cose e dall'uomo, parlarne, farlo notare ai vicini, invogliarli di rimediare, rimediarvi con essi e poter dire: Ho vinto! che dolci cose per quando si sarà vecchi!

Più dolce di tutte chiudere gli occhi ai nostri padri, dopo averli tenuti vivi quanto più avremo potuto; vivere un po' migliori di loro, siano pure stati buoni quanto poterono; far crescere dei figliuoli migliori di noi, non molti come i men nobili animali, ma pochi come i leoni; e aspettar l'ora d'andarsene, in piedi, lavorando fino all'ultimo, amando e sperando! Ecco il dovere! Se saremo infelici non diremo del mondo che è cattivo, corrotto, crudele, mai! nemmeno quando saremo certi di non aver torto. Son vani lamenti. È più degno soffrire, lavorare e tacere; e vincendo noi stessi, vincere il mondo, la sventura e il male.

FINE.

